

L'Unità

1,20€ | Martedì 4
Gennaio 2011 | www.unita.it
Anno 88 n. 3

Fondata da Antonio Gramsci nel 1924



RC Auto?
chiama gratis
800-070762
LINEAR
www.linear.it

“

Se fossi guidato solo dal lume della ragione, dovrei dire che siamo sull'orlo dell'abisso. Ma nella storia dell'umanità esiste l'imprevisto, quel fatto inatteso che cambia il corso delle cose. Ecco perché in fondo sono ottimista. Edgar Morin, 2 gennaio

OGGI CON NOI... Sandro Damilano, Giancarlo De Cataldo, Francesca Reggiani, Marco Simoni

Foto Ansa

ULTIMATUM



Marchionne minaccia

«Se il referendum non passa niente investimenti a Mirafiori»
La Fiom: come nell'Ottocento

Borsa ok, crolla il mercato

Esordio positivo per le due Fiat
ma gli ordini di auto nel 2010
calano del 16,7 per cento

Confronto a sinistra

Interviste a Damiano e Cofferati
«Autoescludersi è un errore»
«La firma tecnica? Surreale»

L'editoriale

Con le spalle al muro

Rinaldo Gianola

→ A PAGINA 2

L'ad di Fiat Sergio Marchionne

→ ALLE PAGINE 4-9

Tornano le primarie Il Pd: cambiarle per farle vivere



Tra gennaio e febbraio si scelgono i candidati sindaci del centrosinistra a Bologna, Napoli, Cagliari e Torino → SEGUE ALLE PAGINE 14-17

Bossi: mi spiano Lo dice a tutti tranne che ai pm Tensioni Pdl-Lega

«C'erano cimici, Maroni lo sa». Il premier: voto non prima di giugno → SEGUE ALLE PAGINE 10-11

L'ANALISI



LA LEZIONE DI NELSON MANDELA

Ariel Dorfman

→ ALLE PAGINE 34-35



**RINALDO
GIANOLA**
Vice direttore
rgianola@unita.it

Rinaldo Gianola

L'editoriale

Con le spalle al muro

L'uomo dell'anno Sergio Marchionne arriva in piazza Affari per il battesimo della Fiat post scissione, con camion, ruspe e trattori a fare da scenografia. Due società al listino, un segno positivo a fine giornata, l'illusione che vada tutto bene anche se il mercato dell'auto italiano chiude il 2010 con una caduta delle immatricolazioni Fiat del 16,7% e una quota di mercato pari al 30%, vent'anni fa era più del doppio. Almeno il crollo delle vendite non dovrebbe essere colpa degli operai, ma non si sa mai.

Marchionne ormai recita la parte del manager senza macchia e senza paura, che lancia la solita minaccia - «Se a Mirafiori vincono i no, non faccio l'investimento» - che è poi la stessa già usata a Pomigliano, ripetuta in tv da Fabio Fazio, issata sul vessillo del Lingotto come fosse la nuova ragione sociale del gruppo, commentata sui giornali dell'industria e delle banche come il segno della modernità necessaria. Marchionne usa toni e parole arroganti, non rispettose delle parti sociali e delle istituzioni, si irrita perché qualcuno gli chiede il dettaglio dei piani di investimento. C'è da giurarci che non userebbe gli stessi modi in America, quando va a parlare con Obama. Ma così van le cose in casa nostra.

Per gli operai di Mirafiori, come per quelli di Pomigliano, non ci sono alternative. Se vogliono lavorare, se vogliono continuare a

entrare nella vecchia fabbrica, se vogliono portare a casa un faticoso salario devono accettare le condizioni imposte dalla Fiat.

E allora, almeno per un momento, dimentichiamoci delle divisioni sindacali, della latitanza della politica, della imbarazzante dialettica nel Pd, della Fiom e della Cgil, dei litigi e degli scontri, dell'inutile Confindustria. Occupiamoci solo di Mirafiori nel giorno in cui Marchionne lancia il suo ricatto, perché di questo si tratta, ai 5500 addetti della Carrozzeria. Questi lavoratori tra un paio di settimane andranno a votare, con le spalle al muro. Il confronto tra le parti in questa partita è troppo ingiusto, il potere delle parti troppo diverso. Quelli di sinistra, o che vengono da sinistra, e si sono schierati con Marchionne dovrebbero riflettere a fondo, pensare a cosa c'è in gioco.

Da una parte c'è il manager che guadagna qualche milione di euro l'anno e potrà esercitare stock options fino a 200 milioni di euro nei prossimi anni e che decide tutto, dall'altra ci sono i lavoratori che passano da una cassa integrazione all'altra, che vedono il salario minacciato ed eroso, che sperano in un futuro più sereno per le loro famiglie. Questi lavoratori devono giustamente pensare prima al loro posto e al loro salario. Diritti, contratti, Costituzione? Tutto passa in secondo piano, bisogna avere un lavoro, rinunciando a tutto quello che desidera Marchionne. Vuole il 18° turno nella notte di sabato? Vuole lo straordinario obbligatorio? Vuole decidere quando pagare la malattia? Va bene, diamogli tutto. Diciamo sì, accettiamo tutti i diktat di Marchionne. E se non c'è nessuno che si oppone, se nessuno sente l'urgenza di contrastare politicamente questo disegno, se si corre in soccorso del potente dimenticando storia, valori e cultura, allora diciamo sì a tutto. Viva Marchionne, viva la Fiat. E che sia finita»

Oggi nel giornale

PAG. 20 ■ ITALIA

L'addio a Matteo Miotto e a Herat assalto agli italiani



PAG. 30-31 ■ IL CASO

Battisti, oggi presidi a Roma e Milano contro il no del Brasile



PAG. 26-27 ■ MONDO

L'era Mubarak al tramonto fra bombe e scontri politici



PAG. 22-23 ■ ITALIA

Falcone, killer incastrato dal Dna

PAG. 24-25 ■ CAMPIDOGLIO

Dopo Parentopoli, ecco i rimborsi d'oro

PAG. 32-33 ■ ECONOMIA

Ufficiale: Facebook vale 50 miliardi

PAG. 36-37 ■ CULTURE

Milano-Corea: la città «mutante»

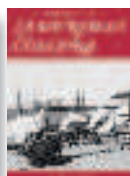
PAG. 46-47 ■ SPORT

La sfida di Damilano in Cina

CASA EDITRICE BONECHI

BEST SELLER IN LIBRERIA

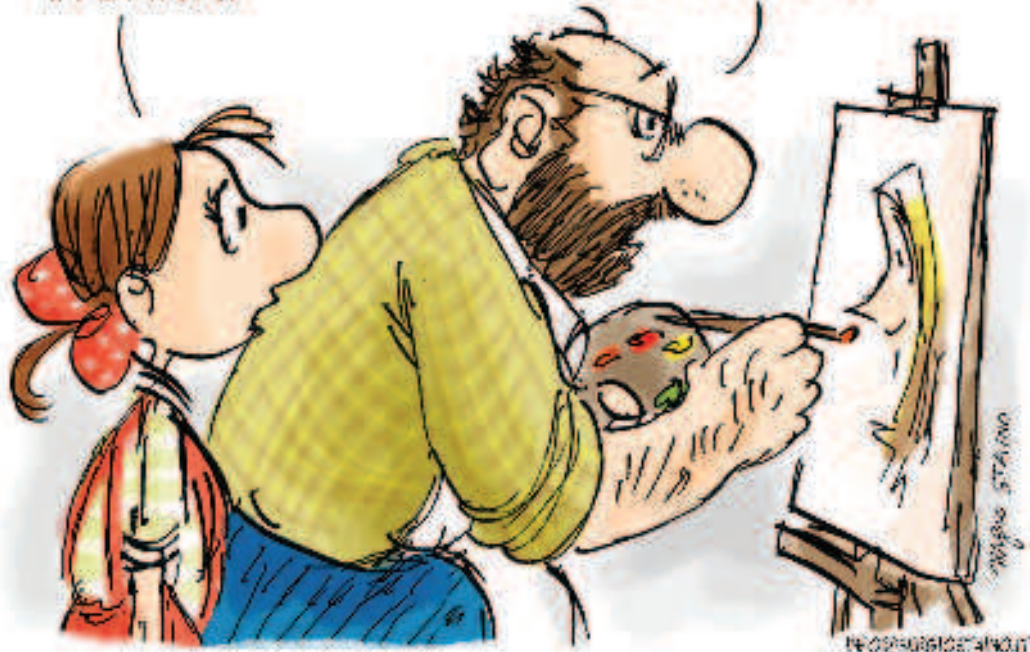
BONECHI



Staino

BABBO, È MEGLIO
ESSERE FREGATI DA
PROVINCIALI O DA
INNOVATORI?

DA PROVINCIALI,
CHE CI ABBIAMO
GIÀ IL CALLO.



Inversi

di Bruno Tognolini

Filastrocca del sangue freddo

*Sangue gelato di biscia che striscia
Sangue ghiacciato di pesce lucente
Sangue di bestie dalla pelle liscia
Sangue di mosca, goccia di niente
Sangue che striscia, che vola,
che balla
Di che colore è il sangue
di farfalla?*

(da Rima rimani, Salani 2002)

Lorsignori

Il congiurato

Anche l'agenda politica divide il Cav. dai lumbard

Per primi abbiamo raccontato su *l'Unità* lo scorso 27 dicembre («E se fosse Giulio la buccia di banana per il Cavaliere?») del mlessere di Tremonti nei confronti di Palazzo Chigi, delle sue minacciate dimissioni per giocare di sponda con Bossi sulle elezioni anticipate e provare a fare, in caso di pareggio al Senato e di un forte successo della «sua» Lega, il primo ministro di un governo di unità nazionale. Berlusconi da un lato e Tremonti e la Lega dall'altro hanno ormai orizzonti sempre più diversi, tra loro non coincide più nemmeno il calendario politico. Per il Carroccio la settimana nella quale si decide se valga o meno la pena continuare la legislatura va dal 17 al 23 gennaio, quando le commissioni di Montecitorio si esprimeranno sul federalismo fiscale. Per il Ca-

valiere sono invece i sette giorni precedenti quelli che possono rendere indispensabile rimanere a Palazzo Chigi anche a costo di continuare a vivacchiare, perché la Consulta sceglierà se bocciare la legge sul legittimo impedimento e di conseguenza far riprendere i suoi processi. Non è un caso che nell'agenda leghista ufficializzata da Calderoli non ci sia spazio per la data che può determinare il ritorno del premier in un'aula di giustizia. A tal proposito il messaggio recapitato dai Lumbard ad Arcore è infatti inequivoco: «conta solo il federalismo», e se dovessero esserci anche solo delle incertezze la Lega chiederà formalmente il voto anticipato pure se la Consulta dovesse miracolosamente giudicare costituzionale la legge blocca processi per il Cavaliere, a quel punto invece più

che mai attaccato alla prosecuzione della legislatura. Paradossalmente proprio una eventuale decisione pro-Silvio da parte dei giudici costituzionali rappresenta una potenziale causa di rottura irreparabile dell'asse con Bossi. E non a caso il nervosismo leghista sembra essere aumentato da quando sono cominciate a circolare certe voci sulla Corte, come se dalle parti di via Bellerio avesse visto dietro l'ipotesi della mancata bocciatura del legittimo impedimento un modo per separare i due leader nella richiesta del voto anticipato e intrappolare i Lumbard in quella che il gran capo padano ha più volte definito «la palude romana». Si tratta di un rischio che i leghisti non possono correre, anche a costo di porre fine ad un governo Berlusconi per la seconda volta in 17 anni. ♦

→ **Il manager** alza il livello dello scontro parlando in Piazza Affari per il debutto del doppio titolo Fiat
→ **Chiedere** dettagli su Fabbrica Italia «ridicolo e offensivo». Mercato auto, nuovo crollo del Lingotto

La minaccia di Marchionne «Sì a Mirafiori o andiamo via»

Foto di Milo Sciaky/Ansa



Il braccio di una ruspa Fiat Industrial davanti al palazzo della Borsa di Milano

Toni duri di Sergio Marchionne in Piazza Affari per il debutto del doppio titolo Fiat. «Senza sì al referendum nessun investimento a Mirafiori». Ed ancora: «Ridicolo e offensivo chiedere i dettagli di Fabbrica Italia».

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

In altri tempi, quei camion e trattori esposti in Piazza Affari, avrebbero dato colore ad una giornata importante, quella dell'esordio in Borsa del nuovo assetto della Fiat. In altri tempi, appunto. Il 3 gennaio 2011, invece, l'esposizione dei mezzi che simboleggiano Fiat Industrial, la società emersa dallo "spin off" del Lingotto ed ora quotata accanto a Fiat Spa, è apparsa un fatto surreale in un'atmosfera inquinata da accuse e polemiche, che le parole pronunciate da Sergio Marchionne proprio a margine dell'evento borsistico non hanno fatto altro che rinfoculare.

MINACCIATO IL DISIMPEGNO

«La Fiat è capace di produrre vetture con o senza la Fiom - ha esordito l'amministratore delegato, facendo subito capire di aver lasciato la diplomazia fuori dalla porta -. La condizione dell'accordo su Mirafiori è garantire la governabilità dello stabilimento. Se andiamo a impedire la governabilità avremo dei problemi. Un accordo - ha precisato che verrà preso con la maggioranza dei sindacati».

Poi è arrivata quella che è difficile non definire come una minaccia: «La Fiat ha bisogno di libertà gestionale, non può continuare ad essere condizionata da accordi che non hanno più senso. Se il referendum di Mirafiori raggiungerà il 51% dei sì andremo avanti con il nostro progetto, in caso contrario non faremo l'investimento. La gente si deve impegnare a fare le cose».

→ **SEGUE A PAGINA 6**



Un'idea regalo? Facciamo tre.

Acquista, a solo 100€, la confezione esclusiva de l'Unità. All'interno, un codice unico ti dà diritto ad un abbonamento annuale valido su web, iPad, iPhone.

Non solo: in regalo troverai anche un buono spesa di 25€ da utilizzare su lafeltrinelli.it e 25€ di traffico mobile Tiscali.

77% sconto sul prezzo in edicola

+

25€ regalo

per acquisti su
la Feltrinelli 

25€ regalo

traffico mobile
tiscali:

SOLO NEI PUNTI VENDITA

la Feltrinelli



→ SEGUE DA PAGINA 4

Insomma, quel miliardo di euro destinato a Mirafiori per produrre 280 mila veicoli l'anno, in joint venture con Chrysler, è sub iudice. E guai a contraddire la volontà del dominus del Lingotto. Il quale ha immancabilmente rincarato la dose relativamente a Fabbrica Italia e alla richiesta della Fiom di conoscere il piano nei dettagli, giudicata una cosa «ridicola» e «offensiva».

«Chiedere a Fiat - ha detto Marchionne - di svelare i dettagli di un piano basato su un numero di anni e progetti, per poi aprire un dibattito chiaro su Mirafiori lo trovo ridicolo. Se si dovesse presentare un altro amministratore delegato di una azienda straniera con un assegno di 10 miliardi dicendo di voler investire in Italia, facciamoci collettivamente un grandissimo favore e cerchiamo di non importunarlo con i dettagli di un progetto che viene finanziato da lui e che fa il bene del Paese».

«RIDICOLO E OFFENSIVO»

Ed ancora: «Vogliono vedere il resto degli investimenti? Ma che scherziamo? C'è una ragione per cui nessuno viene ad investire qui. Sono appena tornato dal Brasile, dove ho inaugurato una fabbrica a Pernambuco: lì non si sarebbe mai permesso nessuno di chiedere i dettagli dell'investimento, non lo fa nessun altro Paese del mondo, è offensivo. Quando servirà mettere gli altri 18 miliardi del piano, li metteremo». E ce n'è stato anche per i giornalisti: «È la Fiat che sta andando in giro per il mondo a raccogliere finanziamenti. Siccome siete bravi a sindacare - ha chiosato Marchionne -, andate voi e i sindacati in giro a raccogliere i finanziamenti». E già che c'era, il manager italo-svizzero-canadese ha ribadito che l'uscita di Fiat da Confindustria è «un fatto possibile ma non probabile», esattamente la stessa formula usata per commentare un accrescimento fino al 51% della quota detenuta in Chrysler dal Lingotto.

Parole a raffica, che hanno finito per mettere in secondo piano il risultato borsistico, positivo, dell'esordio dell'azione torinese in versione duplice, con Fiat Industrial che ha guadagnato il 3,05% rispetto al prezzo iniziale di riferimento mentre Fiat Spa è progredita di ben il 4,91%. Numeri ben diversi da quelli, giunti nel tardo pomeriggio, relativi all'andamento del mercato dell'auto a dicembre. Qui Fiat ha lasciato sul terreno un altro 26,43% chiudendo il 2010 con un disastroso -16,73%. Se ne potrà chiedere la ragione a Marchionne senza essere offensivi? ♦

La Borsa dice sì

+3,05 Fiat Industrial

Positivo il debutto della società che raggruppa le attività nei camion (Iveco), e movimento terra (Cnh). Quotazione in crescita a 9 euro netti.

+4,91 Fiat Spa

Ancora meglio ha fatto la società Fiat dedicata all'auto, salita del 4,91% a 7,02 euro, dimostrandosi il miglior titolo del paniere principale.

-16,7 Vendite 2010

In tutto il 2010 il gruppo ha immatricolato oltre 589mila vetture rispetto alle 707mila del 2009, con un calo dei volumi pari al 16,7 per cento.



Sergio Marchionne in Piazza Affari per il debutto in Borsa di Fiat Industrial

- **La confederazione** propone una sigla per poter entrare in fabbrica
- **Le tute blu** insistono: no ai ricatti, il referendum a Torino è illegittimo

Fiom rifiuta la firma tecnica e va allo scontro con la Cgil

È scontro tra Fiom e Cgil sulla strategia per Mirafiori: i metalmeccanici respingono il referendum come «illegittimo» e rifiutano la proposta di una firma tecnica all'accordo caldeggiata dalla confederazione.

LUIGINA VENTURELLI

MILANO
lventurelli@unita.it

«Le firme tecniche non esistono, un accordo o si firma o non si firma». La bocciatura lapidaria della Fiom non sembra lasciare spazio ad una soluzione di compromesso che consenta al sindacato dei metalmeccanici di uscire dall'angolo in cui l'ha costretto Sergio Marchionne: fuori dalle fabbriche Fiat di Mirafiori e Pomigliano, e vicino allo scontro con la Cgil. Eppure una soluzione andrà trovata - possibilmente concorde

tra le tute blu e la confederazione d'appartenenza - per affrontare una vertenza tanto difficile quanto decisiva per le sorti del mondo del lavoro, dell'organizzazione e delle relazioni industriali del Paese.

Il calendario degli incontri Fiom-Cgil è dunque fittissimo: in queste ore si vedranno i due segretari generali, Maurizio Landini e Susanna Camusso, per un preliminare confronto faccia a faccia; domani si

Maurizio Landini (Fiom)

«Fiat può produrre con o senza Fiom perché le vetture le fanno i lavoratori. Ma le fabbriche non funzionano senza consenso»



Vincenzo Scudiere (Cgil)

«Stare sull'Aventino non porta da nessuna parte. I delegati della Fiom restino in fabbrica per il bene dei lavoratori»



Foto di Milo Sciaky/Ansa



I RISCHI A CORSO D'ITALIA

**DIALETTICA
E DIVISIONE**

**Bruno
Ugolini**
GIORNALISTA



Il rischio è quello di un ritorno, in Cgil, alla contrapposizione tra «massimalisti» e «minimalisti». Sono parole di un anziano dirigente della Cgil, Gilberto Bacci. Mi ha ricordato storie del passato e la sempre difficile ricerca di compromessi. È d'accordo con la Camusso: se alla Fiat i lavoratori votano in massa per il Sì non si può lavarsene le mani. È la proposta di una "firma tecnica" su quell'accordo separato. Proposta già respinta dalla maggioranza Fiom. Mentre la Fim Cisl fa capire di non accontentarsi di una firma "tecnica". Ciascuno resterà sulle proprie posizioni? O qualcuno in Cgil ricorrerà a quella norma dello statuto approvata tra contrasti all'ultimo congresso e che prevede la supremazia confederale sulle categorie?

Certo il ricatto del padrone multinazionale è pesante. Sono in gioco diritti indisponibili. Come quello di sciopero. Sarebbe però necessario chiedersi se sia possibile battere oggi la strategia di Marchionne e portare a casa due risultati: la promessa dei 20 miliardi di investimenti e un nuovo accordo che cancelli quello separato. Sarebbe necessaria, come ha suggerito su Rassegna Sindacale Enrico Galantini, riprendendo una formula di Vittorio Foa, una «mossa del cavallo» e abbandonare il muro contro muro. Ma che cosa succederebbe se non si facesse nulla e se il voto a Mirafiori dicesse schematicamente No alla Fiom e Sì alle promesse di Marchionne? Il principale sindacato italiano sarebbe escluso da ogni potere di contrattazione, quasi in semi-clandestinità. Sarebbe meglio riflettere. L'"entrismo" non è il peccato del diavolo. Lo hanno usato alcuni emeriti dirigenti della Cgil. Erano gli anni 30 ed era opportuno entrare, nei sindacati fascisti. Non siamo a quel punto, non ci sono le bande che incendiano le Camere del lavoro. Ma il rischio è quello di essere ininfluente e assistere da fuori alla frana ulteriore di diritti e tutele. ♦

terrà il vertice dei metalmeccanici per fare il punto sulle carrozzerie torinesi; a seguire verrà fissato l'«incontro urgente» chiesto dalle tute blu ai vertici di Corso Italia. Tutto per ricomporre la frattura consumatasi sulla vertenza del Lingotto: la Fiom ritiene «illegittimo, non libero e fatto sotto ricatto» il referendum che si terrà a metà gennaio tra i lavoratori di Mirafiori e rifiuta di parteciparvi in alcun modo, mentre la Cgil (con l'appoggio della minoranza Fiom di Fausto Durante) propone di fare campagna per il no alla consultazione, accettandone poi il verdetto, anche positivo, per evitare l'esclusione dalle rappresentanze sindacali aziendali.

LO SCONTRO SULLA FIRMA TECNICA

Per ora, comunque, le distanze sembrano allargarsi. Ancora ieri l'organizzazione di categoria ha ribadito «che non sono accettabili, nè firmabili, gli accordi che cancellano il contratto nazionale e colpiscono diritti individuali e collettivi, indisponibili alla negoziazione sindacale». Anche una firma tecnica - apposta malgrado il giudizio negativo sulla sostanza dell'intesa - sarebbe «in contrasto con le norme statutarie della Cgil e della Fiom». Per reagire al pia-

no Fiat, dunque, l'organizzazione di Landini si affida ad una campagna d'opposizione a tutto campo, dalle raccolte firme alle azioni giudiziarie, dallo sciopero del 28 gennaio alle iniziative di lotta su tutto il territorio nazionale. Ma non all'interno di Mirafiori: «Se poi i delegati ed i lavoratori intendono formare comitati per il no lo consideriamo un fatto legittimo».

DISSENSO

«Con profonda vergogna sentiamo il dovere di esprimere il nostro totale dissenso sugli accordi separati» scrivono ex dirigenti Fim e Uilm in una lettera pubblicata su www.dirittidistorti.it

Diametralmente opposta la posizione della Cgil. «La Fiom non può limitarsi a registrare quel che sta avvenendo, restando fuori dalla fabbrica e affidandosi esclusivamente all'azione giudiziaria» ha sottolineato il segretario confederale Vincenzo Scudiere, tornando su quanto detto nei giorni scorsi dalla Camusso. «Deve decidere come uscire da

questa situazione, prendere il toro per le corna e, anche se il referendum verrà utilizzato a Mirafiori in modo antidemocratico, prendersi la responsabilità di gestire la vertenza ed accettare il voto dei lavoratori». In Corso Italia anche il divieto di firma, stabilito dallo Statuto della confederazione, a un accordo lesivo di diritti viene considerato una forzatura interpretativa. Così come vengono ricordati precedenti storici di referendum illegittimi comunque affrontati e gestiti dal sindacato (ad esempio, alla Michelin di Torino nei tardi '70). Fin dove potrà spingersi il contrasto Fiom-Cgil nessuno è in grado di prevederlo. Inedita è la vertenza ed inedito è il momento storico. L'unica ipotesi esclusa è quella della scissione: «Solo propaganda» ha commentato Landini. «In questi casi non ci si divide. Si trova una soluzione» ha confermato Scudiere.

Ormai incolmabile, invece, l'abisso tra la Fiom e le altre sigle sindacali. Secondo il leader Cisl Raffaele Bonnani «la Fiom ne dice una al giorno. L'unica cosa che non dice è che per ottenere il lavoro ci vogliono investimenti». E per Rocco Palombella della Uilm «la Fiom deve avere il coraggio di dire sì o no, senza nascondersi dietro le altre sigle». ♦

Raffaele Bonnani (Cisl)

«La Fiom ne dice una al giorno. L'unica cosa che non dice è che per ottenere il lavoro ci vogliono gli investimenti»



Rocco Palombella (Uilm)

«La Fiom deve avere il coraggio di dire sì o no all'investimento per Mirafiori, senza nascondersi dietro alle altre sigle»



Su Mirafiori concerto



Intervista a Cesare Damiano

«La Fiom firmi, autoescludersi è un grosso errore»

«Camusso ha ragione, se vincono i sì l'adesione critica è l'unico modo per restare in gioco. È già accaduto nel '96 nel rinnovo dell'integrativo Fiat»

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

La via indicata da Susanna Camusso e Fausto Durante «è quella da seguire» per Cesare Damiano. L'ex dirigente Fiom ed ex ministro del Lavoro ha una posizione opposta a quella dell'amico Sergio Cofferati e ritiene che «un'adesione critica» all'accordo sia preferibile all'autoesclusione della Fiom da Fiat Mirafiori. Peraltro «non sarebbe un inedito», racconta il parlamentare Pd: qualcosa di simile avvenne nel '96 per il rinnovo dell'integrativo in Fiat. Inedito è invece quello che Damiano chiama «asse politico-sindacale», la «crescente convergenza» di Idv e Sel sulle posizioni Fiom «a scapito dell'autonomia del sindacato». Quanto al Pd, che non converge e si divide, la direzione «deve discutere di questo argomento e votare un documento vincolante per tutti».

Non si sa bene cosa sarà Fabbrica Italia intanto ha diviso il sindacato, la politica e ora anche la Cgil. Lei è d'accordo con Susanna Camusso, se vincono i sì al referendum la Fiom deve «firmare tecnicamente». Perché, se non è d'accordo con i contenuti?

«Perché, soprattutto se vince il Sì, non sarebbe spiegabile un'autoesclusione della Fiom: con una firma tecnica o, come si diceva un tempo, «una adesione critica» che non rinuncia a rilevare le criticità dell'accordo, si può stare in gioco. Tra le altre cose

verrebbe transitoriamente risolto il problema della rappresentatività nei luoghi di lavoro. Come la Cgil, privilegio una posizione meno rigida, più politica».

Sergio Cofferati, suo amico e alleato in numerose battaglie, la pensa diversamente. Dice che non si può fare. Cosa risponde?

«Non condivido la posizione di Cofferati, credo che un puro e semplice richiamo allo statuto Cgil sia opinabile. Questa situazione ha caratteristiche politiche».

C'è anche del merito, però...

«Ribadisco che questo accordo va valutato in modo articolato: su turni e mensa, ad esempio, ci troviamo di fronte a una replica dell'accordo di Melfi. Non sottovaluto il fatto che, seppure in modo insufficiente, rispetto all'accordo di Pomigliano quello di Mirafiori sospende per il momento lo spostamento della mensa a fine turno e alleggerisce la norma sull'assenteismo».

Dice che non è tutto da buttare?

«Sto dicendo che sui temi della competitività se non vogliamo rimanere schiacciati tra gli stabilimenti statunitensi e quelli serbi, dobbiamo accetta-

Divide et impera

Spero che nessuno ipotizzi una scissione in Cgil, anche se vedo una crescente convergenza di Idv e Sel su Fiom. Chiarimento nel Pd

re la sfida. Mentre c'è da fare una battaglia intransigente su due punti. Primo: si deve pretendere che i lavoratori possano scegliere i propri rappresentanti con libere elezioni sindacali. Secondo: nell'accordo c'è un punto ambiguo che riguarda lo sciopero: un conto è vincolare i sindacati firmatari a non dichiarare scioperi nei sabati comandati, un altro è trasferire il vincolo e le sanzioni in capo ai lavoratori. Questo è inaccettabile. Perché lo sciopero è un diritto costituzionale e perché solo con la legge del comando e senza partecipazione l'obiettivo della competitività non si raggiunge. Voglio inoltre far presente che la formula «dell'adesione critica» non sarebbe un inedito per l'Fiom».

È già accaduto?

«Sì, nel '96, per l'integrativo Fiat. Fim e Uilm erano d'accordo sul meccanismo del premio di risultato e siglarono, la Fiom no. Io ero capo delegazione, chiedemmo una pausa di riflessione e chiedemmo il mandato dei lavoratori attraverso assemblee. Successivamente, firmammo».

Landini non la pensa così e in Cgil si è aperto un duro scontro, addirittura c'è chi ipotizza scissioni tra la categoria e la confederazione. È verosimile?

«Mi auguro che nessuno lo immagini, anche se vedo una crescente convergenza politica sulla Fiom, da parte di Idv e di Sel ad esempio, che può prefigurare un inedito asse politico-sindacale a scapito dell'autonomia del sindacato».

Ma chi decide? La Fiom o la Cgil?

«Da vecchio sindacalista credo che l'ultima parola spetti sempre alla confederazione, al suo direttivo. La Cgil ha una costituzione materiale in cui la confederalità fa premio».

Prima parlava della convergenza di Idv e Sel sulle posizioni Fiom. Non ritiene che a favorirlo sia il Pd? Con le sue divisioni sulla Fiat non ha espresso una posizione univoca...

«Il responsabile Economia e Lavoro ha espresso la posizione del partito, ma ancora una volta il Pd non è stato in grado di rappresentare una sintesi tra le varie opinioni. Mi auguro che nella direzione del 13 gennaio se ne parli e si voti un documento vincolante per tutti. Penso che per il Pd si ponga il problema di ricostruire la sua identità. Avevamo pensato, sbagliando, di costruire un nuovo partito rinunciando alle identità di origine. Ora è necessario, anche scontrandoci alla luce del sole, far valere il vincolo della ricerca di una sintesi». ♦

Nell'accordo di Torino c'è un punto molto ambiguo sul diritto di sciopero. Non si può accettare la soppressione di un diritto costituzionale. Il 13 gennaio il Pd deve esprimere un voto e un documento vincolanti per tutti.

a più voci a sinistra

Intervista a Sergio Cofferati

«Innovazione Fiat? Vuole solo sfruttare di più gli operai»

L'ipotesi della firma della Fiom «è surreale», dice l'ex segretario Cgil. «Marchionne è arrogante, non si permetterebbe questi toni in America»

RINALDO GIANOLA
MILANO

Sergio Cofferati ha espresso una critica severa al patto di Mirafiori dopo aver bocciato all'epoca l'accordo di Pomigliano.

Cofferati, in quale veste esprime la sua opposizione al piano Fiat?

«Sono nettamente contrario in tutte le vesti possibili: come iscritto alla Cgil, come iscritto al pd, come parlamentare europeo. È giusto quando si hanno opinioni divergenti da quelle dei gruppi dirigenti del partito e dell'organizzazione non nascondere ma esplicitarle».

Lei afferma che la Fiom non può firmare nemmeno "tecnicamente" il patto di Mirafiori. Perché?

«Il problema non si pone, la questione della firma è surreale. La Fiom non può firmare, glielo vieta lo statuto della Cgil. La delibera numero 4 attuativa dello statuto Cgil vieta all'organizzazione di presentare piattaforme o firmare accordi nei quali siano contenute lesioni ai diritti contrattuali o di legge come è nei casi di Pomigliano e Mirafiori».

Marchionne dice che se vincono i no, la Fiat non investe. Come se ne esce?

«La situazione è molto difficile, i problemi sono gravi e relevantissimi. La questione oggi è politica: Marchionne ha un atteggiamento inaccettabile. Nega il confronto e la dialettica sui luoghi di lavoro, e devo dire che non è molto rispettoso di quelle organizzazioni che hanno firmato

quando mette in dubbio che non siano maggioritarie in fabbrica. Il caso Fiat è politico perché è lo spartiacque tra lavoratori e impresa, nella cultura del lavoro e nei diritti».

Ma Marchionne affascina anche i suoi colleghi del pd, c'è chi suggerisce di votare sì...

«Vuol dire che la sinistra è cambiata molto, in profondità. Sono sorpreso da certe dichiarazioni, da chi vede una "parte buona" in questo accordo. Ma dove? Agli operai di Mirafiori si promettono 30 euro lordi al mese perché aumenta il loro sfruttamento. Si impone agli operai di lavorare di più, anche il sabato notte, con lo straordinario obbligatorio e il modesto aumento, una miseria, deriva dalle regole dei turni, non c'è altro. La Fiat punta solo ad aumentare lo sfruttamento. La politica, le istituzioni dovrebbero chiedere conto alla Fiat del piano industriale, ma Marchionne non vuole dare i dettagli. Le sue affermazioni sono gravissime e non vengono contestate. Marchionne non si permetterebbe questo comportamento arrogante negli Stati Uniti».

Cosa c'è di diverso negli Usa?

Le conseguenze

Non capisco chi nel Pd

apprezza la linea Fiat

Le imprese pagheranno

un prezzo alto dalla rottura

del patto del 1993

«L'atteggiamento delle istituzioni. Marchionne non si è permesso di dire a Obama "non ti dico cosa voglio fare della Chrysler", ha avuto aiuti sulla base di ipotesi discusse e condivise con l'amministrazione Usa».

In Italia, invece?

«In Italia Marchionne dice: faccio quello che voglio. Le istituzioni devono farsi carico delle conseguenze delle scelte Fiat. Tocca alle istituzioni occuparsi di Termini Imerese dopo che la Fiat ha incassato tutti gli incentivi possibili, dopo aver chiesto soldi, rottamazione, cassa integrazione. Quando una fabbrica non serve più la Fiat se ne libera, scarica le conseguenze sulla comunità, dà uno schiaffo alle istituzioni».

Ma la Fiat chiede una nuova organizzazione del lavoro per investire e recuperare competitività.

«La Fiat ha un modello di competizione che passa dalla sistematica, esclusiva riduzione dei costi. Non ci sono ricerca, innovazione, conoscenza sui prodotti e sui modelli organizzativi del lavoro. Chi nel pd e nel sindacato aveva sostenuto che l'accordo di Pomigliano andava firmato perché era un'eccezione dovrebbe leggersi il documento di Mirafiori e riflettere. E dovrebbe confrontare la strategia Fiat con il documento di Lisbona 2000 e col piano europeo di sviluppo 2020: il modello Marchionne va contro le politiche europee sostenute dalla sinistra italiana. Il pd non può avere due teste: se stiamo con l'Europa non possiamo stare con Marchionne».

E gli industriali italiani cosa fanno?

«Il silenzio di Confindustria è fragoroso, sta accettando la distruzione dell'accordo 1993, un modello efficace di relazioni industriali. Le imprese pagheranno un prezzo alto dalle scelte della Fiat».

Cosa direbbe a un operaio di Mirafiori che si appresta a votare?

«Gli spiegherei perché la Fiom è contraria, perché l'accordo è sbagliato. L'operaio deve votare come meglio crede ma deve sapere che la Cgil è contraria. Le grandi organizzazioni sono autorevoli e rispettate quando difendono le regole e le loro posizioni sono trasparenti e credibili».

Cosa sarà della Fiat?

«Mi pare stia diventando un polmone della Chrysler, la Fiat è sempre più marginale. In Europa il mercato è andato male, ma la Fiat perde 15 punti in più degli altri. I numeri sono impietosi».



L'operaio di Mirafiori deve votare come meglio crede, ma gli spiegherei perché l'accordo è sbagliato, perché la Cgil non può firmare. Le grandi organizzazioni sono autorevoli e rispettate quando le loro posizioni sono trasparenti e leali.

→ **Il Senatùr** lo rivela ai cronisti: «Vari mesi fa chiamammo una società privata per la bonifica»

→ **Il Gip** scarcererà il ragazzo fermato per i petardi contro la sede leghista a Gemonio

Bossi trova una «cimice» ma avverte solo Maroni



Umberto Bossi e il figlio Renzo a Ponte di Legno

A Ponte di Legno Bossi racconta di essere stato spiato al ministero e nella casa di Roma. Denuncia? «Io tendo a minimizzare, un'inchiesta non trova niente, ho avvisato Maroni». Pd e IdV: grave da parte di un ministro.

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Con la consueta (apparente) noncuranza, in una delle chiacchierate a Ponte di Legno, Umberto Bossi rivela ai cronisti di essere stato spiato sia nell'abitazione romana che al ministero delle Riforme. Microspie in entrambi gli appartamenti - una in ufficio e «diverse» a casa - trovate «un paio di mesi fa». A insospettirsi sarebbe stata la sua segretaria poiché «troppa gente sapeva quello che avevo detto solo a lei».

Nessuna denuncia però è stata presentata: «Abbiamo chiamato un privato per la bonifica. Non volevo far casino, tanto un'inchiesta non trova niente. Io non volevo entrare nel casino. Sono uno che tende a minimizzare». Il leader della Lega ha avvisato il ministro dell'Interno Maroni che ha «mandato un po' di suoi uomini». A seguito della rivelazione la Procura di Roma, ieri mattina, ha aperto un fascicolo processuale. I reati ipotizzati sono quelli previsti dagli articoli 617 e 617 bis del codice penale: «cognizione, interruzione o impedimento illecito di comunicazioni o conversazioni telegrafiche o telefoniche» e «installazione di apparecchiature atte ad intercettare od impedire comunicazioni o conversazioni telegrafiche o telefoniche».

Le reazioni politiche sono di cauta perplessità. L'opposizione auspica indagini rapide ma condanna il fatto che Bossi non si sia rivolto subito ai magistrati. E suscita dubbi anche l'assenza di denuncia da parte di Maroni se, come rivela Bossi, è stato informato ed è intervenuto mandando controlli. Dal Pd Rosati, membro del Copasir, si dice «preoccupato e stupito che non abbia voluto rivolgersi con la fretta del caso alle autorità». Di Pietro trova «molto grave che un ministro della Repubblica, che dovrebbe dare il buon

esempio, non presenti denuncia per una vicenda del genere. Così ingenera sfiducia verso la giustizia da parte dei cittadini». I Radicali auspicano che i pm agiscano anche contro Bossi e Maroni «per omessa o ritardata denuncia all'autorità da parte di un pubblico ufficiale».

Intanto è stato scarcerato dal gip di Varese il ragazzo fermato il 31 dicembre con l'accusa di aver lanciato due petardi contro la sede della Lega a Gemonio. Il 21enne, Marco Previati, elettricista incensurato ma noto alla Digos perché gravitante nell'ambiente antagonista, ha lasciato ieri pomeriggio a piedi il carcere dei Miogni dichiarandosi «molto stanco». Il giudice ha deciso dopo l'interrogatorio di non convalidare il fermo non perché escluda in maniera assoluta che il giovane possa aver avuto un ruolo nella vicenda, ma perché in questa fase preliminare delle indagini, non vi sono le basi per convalidarne la permanenza in carcere. Gli avvocati del 21enne hanno reso noto che il materiale pirico sequestrato a casa sua era «solo il rimasuglio di un esperimento di chimica» fatto tempo prima in ambito scolastico.

Bossi ha detto che Previati è figlio

BAUSCIONE

Silvio Berlusconi «non è cattivo come lo dipingono. È un pò bauscione, ma è una brava persona». È questo il giudizio che Bossi ha dato, cantandone le lodi, del presidente del Consiglio.

di un militante leghista, che lui ed un altro giovane fermato provengono «da famiglie leghiste». Di certo, dopo gli strali iniziali - «segnali dalla palude romana», «inquietanti intimidazioni», «gesti vigliacchi che non ci fermeranno» - il gruppo dirigente del Carroccio ha smesso di cavalcare l'attentato. E Borghezio ieri ha minimizzato soave: «Solo una ragazzata e come tale va considerata». Nel Bergamasco c'è stato un raid contro una sede leghista: scritte spray sui vetri con offese in dialetto a Bossi. ❖

Vannino Chiti

«La Lega, forse per mascherare il fallimento della maggioranza sembra ogni tanto fare del federalismo semplicemente un'occasione della sua propaganda»



Felice Belisario

«È preoccupante la notizia diffusa da Bossi. Al di là delle responsabilità, sarebbe stato doveroso allertare le autorità e consentire così la salvaguardia delle istituzioni»



I precedenti

Berlusconi e la cimice a transistor



È l'11 ottobre 1996 quando l'allora ex premier si presenta davanti alle tv mostrando la cimice trovata nel suo studio di via dell'Anima a Roma: «Una microspia funzionante» denuncia il Cavaliere. Ma la cimice era grande quanto una radio ed era stata messa da un bonificatore in cerca di pubblicità.

Di Pietro denuncia: «Berlusconi spia»



Nel gennaio del 1998, scoppia un altro caso. A sollevarlo è Antonio Di Pietro, che con una lettera ai presidenti delle Camere Luciano Violante e Nicola Mancino lancia l'allarme: «colleghi parlamentari, quando parlate in casa di Berlusconi, state attenti alle microspie» Dura la reazione del premier.

Quelle microspie scoperte al Pirellone



Nel gennaio del 2001 apparati d'ascolto vengono trovati nell'ufficio dell'assessore regionale alle Opere pubbliche della Lombardia Carlo Lio. Attaccate sotto la sua scrivania con del nastro biadesivo, le microspie, però, sono talmente deboli da poter trasmettere solo dentro il Pirellone.

Maramotti



Berlusconi chiede tempo: «Niente voto prima di giugno»

L'obiettivo è quello di stringere un nuovo patto col Senatour «per superare marzo». Il premier, irritato per le voci su Tremonti, si aspetta l'arrivo di altri sei-sette futuristi

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO
ROMA

La Lega mette in mora Berlusconi», vanno interpretati così i diktat di Bossi, Calderoli&Co che minacciano a ripetizione elezioni anticipate? «O passa il federalismo o si va a votare» avverte il Senatour mostrando una buona dose di scetticismo per le certezze sui «numeri» ostentate da Berlusconi. «Il premier non va lasciato solo - replica il Pdl Napoli - Anche la Lega lavora per rafforzare la maggioranza. Starsene alla finestra e vedere quel che fa Berlusconi non è una scelta nobile per un alleato». Una risposta piccata che rafforzerebbe la tesi di chi descrive un Cavaliere «irritatissimo» con i leghisti e parla di rapporti tra Silvio e Umberto tutt'altro che buoni. Si avverte un certo nervosismo dalla parti di Palazzo Grazioli. I sospetti sul leader leghista pronto a mollare Berlusconi per perorare la causa dell'amico Tremonti alla guida di un governo post elettorale di unità nazionale? I fedelissimi smen-

tiscono frizioni tra il premier e il ministro dell'Economia. «Io sono amico di Berlusconi, scherzi non gliene faccio», taglia corto il Senatour. La preoccupazione, in realtà, riguarda i tempi dell'operazione «allargamento della maggioranza». Questi, infatti, «non saranno immediati». Andranno commisurati «a ciò che accadrà nel Fli», e a come si dovrà organizzare la maggioranza «per favorire l'arrivo di nuovi deputati che non vogliono essere annessi al Pdl, ma intendono mantenere autonomia politica». Per agevolare questo processo, e far nascere la «terza gamba» del centrodestra, Berlusconi sarebbe pronto a trasformare il partito «in una federazione». Una modifica radicale dello statuto e dei gruppi dirigenti, a partire dai coordinatori nazionali, però, si scontra con «resi-

stenze e burocratismi» che richiedono «un nuovo predellino». Lo stesso che il Cavaliere considera al momento «azzardato». Anche a Bossi il premier chiede tempo, convinto di poterlo ottenere.

Il leader del Carroccio

«Io sono amico di Berlusconi, scherzi non gliene faccio»

Cambiare pelle

B. sarebbe pronto a trasformare il partito «in una federazione»

Silvio chiede tempo al Senatour

Lo ha fatto via telefono e lo farà di presenza nelle prossime ore. L'obiettivo è quello di stringere un nuovo patto con il Senatour per «superare marzo» e fissare la verifica sui numeri in tempi meno ravvicinati. Utili per elezioni da fissare eventualmente «a giugno o, meglio, a novembre». E per «mettere alla prova» la tenuta di una maggioranza che «dovrà fare a meno dei pasdaran finiani». A sentire i consiglieri del premier «sei o sette futuristi» dovrebbero «arrivare in soccorso» dopo la Befana, gli altri («dal centro, dall'Idv e perfino dai cattolici Pd») in un secondo momento. A condizione, appunto, che si strutturi «una terza gamba del centrodestra autonoma dal Pdl». «Bisognerà attendere metà febbraio, però, per capire se la maggioranza sarà in grado di tenere» e se «l'Udc entrerà in partita». Per comprendere, cioè, se «l'esperimento» - che prevede anche un rimpasto di governo a breve - «potrà funzionare». E parte integrante dell'«operazione» sarà il tentativo di dividere Casini da Fini: il dibattito sul «biotestamento», all'ordine del giorno in queste ore, punta questo obiettivo, mentre il Pdl lascia cadere nel vuoto la proposta Fli del patto di legislatura.

Bossi che preme per votare a marzo? A sentire alcuni fedelissimi del Cavaliere, il Senatour sarebbe più conciliante di quanto appaia. «Fa la voce grossa per avvertire Casini e i finiani - spiegano - Temono le elezioni? Se si mettessero di traverso sul federalismo la Lega provocherebbe la fine immediata della legislatura». Carroccio «alla finestra», come accusa Napoli? Sì - commentano - «ma per dare una mano a Silvio, non contro di lui» tenendo d'occhio anche «la sentenza della Consulta dell'11 gennaio». ♦

PDL IN POPOLARI?

La trasformazione del Pdl nei Popolari? «Sono tutte ipotesi dei giornali...». Così il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri, sulle indiscrezioni del nuovo nome del Pdl.

L'INTERVENTO



Davide Zoggia
RESPONSABILE PD DEGLI ENTI LOCALI

La riforma federalista già tradita da Tremonti e dalla Lega

I tagli drastici del Tesoro, il colossale bluff del demanio e i pasticci sul patto di stabilità affossano di fatto l'autonomia finanziaria di comuni ed enti locali, facendo prevalere sperequazioni ed egoismi



I ministri Calderoli e Tremonti

Il 2010 per gli Enti Locali è stato un anno particolarmente difficile. E il 2011, se possibile, sarà anche peggiore.

I tagli verticali del Ministro Tremonti, la mancata attuazione del Federalismo Fiscale, una scatola vuota che di fatto concede margini ristrettissimi di autonomia finanziaria, il colossale bluff del federalismo demaniale e un patto di stabilità che sembra seguire meccanismi sempre più kafkiani, hanno indebolito pesantemente il ruolo delle autonomie locali. La riforma federale, frutto del lavoro di Lega-Pdl, è un provvedimento pasticciato e dannoso che genera pericolose sperequazioni in cui egoismo, incapacità e piccole furbizie hanno di fatto affossato la spinta modernizzatrice che avrebbe dovuto caratterizzarne l'attuazione.

Comuni, Province e Regioni sono l'ossatura portante del nostro Paese soprattutto in un momento così difficile per le famiglie e le imprese. Così non è per questo governo. Dietro la copertura della Lega, che ha in mente un federalismo a geometrie variabili, esteso solo ai luoghi dove riesce a prendere voti, si è andati nella direzione opposta. Tremonti con interventi di carattere centralista ha di fatto colpito al cuore la riforma federale.

Sindaci, Assessori e Presidenti, non solo i nostri, stanno cercando di compensare, con fatica crescente, i tagli che il Governo di Berlusconi, Bossi e Tremonti sta imponendo a ciascun

cittadino soprattutto in materia di welfare e diritti. Si stanno indebolendo le reti di protezione e di relazione, si sta costruendo una società di persone sole e spaventate, nella convinzione che si possa andare avanti senza pensare alla crescita complessiva delle proprie comunità. Il governo Berlusconi in questi anni ha destrutturato il paese a tutti i livelli: culturalmente, socialmente ed economicamente. I primi a pagare sono i corpi intermedi coinvolti in una guerra interna di logoramento. La loro funzione di cuscinetto sociale sta venendo meno e se prima la rappresentanza garantiva forme estese di coesione oggi è una guerra tra singoli, con conseguenze certo non positive ma di cui dobbiamo ancora capire pienamente la portata.

Stanno colpendo il tessuto stesso del nostro Stato, un tessuto che si sapeva rigenerare producendo ricchezza. Oggi rischia di non essere più così.

I comuni, infatti, hanno contribuito positivamente

Un Paese destrutturato

I primi a pagare sono i corpi

intermedi, la loro funzione

di cuscinetto sociale viene meno

Sindaci e presidenti devono contare

su regole e finanziamenti certi

mente al deficit statale per oltre 2 miliardi di euro solo negli ultimi due anni, le amministrazioni centrali lo hanno peggiorato per circa 35. Anziché tagliare, quindi, bisognerebbe rilanciare gli investimenti locali imponendo una revisione intelligente e quindi dinamica del patto di stabilità interno: basterebbe, per esempio, escludere da questo vincolo gli investimenti per le infrastrutture, per la viabilità, per le scuole, o per gli adeguamenti alle normative ambientali per poter mettere in circolo oltre 22 miliardi essenziali anche per il tessuto delle nostre imprese.

Noi siamo convinti che esista una alternativa: aprire una stagione di riforme essenziali per il nostro Paese, capaci di premiare chi produce semplificando il sistema. La riforma federale deve tornare ad essere parte di un più ampio progetto di ammodernamento del paese. Solo così potrà produrre crescita e non divisioni come sta avvenendo oggi.

Soltanto se i nostri Sindaci, i nostri Assessori, i nostri Presidenti potranno contare su di un sistema di regole certe e di finanziamenti realmente proporzionali alla loro capacità di erogare i servizi essenziali ad imprese e famiglie potremo avere un sistema efficiente.

Il Federalismo deve partire proprio dalla convinzione che quel pezzo di Stato che sia chiamato Comune, Provincia o Regione è il punto essenziale per lo sviluppo del nostro Paese. ♦

Vedeteci meglio.

Guardate cosa c'è dietro le apparenze, dietro l'abbandono della scuola pubblica, dietro i favori alle scuole private. Dietro, c'è sempre un'altra verità. Lì c'è l'Unità.

Anche su iPad, con news, commenti, inchieste, foto, video e altri contenuti. Per vederci meglio. Per vederci chiaro.



SFOGLIA il giornale dalle 5 del mattino, come e dove vuoi, su ipad, iphone, web

COMMENTA e condividi gli articoli

ACCEDI ai contenuti multimediali e all'archivio storico

LEGGI gli articoli anche in formato testuale

SELEZIONA i contenuti direttamente dalla barra di navigazione

ARCHIVIA e consulta in ogni momento, anche senza connessione, le copie già scaricate

Prova subito l'applicazione di notizie preferita dagli ipaders. Vai su Apple Store e scarica **GRATIS** l'applicazione de l'Unità per accedere ai contenuti multimediali e a tutte le notizie aggiornate in tempo reale. Per saperne di più vai su www.unita.it/abbonati

Corsa al voto, ecco i candidati

Nel capoluogo piemontese la candidatura di Piero Fassino, a Napoli Ranieri guida la pattuglia del Pd.

BOLOGNA



Virginio Merola

Candidato del Pd a Bologna, dove sfida Frascaroli e Zacchioli, è stato assessore nella giunta Cofferati. Già candidato alle primarie del 2008, poi vinte da Delbono.



Amelia Frascaroli

Una lunga esperienza nella Caritas, fondatrice di varie cooperative sociali, a sostenerla c'è l'associazionismo cattolico, ma anche Nichi Vendola e Sel.



Benedetto Zacchioli

Candidato «civico», dal 2004 al 2009 è stato responsabile relazioni internazionali del Comune di Bologna e consigliere del sindaco per le politiche estere.

→ **L'ostacolo** da superare è la disaffezione. Il 23 gennaio l'elezione del prossimo candidato

→ **L'arcivescovo** Caffarra bolla come «inammissibile» il sostegno di membri della Chiesa a partiti

Merola e Frascaroli, a Bologna le primarie sono un testa a testa

La corsa per l'elezione del candidato sindaco di Bologna del centrosinistra entra nel vivo. La Chiesa vieta a sacerdoti di schierarsi con candidati o partiti. Frascaroli e Merola sono vicinissimi.

ANDREA BONZI

BOLOGNA

È gara vera, sotto le Due Torri. Mancano meno di tre settimane al 23 gennaio, quando il centrosinistra bolognese eleggerà il prossimo candidato sindaco con le elezioni primarie.

UN MATCH APERTO

I candidati in campo sono tre: Virginio Merola (Pd), Amelia Frascaroli (civica sostenuta da Sel e dalla Federazione della sinistra) e Benedetto Zacchioli (l'outsider civico). Ad agitare gli ultimi giorni del 2010, un sondaggio commissionato dai vertici nazionali dei democratici e diffuso dal *Corriere della Sera*, in cui Merola, ex assessore di Cofferati e attuale presidente del Consiglio provinciale, è in vantaggio con il 42-43% dei consensi. La Frascaroli,

ex Caritas che trova consenso anche da una parte di prodiani e democratici, raccoglie il 37-38%, seguita a distanza da Zacchioli, con il 6-7%. Va detto che, all'inizio di novembre, un altro sondaggio diffuso dall'agenzia di stampa *Dire*, vedeva un sostanziale pareggio fra i primi due concorrenti. E lo stesso Merola, supportato dall'ex candidato Maurizio Cevenini, intende utilizzare i venti giorni che lo separano dall'appuntamento per aumentare la forbice di distacco. Gli incontri per cambiare i rapporti di forza non mancano: non è stato ancora fissato il «tribattito» televisivo, ma il 16 gennaio tutti e tre i contendenti si ritroveranno alla multisala Nosadella per confrontarsi con i «rottamatori» Pd.

RISCHIO PARTECIPAZIONE?

L'ostacolo principale da superare è quello della disaffezione alla politica: gli appuntamenti nei Quartieri sono stati scarsamente frequentati, a detta di molti osservatori. E gli allarmi sulla partecipazione - l'obiettivo è bissare i 25mila votanti del 2008; finora per i tre candidati hanno firmato complessivamente in 10mila - si moltiplicano. Il Pd non nega che il ri-

schio ci sia, ma mette in guardia dalle Cassandre che vedono nei numeri la possibilità di affossare le consultazioni. «Le primarie sono proprio lo strumento per arginare il sentimento di distacco dalla politica che si è accresciuto, in Italia mica solo a Bologna, in questi anni - contrattacca Raffaele Donini, segretario democratico

Il sondaggio

Ad agitare gli ultimi giorni del 2010, i dati diffusi dal Corsera

I numeri

Secondo la stima, Merola è in vantaggio con un 42-43%

- Mi dispiace che, anziché cogliere l'opportunità di scegliere il candidato offerta a tutti i cittadini, ci sia chi fa il tifo affinché questa iniziativa fallisca». È un po' «la profezia che si autoavvera» gli fa eco Walter Vitali, ex sindaco di Bologna e senatore Pd, sulla sua pagina Facebook, da dove invita a «rimboccarsi le maniche per rag-

giungere un buon risultato». Pur da due pulpiti diversi, Frascaroli e Zacchioli spronano i partiti a mettere in campo volantaggi e iniziative di informazione ulteriori. Il comitato elettorale, dopo la Befana, promette spot radiofonici, cartelloni e pieghevoli nelle buchette.

IL MONITO DI CAFFARRA

Fa discutere, intanto, la lettera che l'Arcivescovo Carlo Caffarra ha spedito a tutti i parroci bolognesi, in cui si bolla come «inammissibile» il sostegno dei membri della Chiesa a partiti o candidati. Un altolà seguito alle polemiche scatenate per la dichiarazione di sostegno a Frascaroli fatta da don Giovanni Nicolini, ex anima della Caritas. Ma la genericità della missiva consente alla sinistra di prendere la palla al balzo e ribadire il distacco che le gerarchie ecclesiastiche dovrebbero mantenere verso la politica: «Le parole del cardinale non ci sembrano un attacco a Frascaroli - dice Cathy La Torre (Sel) - . Ci auguriamo piuttosto che vengano rispettate innanzitutto dalle persone più vicine a via Altabella». Cosa che, in un passato più o meno recente, non è sempre avvenuta. ♦

TORINO



Piero Fassino

L'ex segretario dei Ds ha sciolto le riserve e annunciato la sua candidatura a sindaco di Torino il 18 dicembre scorso, dopo settimane di confronto dentro il Pd.



Giorgio Ardito

Altro nome Pd in corsa a Torino, è stato assessore provinciale col Pci, poi segretario della federazione torinese. Ex presidente dell'Agenzia Territoriale Casa.



Davide Gariglio

Classe 1967, avvocato, è il più giovane tra i Pd pronto alla sfida di Torino. Membro del consiglio regionale del Piemonte, di cui in passato è stato anche presidente.



Roberto Placido

Vicepresidente del consiglio regionale, è al suo secondo mandato nell'assemblea piemontese. Il quarto uomo Pd in ballo per le primarie torinesi.

NAPOLI



Umberto Ranieri

Eletto per la prima volta nel '92 al Senato e poi altre quattro alla Camera, è uno dei tre candidati Pd. «Fondamentale dare il segno di un cambio di rotta», dice.



Libero Mancuso

Ex magistrato, già assessore della giunta Cofferati a Bologna, è il candidato sostenuto dall'ala più a sinistra, da Sel alla Federazione di Ferrero e Diliberto.



Andrea Cozzolino

Candidato Pd cresciuto alla scuola di Bassolino, ha cominciato la sua campagna nel rione Siberia. Annuncia una «battaglia non solo per la città ma per tutto il Sud».



Nicola Oddati

Assessore comunale alla Cultura del Pd, guarda al dopo Jervolino puntando «sui giovani e sul rilancio dell'economia locale legata al turismo e alla cultura».

Tra gennaio e febbraio voto in 4 capoluoghi

Bologna, Napoli e Cagliari alle consultazioni a fine mese. Comincia tra qualche giorno, invece, la raccolta delle firme per la presentazione delle candidature a Torino, che si chiuderà il 5 gennaio.

VIRGINIA LORI
ROMA

La prima tornata di consultazioni è fissata per il prossimo 23 gennaio, giorno in cui si voterà per le primarie in tre grandi città, per scegliere il candidato sindaco del centrosinistra, in vista delle amministrative di primavera.

A Bologna sono tre i candidati. Il Pd - al termine di un percorso accidentato, dopo il tramonto della candidatura di Maurizio Cevenini che ha rinunciato in seguito al ricovero in

ospedale per un'ischemia transitoria - mette in campo il nome di Virginio Merola, già assessore all'Urbanistica di Cofferati; a sfidarlo, il candidato «civico» Benedetto Zacchioli e Amelia Frascaroli, nome dell'associazionismo cattolico, con un passato nella Caritas e il sostegno di Nichi Vendola e di Sel. A Napoli saranno in cinque a contendersi il ruolo di candidato del centrosinistra alle prossime amministrative. Tre i nomi in pista per il Pd: Umberto Ranieri, Andrea Cozzolino e Nicola Oddati, insieme ai quali partecipano alla competizione il magistrato Libero Mancuso, sostenuto dalla Federazione di Sinistra, e Gino Sorbillo, imprenditore appoggiato da Verdi, associazioni civiche e comitati studenteschi. Corsa a cinque anche a Cagliari, dove scendono in campo il senatore Antonello Cabras per il Pd, il consigliere regionale e comunale Massimo Zedda per Sel, Tiziana Frongia per i Verdi, Giuseppe Andreozzi per i Rossomori e Filippo Petrucci,

senza tessere di partito in tasca, ma con le 1653 firme necessarie per la partecipazione alle consultazioni. Non parteciperà, invece, alle primarie l'Italia dei Valori, in polemica con chi ha indicato le candidature in autonomia perché «voleva prendere tutto per i propri equilibri interni».

Si svolgeranno il 27 febbraio, invece, le primarie di Torino. Quattro gli esponenti del Pd che hanno dato la loro «disponibilità», a un mese dalla formalizzazione delle candidature: Piero Fassino, l'ex presidente del consiglio regionale del Piemonte, Davide Gariglio, l'ex presidente dell'Atc, Giorgio Ardito e il vicepresidente del consiglio regionale, Roberto Placido. Per presentare la candidatura, è necessario raccogliere almeno 700 firme, pari al 20% del totale degli iscritti al partito torinese: la raccolta delle firme partirà il 7 gennaio e si concluderà il 5 febbraio. ♦

Le grane
RaiLe spese del
direttore generaleLa Corte dei Conti:
Masi restituisca 680mila euro

La Corte dei Conti ha contestato un danno erariale di 680mila euro al direttore generale della Rai, Mauro Masi, che dovrebbe pagare di persona. Sotto accusa le buonuscite all'ex direttore della Testata regionale, Angela Buttiglione, e all'ex direttore di Radio

Rai, Marcello Del Bosco. Per il Dg Masi non è «una tegola» su di lui, ma il «seguito tecnico di una procedura avviata molti mesi fa». L'istruttoria è partita da un esposto presentato dal consigliere Pd Rizzo Nervo il 30 ottobre 2009. Angela Buttiglione avrebbe ricevuto un incentivo per il prepensionamento di 515mila euro, e altri 420 mila per astenersi da attività concorrenti alla

Rai. Del Bosco, oltre allo scivolo di 435 mila euro, avrebbe ottenuto 260 mila euro. La procura ha giudicato immotivato l'esborso di 680mila euro per i patti di non concorrenza; prossima udienza il 7 aprile. Pardi dell'Idv chiede la rimozione del Dg; Giulietti, Articolo21, annuncia un nuovo esposto su «dirigenti senza incarico e giornalisti rimossi e non impiegati».

→ **Il segretario** del Pd: «Se vogliamo salvarle vanno riformate». Veltroni: «Rilanciamo il partito»

→ **La «moratoria»** lanciata da Finocchiaro resiste: alla Direzione il tema non sarà in primo piano

Bersani: «Primarie da rivedere, ma prima programma e alleanze»

Tracciata la linea, la discussione formale non è ancora in agenda. Al centro della prossima direzione Pd, il «patto costituente» proposto alle forze sociali e politiche interessate alle riforme istituzionali.

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@unita.it

L'argomento verrà al massimo toccato alla Direzione del partito convocata per il 13, anche se pochi giorni dopo si terrà una delicata competizione di questo tipo a Bologna (insieme a Cagliari e Napoli e poi Torino), per non parlare del fatto che le sorti del governo si decideranno tra il 17 e il 23, quando il federalismo dovrà passare l'esame in due commissioni (Bilancio e Affari costituzionali) in cui l'asse Pd-Lega sulla carta è in minoranza, e presto si potrebbe andare a una sfida elettorale dovendo sciogliere il nodo in tempi rapidi. Nel Pd non c'è però molta voglia di riaprire una discussione sulle primarie. Non ora, anche se ieri il *Corriere della Sera* e la *Repubblica* hanno pubblicato rispettivamente un editoriale di Giovanni Sartori dal titolo «Le primarie fanno male al Pd» e un sondaggio con commento di Ilvo Diamanti dal titolo «Dopo le primarie c'è ancora il Pd?». Un uno-due che ovviamente non è passato inosservato al vertice del Pd.

Le opinioni Zoggia: alle primarie serve un tagliando

«Le primarie hanno bisogno di un tagliando. Servono aggiustamenti, proprio per non disperdere il patrimonio della partecipazione che va preservato. Aggiustamenti sui quali ci deve essere un ampio confronto negli organismi del partito». Lo dichiara Davide Zoggia, della segreteria del Partito Democratico.

Ceccanti: il Pd riaffermi la vocazione maggioritaria

«Diamanti e Sartori ci invitano a dare ragione del senso delle primarie. Il nodo è politico, non tecnico». Stefano Ceccanti sostiene che «il Pd ha necessità di riaffermare nei fatti la sua vocazione maggioritaria di grande partito di centrosinistra»

LA VERSIONE DI MERLO

«Nel Pd sanno, tranne gli invasati e i pasdaran: e cioè le primarie sono uno strumento a perdere. Creano fibrillazione e divisioni». Così il deputato Pd Giorgio Merlo fa un bilancio sulle primarie.

Ma al momento sembra resistere la «moratoria» proposta prima di Natale da Anna Finocchiaro in un'intervista a l'Unità («basta parlare di primarie e alleanze»). Le conclusioni che vengono tratte rispetto gli interventi sui due quotidiani divergono, tra le diverse anime del partito. Ma quando i dirigenti del Pd si rivedranno per discutere come incalzare il governo e come costruire un'alternativa credibile, la discussione verrà centrata su altre questioni.

PRIMA PROGRAMMA E COALIZIONE

Se Sartori ha scritto che le primarie «in linea di principio» sono «una buona idea» ma «estremizzano la scelta dei candidati» e producono all'interno del partito che le adotta «un forte frazionismo», Bersani leggendolo ha trovato una conferma alla sua tesi: «Se vogliamo salvare le primarie dobbiamo riformarle» (serve «un tagliando», per dirla con il responsabile Enti locali Davide Zoggia). Insomma, è necessario studiare delle correzioni per preservare questo «strumento», e presto si aprirà un confronto formale negli organismi del Pd per decidere quali correzioni apportare. Non alla direzione del 13 però, assicurano, al Nazareno. In quella sede Bersani tornerà a spiegare la strategia per andare «oltre il berlusconismo», ovvero il «patto costituente» proposto alle forze sociali e politiche interessate a una riforma istituzionale e a un patto per il lavoro e la crescita (il week-end suc-

cessivo sarà nelle Marche per spiegare a militanti e simpatizzanti la proposta e altrettanto faranno in altre regioni tutti i membri della segreteria). Per Bersani insomma rimane valida la «sequenza logica» «prima il programma, poi coalizione e infine primarie», con buona pace di Nichi Vendola.

LA REGOLA PER IL PD

Un'impostazione che alla Direzione non dovrebbe essere contestata da Walter Veltroni, per il quale le primarie sono sì un «architrave» del Pd, sono sì «la regola del Pd», ma riguardano il partito, non le coalizioni. Così, se effettivamente la situazione dovesse precipitare e si dovesse andare alle urne in primavera, difficilmente verrà dall'ex segretario una sponda nei confronti di Vendola. Le primarie di coalizione per la premiership, ha detto non a caso Veltroni a l'Unità nell'ultima intervista rilasciata, vanno governate «attraverso il mutuo convincimento nella ricerca del candidato che meglio può garantire unità e consenso». Posizione in linea con quella espressa da Franceschini («se bisogna allargare la coalizione anche a forze diverse dal centrosinistra è inevitabile discutere con loro i criteri per scegliere il leader») e Finocchiaro (se l'alleanza col Terzo polo dovesse andare in porto il Pd «potrebbe fare una scelta di responsabilità e verificare se c'è un consenso generale verso un'altra candidatura come facemmo con Prodi»). Anche se Veltroni non mancherà di sottolineare, al Lingotto il 22, che il partito deve ritrovare l'«ambizione maggioritaria» e mostrare una maggiore «spinta innovatrice». Un discorso che ha a che fare con le primarie, sottolinea Walter Verini («sono nel dna del Pd, che deve essere un partito aperto, che torni a parlare a tutto il Paese e nel quale a contare non siano solo gli iscritti ma tutti i cittadini elettori»), ma che alla Direzione del 13 non sarà messo in primo piano per evitare il riaprirsi di una querelle che non farebbe bene a nessuno. ♦



Walter Veltroni e Pierluigi Bersani

E Vendola resta il solo a chiedere i gazebo subito

Anche il leader dell'Idv Antonio Di Pietro interviene: «Le consultazioni sono un punto di arrivo. Farle solo sui nomi rischia di essere un passo azzardato».

Il caso

S.C.
ROMA
scollini@unita.it

Nichi Vendola rischia di rimanere il solo a chiedere le primarie subito per scegliere il candidato premier che dovrà sfidare la destra. Il Pd alla Direzione del 13 dovrebbe stringersi attorno alla proposta del segretario di lavorare sul «patto costituente» con le altre forze politiche e sociali interessate ad andare «oltre Berlusconi» e sulla «sequenza logica» più volte sottolineata da Pier Luigi Bersani, che prevede prima il programma, poi le coalizioni e infine le primarie per la premiership. Il governatore della Puglia ha fiutato l'aria e continua a rilanciare la necessità di convocare al più presto il popolo dei gazebo: «Le primarie possono rispondere alla crisi dei partiti, possono illuminare una platea più larga dove non ci sono solo i partiti, facciamole, confrontiamoci».

Ma l'appello di Vendola finora è caduto nel vuoto, soprattutto al di fuori dei confini del Pd. L'altro alleato per così dire naturale dei Democratici e di Sinistra e libertà, l'Italia dei valori, sposa infatti il timing proposto da Bersani. «Le primarie le vediamo come un possibile e positivo punto di arrivo dopo aver individuato una coalizione e un programma da proporre agli elettori», dice Antonio Di Pietro. «Farle invece solo sui nomi, come puro specchio per le allodole, rischia di essere un passo azzardato». Il leader dell'Idv sottolinea di essere «favorevole» alla consultazione popolare, ma dice anche che prima di chiamare militanti e simpatizzanti a un pronunciamento «bisogna individuare una coalizione e un programma».

Anche i Radicali dimostrano, non da oggi, uno scarso entusiasmo per il modo in cui si svolgono da noi le

primarie. Emma Bonino rimane convinta che un conto è come avvengono nei sistemi bipartitici, un conto sono quelle in salsa italiana: «O ci si mette un po' d'ordine o una pietra tombale, visto che al momento sembrano soprattutto uno strumento per fare la conta interna».

Per non parlare della proverbiale contrarietà a ricorrere a questo strumento da parte dell'Udc. La situazione politica è ancora molto confusa e solo alla ripresa dei lavori parlamentari si capirà se l'ottimismo ostentato da Berlusconi sulla tenuta del governo sia fondato o meno. Non bisognerà però attendere molto per capire se si andrà alle urne in primavera, visto l'aut-aut lanciato dalla Lega (federalismo entro gennaio o si va al voto) e visto che tra il 17 e il 23 il federalismo sarà discusso in commissione Bilancio e Affari costituzionali, dove al momento Pdl e Lega sono in minoranza (a causa del passaggio dei finiani all'opposizione). Gli appelli ai centristi ad entrare nel governo finora sono caduti nel vuoto

L'INIZIATIVA

Civati: presto il manifesto per il partito dei giovani

■ Promesso quasi un anno fa, sarà pronto entro poche settimane il «manifesto del partito dei giovani». A redigerlo materialmente è Pippo Civati, «rottamatore» del Pd e promotore insieme con Matteo Renzi di «Prossima fermata Italia». «Vorrei che fosse un lavoro collettivo e vorrei che qui sotto partecipaste anche voi», ha scritto il consigliere regionale democratico della Lombardia nel suo blog, invitando i lettori a scrivere suggerimenti e aspettative. Lo scopo, ha spiegato, è «dare voce e rappresentanza politica a una generazione che non ce l'ha, per capire che cosa si può fare per torna-

re a occuparci del futuro. Nostro e del Paese». Il «manifesto» diventerà un libro, ha anticipato Civati contattato telefonicamente.

«C'è una letteratura straordinaria, un sacco di gente ha scritto sui giovani senza poi far niente», ha ricordato. Dunque «basta con questo perenne convegno sui giovani», ha sottolineato, «il nostro è un tentativo di dare rappresentanza non ai giovani dirigenti come me, Renzi o la Serracchiani, ma ai giovani» elettori. E «del resto questa è la linea che ha sposato anche Giorgio Napolitano nel suo discorso di fine anno».

Oggi «c'è una disuguaglianza pazzesca tra le generazioni, cominciamo a parlare di età pensionabile, di struttura sociale», ha insistito, «portiamo tutto questo nel dibattito del Pd».

FEDERALISMO A RISCHIO

Il federalismo fiscale riprenderà il suo iter la prossima settimana, ma l'esame dei decreti rischia la paralisi almeno in due delle tre commissioni se l'opposizione farà fronte comune.

e l'Udc, che finora è stato l'unico partito a votare in Parlamento sempre contro la legge cara alla Lega, non dovrebbe cominciare ora a fornire stampelle su questo terreno. Bersani continua a lavorare per accorciare le distanze con il partito di Casini. E in caso di un voto anticipato, per dar vita a una coalizione «emergenziale» potrebbe anche rinunciare alle primarie per scegliere chi sarà a sfidare Berlusconi. ♦

Cara Unità

Dialoghi

Luigi Cancrini



VALENTINO CASTRIOTA

L'islam e il cristianesimo

Con l'islam non bisogna ragionare all'occidentale. Loro non vogliono dialogare. Ci considerano deboli e decadenti. L'islam vuole una società islamica in cui la legge è dettata dal corano e un islam moderato non esiste. Ci stanno infiltrando, ci fanno la guerra, si stanno dotando della bomba atomica e siamo solo all'inizio. Bisogna reagire!

RISPOSTA ■ Con l'Islam non bisogna ragionare, dice il lettore. Perché? Ragionare è sempre utile. Partendo dall'idea, magari, per cui chi vuol farsi un'idea del modo in cui gli islamici sono considerati oggi in Italia non dovrebbe partire dai proclami dei sindacalisti o dai libri di Oriana Fallaci ma dal modo civile e tranquillo in cui la maggior parte degli italiani guardano i musulmani che frequentano le loro moschee. Esiste, per fortuna, ed è largamente maggioritario nei paesi musulmani, un islam moderato e non fanatico così come esistono, per fortuna, nei paesi cristiani maggioranze capaci di dialogare con chi professa altre religioni ed è dall'incontro fra queste maggioranze che può nascere la possibilità di isolare e bloccare le minoranze che si riconoscono nelle crociate e negli attentati. Il Dio in cui tutti credono dovrebbe, se esiste, esserne più che contento. La tolleranza, di cui abbiamo tutti bisogno, non è solo una virtù dei più saggi fra gli uomini, è anche il principio su cui ci si basa per evitare le guerre ed i conflitti più inutili e più pericolosi: aumentando la nostra capacità di conoscere e amare il mondo in cui viviamo.

ANTONINO CASTORINA *

Quale federalismo fiscale?

Attraverso l'entrata in vigore della legge riguardante il federalismo fiscale saranno le città del Sud a rimetterci tantissimo, il pericolo riguarda precisamente la redistribuzione delle risorse. Saranno i capoluoghi di provincia e in particolare l'Aquila che perderà addirittura il 66% delle risorse e Napoli il 61% a ricevere minori trasferimenti così come emerge chiaro dai dati diramati dal Copaff e dagli studi messi

in campo dal Partito Democratico. Una situazione grave se paragonata ai trasferimenti relativi al 2010 e che vedono in Sud Italia in una situazione di vivo e pieno disagio proprio perché a danno di quelle realtà che hanno maggiori necessità. Il federalismo di cui noi possiamo avere bisogno può esistere se accompagnato da un progetto di riforma utile al paese sostenuto da politiche adeguate, oggi invece tutto sembra molto aleatorio e vago, a tratti anche contraddittorio della riforma del Titolo V della nostra Costituzione, ma soprattutto sembra progettato in chiave nordista e questo è il dato più preoccupante perché

diritti civili e sociali diventano azionabili solo nelle regioni dove sussistono risorse sufficienti dimenticando invece quelle che invece necessitano del supporto e dell'investimento dello Stato e di una legislazione di sostegno. Concretamente avremmo così diritti variabili e territoriali in contrasto ad uno schema cooperativo che avrebbe più senso, specie in un paese come l'Italia che è a due velocità, un'Italia che vive di un dualismo economico finanziario tra Nord e Sud.

*Segreteria Nazionale Giovani Democratici - Responsabile Legalità e Federalismo

GERARDO GIANNONE *

Da Contessa a Marchionne

Ricordate la canzone Contessa? Raccontava di una chiacchierata fra due aristocratici (una era la contessa) che parlavano degli scioperi e delle proteste che operai e contadini facevano per vedere riconosciuto un salario più alto e migliori condizioni di lavoro e soprattutto la possibilità di evolversi, di vedere i propri figli diventare dottori, avvocati, ingegneri. Insomma erano anni, gli anni 70, in cui le masse vedevano la loro emancipazione, vedevano riconosciuti i loro diritti, vedevano la concreta possibilità che un loro figlio un giorno sarebbe diventato qualcuno.

Oggi ci troviamo davanti ha scelte impopolari e difficili, noi semplici operai che abbiamo e stiamo riscrivendo la storia d'Italia e della Classe Operaia, noi che senza titolo tranne quello di noi stessi siamo partecipi del cambiamento stavolta non per volontà popolare ma per quella del mercato.

I poteri forti sperano che qualcuno sfasci questo asse e rimetta tutto in gioco, sperano che qualcuno ci butti nell'arretratezza economica e cultu-

rale affinché egli stesso possa di nuovo elemosinare briciole ai suoi sudditi. No! Qualcuno disse: "Avanti, indietro non si torna".

Gli accordi di Pomigliano e Mirafiori non saranno un'innovazione di miglioramenti per la classe operaia ma di sicuro non sono un arretramento, anzi, costituiscono il perno su cui ricominciare il lavoro dei nostri padri. E ai nostri figli diremo di partecipare alla democrazia e al controllo del paese attraverso gli strumenti che la costituzione ci indica: associazioni, partiti e sindacati.

Dare lavoro a questo paese e al suo popolo significa dare futuro ai nostri figli. Avanti, indietro non si torna.

* operaio Fiat Pomigliano

GIACOMO TERRANOVA

Lo spot dei tempi

L'antico adagio "il diavolo si nasconde nei dettagli" non è più attuale. Non tanto perché il laicismo ne nega l'esistenza, quanto perché in una società dissoluta il diavolo non ha alcun bisogno di nascondersi. Infatti è protagonista di spot pubblicitari, campo nel quale l'incultura e la volgarità del nostro tempo trova ampia eco. Il padreterno può scatenare fulmini e far spiovere scrocchiando le dita, e usa i suoi poteri per farsi consegnare una macchinetta del caffè. La ragazzina ciruisce un ragazzo per una merendina di pochi centesimi. Prodotti di consumo come le patatine, destinati ai giovanissimi, usano come testimonial un attore porno, con relative allusioni tra organo sessuale femminile e patatine. La comicità maschile e femminile si basa quasi esclusivamente sulla volgarità. La disfatta del gusto e dell'etica non fanno certo sperare nelle magnifiche sorti della nostra civiltà alla deriva.



La satira de l'Unità

virus.unita.it



VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
MAIL POSTA@UNITA.IT

VERONICA TUSSI

La spontaneità dei politici

A volte rimango incantata dalle parole piene di umanità, sincere, senza ombra d'ipocrisia dei nostri uomini politici. Un cechino ha ucciso una bravissima persona, un militare italiano, in Afghanistan, e i nostri politici hanno manifestato tutto il loro dolore. Giorgio Napolitano ha appreso "con profonda commozione". Berlusconi ha "appreso con dolore". Gianfranco Fini non solo con "dolore" ma anche con "preoccupazione". Schifani parla di "una pagina dolorosa per l'Italia". Tutti molto vicini alla disperazione della famiglia della persona uccisa. Nessuno ovviamente pensa all'unico modo per evitare che altro sangue italiano venga versato in terra straniera. Ed è giusto. Bisogna prima stanare uno per uno i terroristi che si nascondono in Afghanistan, altrimenti quelli vengono in Italia e fanno saltare le nostre case e le nostre chiese. E poi bisogna che in quel paese martoriato si instauri la democrazia. Altri militari, altre brave persone italiane saranno uccise, ma è il prezzo da pagare sino a che in Afghanistan non ci sarà la pace. Solo allora i soldati torneranno, quando le donne, se lo vorranno, getteranno il burka alle ortiche, quando gli uomini le rispetteranno, affidando magari proprio a loro il governo del paese, quando non si coltiverà più l'oppio, quando... Solo allora i soldati italiani torneranno. Bisogna aspettare. Ci vuole pazienza. Tanta pazienza. Oppure torneranno non appena sarà Obama, il premio Nobel per la pace, a decidere di ritirare i marines?

ANTONIO COLONNA

Dall'Alitalia alla Fiat

Ha vinto Marchionne sulla fame e la miseria. Stupisce che la Cisl e la Uil, ma anche esponenti del Pd, non ricordino la vicenda Alitalia e il ruolo di Bonanni e Angeletti. Lotta alle proposte del governo Prodi (senza costo per lo Stato e danni contenuti all'occupazione) e firma dell'accordo (elevati costi per la comunità e maggior perdita di posti di lavoro) con il governo di centrodestra. Finché è lo Stato e gli Italiani a pagare va bene ma se il privato Marchionne per salvare Chrysler mette in ginocchio i lavoratori e divide i sindacati a costoro va bene. Ora abbiamo maggiore divisione nel mondo del lavoro con giudizi ingenerosi e miopi di conservatorismo a chi non ha firmato. Nulla sul pericolo democratico che contiene l'accordo.

UNA POLITICA IN CERCA DI LEADER

**SINE
STUDIO**

Marco Simoni

LONDON SCHOOL OF ECONOMICS



Mancando completamente il bersaglio, si attribuisce sovente a Berlusconi la responsabilità di aver creato un nuovo modello politico fondato sulla supremazia del capo, modello che avrebbe fatto scuola anche a sinistra nel caso di Veltroni, o più recentemente di Vendola. L'argomentare di solito prosegue sostenendo la necessità di una politica meno leaderistica come presunto antidoto alle radici del berlusconismo. In realtà, basta allargare lo sguardo per capire che questo ragionamento inverte il senso del processo causale. Infatti, negli ultimi vent'anni, le figure dei leader sono aumentate in prominenza in tutto il mondo. Una ragione di questo fenomeno ha a che fare con l'accresciuto ruolo dei capi di Stato e di governo nella gestione dell'economia globalizzata: in poche parole, oggi hanno ancora più potere di un tempo. La seconda, invece, è una profonda questione democratica che sfugge ai cultori dell'antica età dell'oro in cui i partiti guidavano la società con saggezza e fermezza ideale. Nella società contemporanea, la sintesi rappresentata dalle parole e dalla persona del leader, consente di trasmettere una enorme quantità di informazioni agli elettori in modo unitario. Nessun elettore è ragionevolmente in grado di comprendere l'insieme delle politiche che è necessario approvare nel corso di una legislatura e che hanno bisogno di sofisticate conoscenze specialistiche. In una società più arretrata, dove i tassi di scolarizzazione erano più bassi, e il mercato del lavoro diviso in arti e mestieri compartimentati, questa necessità di sintesi era minore, sia perché relativamente più semplice l'insieme di politiche da affrontare, sia perché i pochi corpi intermedi orientavano le opinioni tramite i loro vertici. Con l'avvento di una società più avanzata e, in media, più colta, è aumentata la consapevolezza degli elettori di non poter comprendere a fondo ogni tema, e dunque la necessità di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni su chi dovrà prendere le decisioni che li riguardano. Perciò una leadership chiara e forte è diventata un attributo fondamentale del governo democratico in tutto il mondo, per aumentare il controllo popolare nei confronti di chi detiene il potere pro tempore.

Si tratta di un fenomeno politico che segue un cambiamento economico e sociale, come tra l'altro avviene nella maggior parte dei casi. Dunque, la capacità di leadership di Berlusconi è stata una delle cause del suo successo, e non un prodotto del suo successo. Viceversa, l'assenza di una condivisione politica chiara tra i suoi oppositori è stata la causa che ha impedito l'emersione di una leadership forte, che trasmettesse una sintesi politica condivisa organicamente alternativa al progetto conservatore del centrodestra. ❖

SE LA MOSCHEA È UN ANTIDOTO CONTRO I FANATISMI

**L'INTOLLERANZA LEGHISTA
A TORINO**

Marco Pacciotti

FORUM IMMIGRAZIONE PD



Vedere le immagini dei corpi straziati dalla esplosione dei fedeli copti in Egitto, mi ha ricordato scene simili viste in altre Paesi ma davanti a moschee, sempre per opera di criminali esaltati in nome di un credo tutto loro, asservito spesso a ragioni politiche e che nulla ha a che fare con la religione di cui si credono alfieri. In questi atti di terrorismo a morire sono sempre gli innocenti, cristiani, ebrei o musulmani, e l'obiettivo reale da colpire è sempre lo stesso: la convivenza. Per questo è utile ricordare come la lotta al terrorismo si fa costruendo convivenza e alimentando il dialogo e il confronto, anziché le divisioni e l'odio. Sembra banale a dirsi, ma oggi va ribadito più che mai. Lo dico con preoccupazione verso una forza dell'attuale governo, la Lega, la quale per motivi elettorali sta alimentando l'ennesima becera campagna anti moschea a Torino, contro la decisione coraggiosa e lungimirante del sindaco e della sua giunta di autorizzare la costruzione di un luogo di preghiera dignitosa per quelle migliaia di cittadini di fede musulmana che vivono, lavorano e prosperano in quella città, contribuendo con la loro operosità al benessere della collettività.

Un segno di civiltà che coglie una realtà sociale mutata, che pone nuovi interrogativi a chi governa un Paese o a chi amministra una città, con l'obiettivo di dare risposte adeguate a costruire una convivenza civile fondata sul reciproco rispetto e sulla comune osservanza delle leggi. Per questo motivo preoccupa l'atteggiamento della Lega. L'esigenza, infatti, di avere un luogo di culto adeguato e decoroso dove poter praticare quella libertà religiosa esplicitamente riconosciuta e tutelata dalla nostra Costituzione, dovrebbe essere un impulso per le forze politiche a trovare una risposta positiva, anziché l'ennesima occasione per alimentare diffidenze, paure e divisioni. Basterebbe ricordare che a Roma, faro del cristianità e sede del soglio pontificio, si trova la più grande moschea d'Europa frequentata da una folta e variegata comunità di fedeli, che da oltre venti anni vi prega senza che mai abbiano rappresentato ragione di scontro o tensione con i residenti dei quartieri circostanti, che pur diffidenti all'inizio hanno poi accettato questa realtà. Ormai è parte del panorama urbano di Roma Nord e luogo di visita per migliaia di visitatori.

Dire sì oggi alla moschea di Torino, significa quindi ribadire in concreto quali siano i diritti di cittadinanza e rafforzare il senso di appartenenza piena alla comunità dove si vive. L'antidoto migliore contro ogni fanatismo religioso, un modello di sviluppo che garantisce coesione sociale e quindi vera sicurezza, non quella declamata a ridosso delle elezioni o rappresentata grottescamente dalle "famosse" ronde. ❖

→ **Cittadini, familiari e militari** ai funerali dell'alpino Miotto ucciso in Afghanistan. Berlusconi in chiesa
→ **Oggi sarà sepolto** nel cimitero dei caduti di Thiene. Ordigno contro blindati a Camp Arena: tutti illesi

Un applauso saluta Matteo Un altro attentato a Herat

Tantissimi cittadini hanno salutato con un applauso la bara di Matteo Miotto, durante i funerali a Santa Maria degli Angeli. Presente Berlusconi. E ieri altro attentato contro blindati italiani a Herat, nessun ferito.

NATALIA LOMBARDO

ROMA
nlobarbo@unita.it

Sulla bara avvolta dal tricolore il volto sincero di Matteo Miotto, caporal maggiore ucciso dal colpo secco di un cecchino nella desolata valle del Gulistan, il 31 dicembre in Afghanistan. Il suo «sacro» cappello da alpino, come lo ha definito nella sua lettera testamento, poggiato su un cuscino nel silenzio della basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma, gremita di familiari e amici, militari, tantissimi cittadini, politici e autorità. Alle undici il feretro è entrato nella chiesa accolto dall'applauso della folla in piazza della Repubblica, portato a spalla da sei alpini del 7° reggimento di Belluno, il reparto di Matteo. A destra dell'altare la famiglia chiusa nel dolore, la mamma Anna Dal Ferro, il padre Francesco, la ventiduenne fidanzata Giulia, bella e lunare, all'uscita bacia per l'ultima volta Matteo, che avrebbe sposato al suo ritorno. Poco prima della funzione Silvio Berlusconi è andato a salutarli, qualche parola, un abbraccio per tutti e tre. Poi è tornato da loro per scambiare il segno della pace.

LA TRENTACINQUESIMA VITTIMA

Viene paragonata all'«agnello sacrificale» da monsignor Vincenzo Pelvi nell'omelia funebre. Pone dubbi ma subito li risolve: «Molti si chiedono perché ci ostiniamo a esporci in terre così pericolose. Ma allora si dovrebbe rimproverare anche a Gesù di aver cercato la morte affrontando deliberatamente coloro che avevano il potere di condannarlo? Perché non fuggire? Gesù non fuggì, rispettò gli impegni con



La bara di Matteo Miotto avvolta nel tricolore

la vita». Eppure nel pomeriggio arriva la notizia di un altro attentato in Afghanistan contro tre blindati Lince vicino alla base di Camp Arena ad Herat: illesi i militari del Terzo reggimento artiglieria di Tolmezzo (altri alpini), un solo ricoverato in stato di shock. In chiesa l'Arcivescovo militare parla di Matteo, cresciuto alla scuola di Don Gnocchi, che credeva nella giustizia e nella vita; lo ringrazia e con lui i militari «uno per uno», ma invita la comunità a non abituarsi ai conflitti, alle «discriminazioni, ai soprusi e alle intolleranze religiose». Berlusconi è venuto con Gianni Letta, presenti i ministri degli Esteri Frattini e della Difesa La Russa; accanto al premier il presidente della Corte Costituzionale, Ugo Di Siervo, il capo dello Stato maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini; poi il mi-

nistro Brunetta, il sottosegretario Crosetto, il capogruppo Pdl Gasparri; Massimo D'Alema, presidente del Copasir e il predecessore Francesco Rutelli; il senatore del Pd, Marino, il segretario Udc Cesa, il leader Idv Di Pietro. Assenti i presidenti delle Ca-

L'omelia di mons. Pelvi

«Un agnello sacrificale per la pace, ma neppure Gesù fuggì dal martirio»

mere, Schifani e Fini, in vacanza nei mari tropicali (Napolitano è influenzato a Napoli); non c'è ombra di leghisti di governo, non c'è il sindaco di Roma, Alemanno, che però ieri sera ha discusso il libro di Vespa a Cortina; assente Renata Polverini, a Vi-

IL COMMENTO

La comunione del divorziato Silvio

Ha aspettato fremente che scorresse la fila delle persone pronte a ricevere la comunione, Silvio Berlusconi, come se volesse cogliere il momento giusto per tentare di essere ammesso al sacramento. Passano Francesco Miotto, il padre dell'alpino ucciso, Francesco Rutelli, Ignazio Marino e tanti cittadini.

Alla fine, da solo, il premier con un guizzo va davanti al sacerdote, che gli dà l'ostia nonostante sia divorziato e quindi, per la Chiesa, «macchiato dal peccato». Anche al funerale di Raimondo Vianello il parroco non negò la comunione a Berlusconi, ma si scatenò una polemica da parte dei tanti cattolici non più sposati che si sentirono discriminati. Nel 2008 il premier si appellò al vescovo di Tempio Pausania perché si concedesse il sacramento «a noi divorziati».

E anche ieri Berlusconi, maschera dal trucco rossastro, in vari momenti della solenne messa funebre ha ceduto al torpore, favorito dai cori e dagli incensi. Però ha recitato il «mea culpa» che invoca la «remissione dei peccati». **N.L.**

terbo tra cerimonie canore e medicina preventiva. Nella chiesa la folla di alpini con gli stendardi posti sull'attenti per la «preghiera dell'alpino»; gli altri picchetti d'onore, dai carabinieri ai vigili del fuoco, ascoltano la tromba che suona gelida «il silenzio». Fuori dalla chiesa cittadini applaudono la bara all'uscita. Berlusconi sul piazzale guarda impietrito i familiari che non si fermano ed entrano nella macchina che, dietro Matteo, raggiungerà Thiene, nel vicentino. Da ieri sera è aperta la camera ardente, oggi i funerali in forma privata, poi la sepoltura nel cimitero dei caduti di guerra, come voleva Matteo. Ci saranno La Russa, invitato dai familiari, e il presidente del Veneto, Zaia, favorevole a una «exit strategy» dall'Afghanistan. ♦

6 GENNAIO
APERTI

DOPPI SALDI

DOPPI RISPARMI



~~998€~~ ~~499€~~ **399€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

GEO sofà 3 posti in tessuto Florancio avorio, completamente sfoderabile e lavabile.



~~798€~~ ~~399€~~ **299€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

CICLAMINO sofà 3 posti in tessuto Florancio antracite scuro, completamente sfoderabile e lavabile.



~~1.580€~~ ~~790€~~ **590€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

DRAGONCELLO sofà 3 posti in tessuto Cocola sabbia, completamente sfoderabile e lavabile.



~~1.470€~~ ~~735€~~ **599€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

GEO sofà letto 3 posti in tessuto Cocola bianco, completamente sfoderabile e lavabile.



~~1.682€~~ ~~841€~~ **699€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

PERLINA divano 3 posti in vera pelle Genisia bianco ottico.



~~1.980€~~ ~~990€~~ **790€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

NEPETELLA sofà con penisola in tessuto Bambaglia rosso, completamente sfoderabile e lavabile.



~~1.980€~~ ~~990€~~ **890€**

LISTINO METÀ PREZZO DOPPIO SALDO

DAVALLIA divano 3 posti in vera pelle Genisia bianco latte.



~~2.557€~~ ~~1.790€~~ **1.390€**

LISTINO SCONTO 30% DOPPIO SALDO

ANTIGONON sofà con penisola in tessuto Bambaglia miele, completamente sfoderabile e lavabile.



~~3.128€~~ ~~2.190€~~ **1.790€**

LISTINO SCONTO 30% DOPPIO SALDO

GALEARIS divano con movimento relax e penisola in vera pelle Genisia cioccolato.

I sofà poltronesofà li trovi esclusivamente negli oltre 110 negozi specializzati poltronesofà Numero Verde 800 900 600 - poltronesofa.com

poltronesofà

FATTI A MANO IN ITALIA

Il periodo di promozione varia da città a città secondo la vigente normativa locale. Comunicazione effettuata ai comuni di competenza. I cuscini arredo non sono compresi nel prezzo dei sofà.



La scogliera dell'Addaura dove il 20 giugno 1989 fu ritrovata una borsa con 20 chili di esplosivo davanti alla villa di Giovanni Falcone

- **Il profilo genetico** di Angelo Galatolo, già condannato, isolato dalla Scientifica su una maglietta
 → **Altre tre persone** avrebbero fatto parte del commando che doveva uccidere Giovanni Falcone

Addaura, il Dna può riscrivere la storia del misterioso attentato

Gli esami scientifici ordinati dalla procura di Caltanissetta sui reperti sequestrati il 20 giugno 1989 sugli scogli dell'Addaura potrebbero riscrivere la storia del misterioso attentato ai danni del giudice Falcone.

NICOLA BIONDO
PALERMO

Arriva da un Dna l'ultima verità sulla tentata strage dell'Addaura contro Giovanni Falcone. A distanza di 22 anni gli esami della polizia scientifica incastrano uno degli uomini del commando che il 20 giugno del 1989 depose una bomba a pochi metri dalla casa di villeggiatura del giudice. A tradire Angelo Galatolo, classe 1966, esponente del clan dell'Acquasanta, è stata una macchia di sudore su una maglietta rosa scuro lasciata a poca distanza dall'esplosivo. Galatolo - che è stato già condan-

nato per l'Addaura - secondo la ricostruzione del pentito Angelo Fontana «aveva il telecomando in mano, era dietro uno scoglio, a circa 50 metri dalla borsa con l'esplosivo, in un incavo tracciato dal mare».

NUOVI SCENARI

La perizia conferma una serie di dati e apre le porte a qualcosa di più

Tre codici genetici Trovati su una maschera da sub, una muta e un asciugamano

di un'ipotesi investigativa e cioè che qualcuno, rimasto ancora nell'ombra, mise in fuga il commando, salvando la vita al giudice palermitano. Da qui la precipitosa fuga di Galatolo e l'abbandono di quella maglietta da cui gli investi-

gatori hanno recuperato il suo Dna. Dagli esami svolti per la prima volta dalla procura di Caltanissetta - su delega del procuratore nisseno Sergio Lari, dell'aggiunto Nico Gozzo e del Pm Nicolò Marino - sono emersi altri tre profili genetici ricavati da altrettanti oggetti riconducibili al commando mafioso. La polizia scientifica, diretta da Piero Angeloni, li ha estratti dalla cinghia di una maschera, dalla muta da sub e dal telo da mare lasciati davanti alla villa del magistrato. Gli esami hanno escluso che i nuovi Dna estratti siano quelli dei mafiosi già condannati - Salvatore Biondino, Antonino Madonia e Vincenzo Galatolo - e di quelli oggi indagati, Salvo Madonia, Gaetano Scotto, Raffaele Galatolo e Angelo Galatolo classe 1960. Ciò significa che potrebbe aumentare il numero dei partecipanti dell'Addaura. La soluzione potrebbe arrivare dal data-base della polizia scientifica do-

ve saranno inseriti i tre nuovi profili genetici.

IL RACCONTO DEL PENTITO

Dalla perizia esce rafforzata la ricostruzione del pentito Fontana. Che oltre ad autoaccusarsi di aver fatto parte del commando mafioso tira in ballo anche i suoi complici. Sono però i particolari di questa nuova ricostruzione che aprono nuovi scenari e suscitano inquietanti interrogativi. Fontana sostiene che «Galatolo notando la presenza della polizia nei pressi del borsone e temendo di poter essere scoperto si gettò in mare con il telecomando che perse in acqua».

Era il pomeriggio del 20 giugno 1989 e la bomba venne scoperta ufficialmente solo la mattina dopo dalla scorta di Falcone. Da qui l'ipotesi che vi fu qualcuno che diede l'allarme. Allarme che causò la fuga precipitosa di Galatolo e il fallimento della strage. Ipotesi logica

PALERMO

Minacce mafiose al senatore Vizzini e ad un collaboratore

SOLIDARIETÀ ■ Un collaboratore del senatore del Pdl Carlo Vizzini, l'ex poliziotto Vito Onesti, ha denunciato alla polizia di essere stato minacciato mentre faceva jogging nel parco della Favorita a Palermo. Secondo il suo racconto, due persone su uno scooter lo hanno avvicinato e gli hanno gridato: «Pezzo di sbirro, scippiamo la testa a te a quel pezzo di merda di Vizzini». Onesti è tra gli animatori di Mafiacontro, associazione che fa riferimento a Vizzini e che nei giorni scorsi ha ripetuto, con adesivi attaccati sui muri in città, l'invito a denunciare le estorsioni. «Pensano di intimidirci perché colpiamo nel segno e combattiamo la mafia in ogni sua articolazione - ha spiegato poi Vizzini con una nota - Non solo non ci fermeremo, ma andremo avanti e dalla riapertura del Senato si discuteranno le nuove norme sulle estorsioni, il riciclaggio e l'intensificazione della lotta alla mafia». Al senatore sono arrivati nella giornata molti attestati di solidarietà, fra i quali quelli del presidente di Palazzo Madama Renato Schifani, del presidente della Camera Gianfranco Fini e dal governatore della Sicilia Raffaele Lombardo.

che trova conferma anche in un altro dato e cioè che da parte degli investigatori si ritiene poco credibile che una borsa potesse rimanere abbandonata per oltre 12 ore a pochi metri dalla casa del giudice. Galatolo - racconta Fontana - «era convinto che la Polizia aveva lasciato la borsa con l'esplosivo per individuare chi l'avesse

**Sicari senza nome
Non appartengono a quanti sono stati condannati o indagati**

recuperato». Si confermerebbe così un altro dato. Intorno all'Addaura si consumò un gioco di specchi degno di una spy-story. Intorno al comando mafioso vi furono talpe che segnalavano i movimenti di Falcone, uomini senza volto che intervennero, altri che dopo lo scampato pericolo dissero che si trattò solo di un finto attentato. Falcone fu lapidario: «Sono menti raffinatissime». A distanza di 22 anni le nuove indagini gli danno ragione. ♦

Un anno fa la bomba alla procura generale aprì il drammatico 2010 reggino

Era il 3 gennaio 2010 quando le telecamere di sorveglianza ripresero due uomini che lasciarono una bomba contro gli uffici del Pd Di Landro. È l'inaugurazione di un copione terroristica che si è ripetuto troppe volte.

CLAUDIO CORDOVA
REGGIO CALABRIA

Un boato che squarcia il silenzio intorno alle cinque del mattino. Inizia così, all'alba del 3 gennaio 2010, quello che lo stesso Procuratore Generale di Reggio Calabria, Salvatore Di Landro, ha definito «l'annus horribilis» della magistratura reggina. Un ordigno viene fatto esplodere davanti al portone della Procura Generale, a pochi passi dalla centralissima Piazza Castello. È la telecamera di sorveglianza a immortalare due individui a bordo di uno scooter: uno di loro scende imbracciando una bombola del gas. Meno di un minuto dopo l'esplosione. Come destinatario del gesto viene individuato, fin da subito, Salvatore Di Landro, da poche settimane nuovo Pg. Sarà proprio lui il bersaglio principale delle cosche nel 2010: in primavera verrà manomessa la sua auto, ad agosto un ordigno sventrerà il portone dello stabile in cui abita, in via Carlo Rosselli, a poche centinaia di metri dalla sede del consiglio regionale. Infine, in una sera di fine settembre mentre è visita ad un parente nei paraggi degli Ospedali Riuniti, due telefonate anonime avviseranno Polizia e Carabinieri: «Sappiamo che Di Landro è qui. Siamo pronti a colpirlo».

Di Landro e la magistratura reggina sono sotto assedio. A incastrarsi con le ripetute intimidazioni nei confronti del Pg, infatti, vi sono altri episodi inquietanti: le minacce ai pm Giuseppe Lombardo e Antonio De Bernardo, la manomissione dell'auto del sostituto Pg Adriana Fimiani e il proiettile abbandonato sulla vettura del Procuratore di Palmi, Giuseppe Creazzo. E poi i gesti contro il Procuratore Capo Giuseppe Pignatone: a maggio gli viene recapitata una pallottola calibro 7,65, a ottobre una telefonata avvisa la Polizia: «C'è una sorpresa per Pignatone, andate a vedere». La sorpresa è un bazooka di fabbricazione slava abbandonato a poche centinaia di metri dal Cedir, sede della Procura della Repubblica. Tanti, troppi, episodi insoliti. È la procura di Catanzaro,

competente per i fatti che riguardano i magistrati reggini, a indagare: in principio il cerchio si stringe su esponenti del clan Serraino, ma una svolta nelle indagini si registra a partire dal 7 ottobre, quando viene arrestato il capo della cosca Lo Giudice, Antonino, che pochi giorni dopo decide di collaborare. Il "nano", che nella gerarchia della 'ndrangheta occupa il grado di padrino, il più alto tra quelli conosciuti, si autoaccusa, in qualità di mandante, degli attentati del 3 gennaio, alla Procura Generale, del 26 agosto, all'abitazione di Di Landro, e del 5 ottobre, il ritrovamento del bazooka. Sulla scorta delle dichiarazioni di Lo Giudice viene arrestato Antonio Cortese, ritenuto l'armiere di uno dei clan storici della città, in contatto con la "Reggio bene" e con pezzi deviati dello Stato, tra cui il capitano dei carabinieri Saverio Spadaro Tracuzzi.

Un 2010 da incubo per Reggio Calabria e i suoi magistrati. Una serie di intimidazioni a cui il governo ha risposto inviando nel capoluogo qualche decina di soldati. La gente onesta, però, ha reagito e anche ieri non ha fatto mancare il proprio sostegno alla magistratura. Ma la nebbia è ancora fitta e per diradarla sarà necessario scavare tra gli intrecci politico-impresariali-mafiosi della città. ♦

FINMECCANICA

Inchiesta Digint: chiesto il giudizio immediato per Cola

La procura di Roma ha chiesto il giudizio immediato per Lorenzo Cola, il consulente di Finmeccanica, coinvolto nell'inchiesta sull'affare Digint, la società partecipata al 49% da Finmeccanica entrata nel mirino dell'imprenditore Gennaro Mokbel, imputato nel processo per il maxi riciclaggio di due miliardi di euro, e oggetto di una presunta azione di riciclaggio di oltre otto milioni di euro. Arrestato l'8 luglio, Cola è accusato di concorso in riciclaggio. A sollecitare il giudizio immediato il procuratore aggiunto Capaldo ed il sostituto Sabelli. Nel corso di vari interrogatori Cola ha ammesso che Mokbel era nell'affare Digint. Secondo gli inquirenti dietro quell'operazione si è celato un giro di fondi neri. Nella vicenda sono indagati altri personaggi come Marco Iannilli, commercialista e uomo di fiducia di Cola.

Donna soldato precaria esclusa dal concorso perché è incinta

«Il 1° Caporal Maggiore dell'Esercito italiano Valentina Fabri certo non immaginava che, dopo aver servito le Forze armate per cinque anni, quale lavoratrice volontaria e quindi precaria, sarebbe stata esclusa dal concorso che avrebbe potuto stabilizzare il proprio rapporto di lavoro a causa di una asserita inidoneità al servizio militare. Tanto meno avrebbe immaginato che la causa della sua idoneità sarebbe stato il suo stato di gravidanza». A denunciare l'accaduto è il sito Internet Grnet.it, il portale di informazione indipendente per il comparto sicurezza e difesa. «La vicenda occorsa alla mamma con le stellette è davvero paradossale, se sei pensa che, dopo cinque anni in cui ha brillantemente servito lo Stato quale precaria, rafforzata di biennio in biennio, oggi si vede privata del sogno di stabilizzare il proprio rapporto di lavoro, anche al fine di affrontare con maggiore serenità l'arrivo del suo primo figlio», scrive Gret.it. «Contro il provvedimento di esclusione, abbiamo tempestivamente proposto ri-

Mogherini (Pd)

«Ingiustizia che non deve ripetersi, le norme vanno adeguate»

corso al Tar del Lazio, attesa la chiara violazione dell'articolo 3 del D.M. 4 aprile 2000, n. 114, il cui secondo comma dispone che lo stato di gravidanza costituisce impedimento all'accertamento temporaneo dell'idoneità», spiega l'avvocato Giorgio Carta che assiste il caporal maggiore Fabri. «L'altro aspetto grottesco della vicenda è che la commissione medica concorsuale ha reiteratamente rinviato le visite previste avvertendo che lo stato di gravidanza sarebbe stato causa di inidoneità se si fosse protratto oltre il termine finale del concorso - aggiunge l'avvocato Carta - come se la ragazza potesse accelerare o contrarre il tempo fisiologico della gestazione». «Se la notizia sarà confermata, è chiaro che siamo di fronte ad un'ingiustizia che non deve ripetersi - ha commentato Federica Mogherini, deputata del Pd e segretaria della Commissione Difesa di Montecitorio - La vicenda è frutto evidentemente del ritardo della revisione normativa e deve essere l'occasione per mettere mano agli indispensabili adeguamenti». ♦

→ **I consiglieri Pdl** Mollicone, Onorato, Ciardi e Piccolo. Assunzioni coi soldi dei contribuenti

→ **Il meccanismo** Tocca al Comune risarcire l'azienda del lavoratore «prestato» alla politica

Alemanno, dopo Parentopoli lo scandalo dei mega rimborsi

Tre anni fa, la vicenda dei «rimborsi d'oro» deflagrò nel consiglio provinciale di Roma. E scattò l'indagine della procura: udienza preliminare convocata per il 18 gennaio. Ora nel mirino, il Comune di Roma.

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

Alemanno di nuovo costretto a correre ai ripari. Stavolta i buoi fuggiti dal recinto sono i soldi sborsati dal Comune di Roma per i consiglieri dell'Aula Giulio Cesare. Rimborsi d'oro, in alcuni casi. Versati dalle casse comunali alle aziende private, a mo' di risarcimento, per aver concesso "in prestito" alla politica capitolina i loro "campioni". Almeno questo dovrebbe essere il meccanismo risarcitorio, previsto dal testo unico sugli enti locali. Il fatto è che nell'Aula Giulio accade di tutto. Anche che si entra senza un lavoro-dipendente, una volta eletto, nel giro di pochi mesi, viene assunto con stipendi d'oro. E pazienza se l'attività politica assorbirà il neo-assunto fino a fine mandato. Tanto paga il Campidoglio.

Scorrendo la lista dei rimborsi richiesti dal 2008 a oggi per i consiglieri capitolini, alcune cose saltano agli occhi. Vedi alla voce Federico Mollicone, consigliere comunale «passato giovanissimo dall'oratorio all'attività politica, nella sezione del Msi Colle Oppio», come recita la sua biografia. Esperto di comunicazione, come art director ha curato diverse campagne di Alleanza nazionale (compresa quella del 2008). Qualche tempo dopo l'elezione in Campidoglio scatta per lui un nuovo ingaggio. Da parte della «Italiana servizi comparto sanità», che decide di assumerlo, nonostante gli impegni istituzionali. Salvo poi presentare richiesta al Comune di Roma. Il primo rimborso risale a dicembre 2009. Ed ammonta a 7.965 euro. Segue, il rimborso per i mesi di gennaio-marzo 2010, per un totale di 15.556. Più 7.715 per



Il sindaco di Roma Alemanno dopo lo scandalo delle assunzioni nelle partecipate una nuova tegola sull'amministrazione romana

febbraio. Poi più nulla.

Ma chi è la «Italiana servizi comparto sanità»? Si tratta di una piccolissima azienda. Sede a Monterotondo, capitale sociale di 10mila euro. L'attività non risulta dichiarata all'ufficio del Registro delle Imprese. Ma i titolari sono Fiorella Nozzetti (classe 1951) e Antonio Borraccino (classe 1973). Madre e figlio, legati da vincolo familiare alla più nota famiglia Giolitti. Quella della gelateria di fronte al parlamento. Le cronache romane di settembre 2010 li ritraggono, fianco a fianco, in una nuova impresa: l'apertura a Dubai e a Sharm El Sheikh di due nuove gelaterie. «Antonio Borraccino, ha avuto da noi in esclusiva, il marchio», spiega orgoglioso Nazzeno Giolitti. Ancora più trionfale, ciò che scrive Federico Mollicone, annunciando che «con grande piacere come presidente della commissione Cultura di Roma Capitale, andrò a presentare l'apertura ad Istanbul della succursale della gelateria Giolitti», appena inserita (delibera 10/2010,

di cui Mollicone è firmatario) - ci tiene a sottolineare - tra i «negozi storici di eccellenza».

Meglio di lui ha saputo fare il consigliere Giorgio Ciardi, delegato alla sicurezza. Assunto dalla «Gruppo Generali Servizi» (carico e scarico mer-

Il pubblicitario di An Impiegato in un'azienda che non risulta al Registro delle imprese

ci, trasporto disabili, catering). Società, come ha rivelato il Corriere, di proprietà di Massimiliano Piccolo, fratello di Samuele, Mr preferenze del consiglio capitolino, nonché a sua volta «rimborso dorato». Se per Ciardi l'azienda di famiglia ha ricevuto un rimborso di 56.337 euro in tre mesi (gli ultimi del 2009) e di 22.326 euro per il mese di marzo, per Samuele Piccolo, i rimborsi (assunto dalla Consulit) raggiungono i 13.408 euro di mar-

zo. In buona compagnia con Giordano Tredicine: proveniente da una storica famiglia di ambulanti, assunto da una ditta con due dipendenti che si occupa di strumenti elettromedicali. L'Udc Onorato è invece assunto dalla società dei proprietari del cinema Cineland, cliente della ditta di famiglia che si occupa di pubblicità. Adesso Alemanno assicura che non si ripeterà più perché il decreto su Roma capitale ha posto un tetto ai rimborsi. Ma il capogruppo del Pd Umberto Marroni e il presidente della Commissione Trasparenza Massimiliano Valeriani (Pd) ricordano che quel tetto suggerito dal Comune è stato poi «inspiegabilmente tolto dal Parlamento». L'unica vera arma contro i rimborsi d'oro, fin qui, è l'istituzione dell'anagrafe degli eletti. Una vecchia battaglia Radicale. «Peccato che molti dei consiglieri - osserva il segretario dei Radicali Roma Riccardo Magi - non abbiano ancora comunicato il loro reddito». ♦

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



Procedure impossibili per scoraggiare chi vorrebbe integrarsi

È stato pubblicato il decreto flussi 2010-2011 e il 31 gennaio ci sarà il primo "click day" tra i tre previsti. (Si noti: chi non possa accedere a un collegamento internet rimane definitivamente escluso) 98.080 assunzioni così ripartite: 52.080 posti per lavoratori provenienti da paesi che hanno firmato con l'Italia accordi di cooperazione in materia di immigrazione e senza alcuna restrizione sul tipo di attività lavorativa da svolgere; 30.000 posti destinati all'assunzione di colf e badanti non provenienti dai paesi del primo gruppo; 16.000 per richieste di conversione e per ingressi particolari. Che dire? Palesemente, siamo in presenza di un flusso di dimensioni ben al di sotto delle esigenze del nostro sistema economico, tanto più che gli ultimi ingressi risalgono al 2008. E così evidente risulta lo scarto tra fabbisogno di manodopera ed entità dei flussi che si sono aggiunti 30mila ingressi riservati esclusivamente a quelle figure professionali (colf e badanti) che appaiono, per un verso, "più indispensabili" e, per l'altro verso, meno concorrenziali con la manodopera nazionale. D'altra parte, restano le due fondamentali incongruenze di questo tipo di politica: l'abbandono alla irregolarità di decine e decine di migliaia di lavoratori, esclusi dalla sanatoria del 2009 limitata al solo lavoro domestico; e il fatto che per quanti, tra questi ultimi, oggi irregolari, volessero rientrare nei flussi, sarebbe necessario tornare nel paese di origine e, da qui, ottenere il nulla osta per l'ingresso in Italia. Insomma, come sempre, le procedure relative all'immigrazione si confermano come sistemi macchinosi e pesanti, sempre tesi a scoraggiare e a demotivare, piuttosto che a favorire lineari processi di integrazione. ♦

Italia-razzismo è promossa da:

Laura Balbo, Rita Bernardini, Andrea Billau, Andrea Boraschi, Valentina Brinis, Valentina Calderone, Giuseppe Civati, Silvio Di Francia, Francesco Gentiloni, Betti Guetta, Pap Khouma, Luigi Manconi, Ernesto M. Ruffini, Iman Sabbah, Romana Sansa, Saleh Zaghoul, Tobia Zevi.

→ **Ricevuti** a Villa Rosebery sindaco, presidente della Regione e prefetto
→ **Una ricognizione** sui tanti problemi di Napoli acuiti dalla crisi

Rifiuti, Napolitano chiede una soluzione strutturale

Nonostante i postumi dell'influenza e una insistente raucedine il presidente della Repubblica, a Napoli per qualche giorno di riposo, ha ricevuto sindaco, presidente della Regione e Prefetto. Tema: la città e i suoi problemi.

MARCELLA CIARNELLI

mciarnelli@unitait

Quanto le difficoltà che condizionano la vita di Napoli gli diano sofferenza il presidente della Repubblica non aveva mancato di ricordarlo nel suo discorso di fine anno. Napolitano Aveva incitato la sua città ed aveva chiesto che facessero la propria parte «ogni istituzione, ogni cittadino, nello spirito di un impegno comune, senza cedere al fatalismo e senza tirarsi indietro». Convinto com'è da sempre della necessità di un intervento collettivo il Capo dello Stato, nonostante i sintomi dell'influenza e la raucedine che lo accompagnano dal 31 dicembre, ieri mattina ha ricevuto nella residenza napoletana di Villa Rosebery il primo cittadino della città Rosa Russo Iervolino, il presidente della Regione, Stefano Caldoro ed il prefetto Andrea De Martino. Nei giorni precedenti, anche a causa dell'indisposizione che lo ha colpito, Napolitano aveva incontrato solo amici di vecchia data: Mirella Barracco, presidente della Fondazione Napoli Novantanove che abita nei pressi della villa a Posil-

lipo, Andrea Geremicca e Umberto Ranieri. Prima di lasciare la sua città il presidente certamente non rinuncerà al caffè al "Gambirinus", storico locale, per salutare e incitare i suoi concittadini.

Un incontro lungo il primo di quelli istituzionali. Il sindaco è rimasta da sola a colloquio per circa un'ora poi sono stati ricevuti gli altri due interlocutori per un'altra ora e mezzo. Scontato l'argomento, Napoli e i suoi tanti problemi. Le emergenze antiche e nuove che soffocano la città. I rifiuti, il lavoro che manca, la crisi economica che in quest'area si sente più che altrove, legata com'è ad una disoccupazione in aumento, a cominciare dai giovani. Un'accurata ricognizione dei problemi ed anche l'analisi delle possibilità di interventi strutturali per cercare di trovare soluzioni definitive al problema e non solo dettate dall'emergenza. «Sono stata con il presidente per molto tempo e come sempre l'ho trovato vigile sui problemi di Napoli, che aveva richiamato o con estrema chiarezza anche nel suo discorso di fine anno» ha detto poi il sindaco Iervolino che, tornando a palazzo San Giacomo, ha attraversato una città che per il momento, grazie anche agli interventi straordinari di questi giorni, sembra essere tornata ad una inusuale normalità anche se in piazza del Plebiscito, in pieno centro, ci sono ancora i residui del veleggiare di fine anno. L'ad di Asia,

l'azienda a totale partecipazione del Comune di Napoli, Daniele Fortini ha assicurato che «la giacenza sarà smaltita entro oggi». Poi si passerà all'intervento quotidiano. Un impegno che c'è da augurarsi sia mantenuto.

LA PROVINCIA IN CRISI

Ma dopo le montagne di spazzatura dei giorni scorsi, qualche bottiglia vuota e qualche petardo esplosivo in piazza, non fanno davvero impressione. Resta invece critica la si-

Palazzo Chigi

Oggi la riunione tra le istituzioni presente Gianni Letta

tuzione in provincia. Quarto, Casalnuovo, Melito, Mugnano sono nell'emergenza. In queste zone sono dovuti intervenire anche i Vigili del Fuoco per spegnere le cataste di rifiuti date alle fiamme.

Per questo pomeriggio sui rifiuti è previsto un incontro interistituzionale a Palazzo Chigi con il sottosegretario Gianni Letta. «Stiamo lavorando con i dirigenti dell'Asia a proposte concrete sia per l'emergenza che per il futuro» ha detto il sindaco Iervolino, certa che si tratterà di un incontro «utile come il precedente perché diretto da una persona come Letta». ♦

Partorisce a soli tredici anni Il papà della bimba ne ha 16

Una ragazzina di 13 anni ha partorito una bimba nell'ospedale "Miulli" di Acquaviva delle Fonti (in provincia di Bari) dopo una relazione avuta con un adolescente di 16 anni, suo compagno di scuola. Il parto secondo quanto riferito dai gionrlai locali - sarebbe avvenuto con taglio cesareo nei giorni scorsi. Sia la mam-

ma sia la piccola, molto vispa e con i capelli neri, stanno bene. La decisione di far portare avanti la gravidanza alla tredicenne è stata condivisa dalle famiglie dei due adolescenti, i quali vivono in provincia di Bari, che hanno quasi subito scartato l'idea di procedere all'interruzione volontaria della gravidanza. Il caso, secondo

quando si apprende in ambinate giudiziari, sarebbe in queste ore al vaglio della procura dei minori del capoluogo pugliese. Della vicenda - viene riferito - si starebbero occupando i servizi sociali dell'ospedale Miulli di Acquaviva delle Fonti, un dirigente medico del nosocomio e dal tribunale per i minorenni di Bari. Finora, a quanto pare, la piccola non sarebbe stata registrata all'anagrafe della sua città e nulla si sparperebbe sull'identità della bimba e dei baby genitori. L'unica conferma arrivata è quella relativa all'età della giovane mamma. ♦



Scontri tra fedeli copti e polizia al Cairo

→ **Varie forze** hanno interesse a destabilizzare il Paese per influenzare la fase di transizione

→ **Il terrorismo qaedista** può fare il gioco anche di alcuni settori delle forze armate

L'era Mubarak al tramonto fra bombe e scontri politici

La sfida al «Faraone». Fare dell'Egitto un «secondo Iraq»: è la strategia destabilizzante che sta dietro alla strage di Alessandria. Nell'anno delle presidenziali, spinte contrapposte alimentano l'incertezza.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiwannangeli@unita.it

Hanno aperto la loro campagna presidenziale. Col sangue e il terrore. E un obiettivo su tutti: portare l'attacco al cuore del regime, sfi-

dando il «Faraone» indebolito dalla malattia e alle prese con una contrastata successione. Destabilizzare l'Egitto per ridefinire gli equilibri di potenza in Medio Oriente: un disegno che vede convergere «mani straniere» (l'Iran), il jihadismo qaedista interno e, sul fronte opposto, quanti, nell'esercito e nell'intelligence, vogliono lanciare un segnale a Hosni Mubarak: il futuro dell'Egitto non può essere messo nelle mani del «figlio del Faraone», il quarantasettenne Gamal Mubarak. «Quello a cui puntano gli ideatori della strage di Alessandria non è una guerra di

religione ma una guerra civile che faccia dell'Egitto un «secondo Iraq?», dice a *l'Unità* Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram del Cairo.

Nabil El Fattah

«I mandanti della strage di Alessandria vogliono un caos di tipo iracheno»

«Non va dimenticato - aggiunge El Fattah - che destabilizzare il «regime apostata e servo degli Usa»

è sempre stato un obiettivo dichiarato e praticato dalla mente di Al Qaeda, l'egiziano Ayman Al Zawahiri».

L'OPA QAEDISTA

In Egitto la dura repressione delle autorità ha fortemente indebolito e sconfitto i gruppi armati. Restano però presenti - in particolare nel Sinai e nelle aree fondamentaliste - delle cellule salafite. Ad animarle qualche veterano della Jihad interna - i seguaci, per l'appunto, di parliamo dei seguaci di Ayman Al Zawahiri - e nuove leve di mujahiddin, formati nelle «trincee» irache-

MUFTÌ SAUDITA
**«L'Islam non è
la religione
degli esplosivi»**

■ L'attentato compiuto il 31 dicembre contro una chiesa ad Alessandria d'Egitto, che ha causato almeno 21 morti e decine di feriti, è «un atto criminale senza alcun legame con l'Islam».

Lo ha detto Abdelaziz Al al-Shaykh, mufti generale dell'Arabia Saudita e presidente del Consiglio dei Grandi Ulema, unendo la sua voce a quella di numerosi leader religiosi islamici di molti Paesi, che hanno condannato il massacro.

«In base alla sharia, questo gesto non è lecito», ha dichiarato l'esponente musulmano, citato dal quotidiano saudita Okaz. «L'Islam vieta ogni forma di ostilità contro l'altro», ha aggiunto Al al-Shaykh, precisando che quella islamica «non è la religione degli esplosivi e non autorizza a colpire i luoghi di culto non musulmani».

Quanto accaduto è «triste e spiacevole», ha sottolineato il religioso. La strage perpetrata ad Alessandria «ha come primo e ultimo scopo quello di aizzare i musulmani gli uni contro gli altri e incrementare la rabbia contro di loro oltre a colpire l'unità nazionale in Egitto e accendere la miccia della crisi e del conflitto».

ne e afgane. Colpendo i copti cercano di ripetere lo schema iracheno con i qaedisti che prendono di mira sciiti e altre comunità. Fare dell'Egitto un «secondo Iraq» significa per il fronte del terrore incunarsi nello scontro sotterraneo che si è aperto per il «dopo Mubarak». La possibilità di una presidenza «ereditaria» è invisa a settori importanti del Partito Nazionale Democratico - il partito-Stato - e, soprattutto, trova ampie resistenze nell'esercito, i cui vertici vedrebbero con favore la candidatura del generale Omar Suleiman, capo del servizio di intelligence egiziano. Il problema, concordano gli analisti politici al Cairo, non è trovare un successore di Mubarak ma trovarne uno capace di preservare il lascito più importante dell'ottantaduenne Rais: la stabilità di un Paese che riveste una importanza strategica nel nevralgico scacchiere mediorientale. «La verità è che oggi non esiste un'alternativa forte al Rais e d'altro canto è stato lui stesso a non volerla coltivare», afferma Hala Mustafa, responsabile del quadrimestrale *Democratya*, dell'Istituto al-Ahram, voce critica nel sistema. «Ufficialmente non c'è alcuna successione in ballo - aggiunge Hala

Mustafa-. L'unico eventuale fatto nuovo potrebbe essere che Mubarak decida di nominare un vicepresidente, forse due: un uomo dell'apparato della sicurezza e suo figlio Gamal...».

LA TERZA VIA

«Ciò che è accaduto ad Alessandria è anche il segno del fallimento di una oligarchia al potere che nei momenti di crisi non ha esitato ad assecondare le spinte fondamentaliste contro la minoranza copta», dice a *l'Unità* colui che in molti in Egitto vedono come l'unica carta spendibile per il «dopo Mubarak»: Mohamed El Baradei. L'ex capo dell'Agenzia per l'energia atomica, oggi alla guida dell'Associazione nazionale per il cambiamento, ha boicottato le elezioni legislative del novembre-dicembre scorsi «per la mancanza di garanzie reali per impedire frodi elettorali». «I fatti - osserva - mi hanno dato ragione. L'altissima astensione è la riprova dello scollamento tra la società e il potere delle oligarchie». Quel voto, segnato da gravi irregolarità e una violenza diffuso, ha sancito la vittoria schiacciante del Pnd: sui 508 seggi del Ma-

**La successione/1
Il presidente vuole
che a subentrargli
sia il figlio Gamal**
**La successione/2
I militari preferiscono
che il futuro leader
sia uno dei loro**

glis el Shaab (l'Assemblea del popolo) soltanto 15 sono andati all'opposizione. «Ma una vittoria fondata su ricatti e brogli, è una vittoria di Pirro, una farsa», taglia corto El Baradei.

La strage di Capodanno alimenta paure e incertezze. Il quotidiano *Al-Masri Al-Yom* esorta a investigare le responsabilità di chi avrebbe dovuto garantire la sicurezza della chiesa dei Santi ad Alessandria: «Non dobbiamo nascondere la testa sotto la sabbia - afferma - alcuni dicono che mani straniere sono dietro questo crimine, ma se l'edificio nazionale è solido nessuna fazione straniera potrà incendiarlo». Ma è proprio la «solidità» dell'«edificio nazionale» a essere in discussione. «Qualcuno vuole che questo Paese esploda. Esiste un piano per far scoppiare una guerra civile», scrive l'indipendente *Al-Shourouk*. Quel «qualcuno» ha idee chiare e i mezzi per attuarle. Il massacro di Alessandria ne è la tragica conferma. ♦

La destra e i diritti Urla mediatiche e inerzia politica

Sull'attentato in Egitto come sul caso Battisti dai ministri proclami bellicosi estemporanei e valutazioni avventate

L'analisi

U.D.G.
ROMA

Non ha avuto nulla da ridire sui diritti negati ai richiedenti asilo ricacciati verso la Libia del «gendarme» Gheddafi. E quando *l'Unità* e pochi altri organi d'informazione hanno dato conto delle torture subite da centinaia di eritrei segregati nei lager libici, ha eccepito: è molto strano che un torturato possa avere accesso a telefoni satellitari...E poco o nulla ha eccepito all'Accordo di cooperazione che l'Italia ha definito con un Paese, il Sudan governato da un presidente su cui pende un mandato di cattura emesso il 4 marzo 2009 dalla Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità e crimini di guerra in Darfur: la ratifica di quell'Accordo è stata rinviata, ma non annullata, dal Parlamento. Ora, però, Franco Frattini cambia passo. Calza l'elmetto. Alza la voce. E al Brasile che non estrada Battisti minaccia una improponibile guerra commerciale. E all'Egitto di Hosni Mubarak lancia una ultimatum: il titolare della Farnesina Frattini proporrà a fine mese a Bruxelles che l'Ue fornisca «aiuti in cambio di diritti» a «quei Paesi che collaborano» mentre «vanno diminuiti se non eliminati» a quelli che non collaborano nel proteggere i cristiani e nel prevenire le stragi.

Ad annunciarlo è lo stesso ministro degli Esteri ai microfoni di Sky Tg24. Frattini è quindi tornato ad auspicare un «coinvolgimento dell'Ue» perché «l'Italia non può essere sola e isolata nella grande battaglia nel mondo perché i cristiani non siano perseguitati». Franco va alle crociate e si autoinveste a paladino dei diritti dei cristiani. Nulla da eccepire. Se non fosse che il popolo dei senza diritti non è definibile solo in base alla fede religiosa professata. Perché il mondo dei senza diritti è molto più vasto e privo di paladini. Ma quel

mondo non sembra contare per il titolare della Farnesina. Gli eritrei da mesi in ostaggio dei predoni nel Sinai, maltrattati, stuprati, uccisi, non fanno audience né fanno acquisire benemerienze politiche. Per il ministro siamo di fronte «a un pogrom anticristiano in alcune aree del mondo: sono state attaccate le chiese, ci sono state delle stragi». per questo, insiste, «bisogna passare dal monitoraggio all'azione. E azione vuol dire lavorare con i governi che collaborano: aiuti in cambio di diritti, noi elargiamo dei con-

MONITO
Media egiziani

Il ministro dell'Informazione egiziano invita i media a evitare cronache «incendiarie» che «incitano l'opinione pubblica».

tributi molto generosi come Unione europea a tanti Paesi del mondo, ed è giusto farlo perché sono Paesi in via di sviluppo, ma non possiamo avere in cambio la distrazione o peggio la tolleranza verso queste stragi e verso queste persecuzioni» A dargli manforte in serata è il Cavaliere in persona. Che con una nota ufficiale di Palazzo Chigi proclama: il governo è determinato a difendere al libertà religiosa.

Sarebbe tutto ok se il battagliero ministro avesse spiegato perché questo stesso vincolo, sacrosanto, aiuti in cambio di diritti, non debba valere anche con quei Paesi tanto cari al Cavaliere. Paesi che quanto a diritti calpestati sono tra i primi al mondo: la Libia di Gheddafi, la Russia di Putin, il Sudan di Omar Hasan Ahmad al-Bashir. La strage di Alessandria è da condannare, la difesa della libertà religiosa è da sostenere con convinzione. Come lo sono i diritti degli eritrei nei lager libici, o quelli della gente del Darfur...Vero ministro Frattini? ♦



Ragazzi su un camion da cui viene scaricato materiale elettorale a Tali, in Sudan.

→ **Il 9 gennaio** referendum nella metà meridionale del Paese per decidere sul distacco

→ **Il nord è in prevalenza** musulmano mentre nel restante territorio la maggioranza è cristiana

Sudan a rischio scissione Il Sud vuole l'indipendenza

Il 9 gennaio si terrà in Sudan un referendum per decidere della secessione del Sud a maggioranza cristiana. Anche la regione di Abyeia, ricca di petrolio, vorrebbe far parte del nuovo stato. L'opposizione di Khartoum.

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Ad uno degli incroci principali di Juba, la capitale di quello che è ancora il Sudan meridionale, su di una grande torre vi è un'orologio che scandisce il conto alla rovescia dei giorni, delle ore e dei minuti che

mancano al fatidico 9 gennaio. È il giorno del referendum sulla secessione dal regime di Khartoum, della piena indipendenza per gli abitanti del Sud che, malgrado la parziale autonomia, da anni denunciano discriminazioni e angherie subite da parte del governo centrale del Nord.

GLI ACCORDI DEL 2005.

Malgrado le difficoltà anche tecniche e le resistenze, si avvicina tra incognite sul futuro, il pronunciamento «democratico» per il più grande paese dell'Africa. Sono oltre tre milioni i cittadini iscritti nei registri e chiamati a pronunciarsi. Tanti gli analfabeti: sa-

ranno chiamati a scegliere tra il simbolo di due mani che si stringono per dire no al referendum o di una mano che saluta, per dire sì alla separazione dal Nord. Si avrebbe, se dovessero

Affari

In ballo è anche la ripartizione dei proventi del petrolio

prevalere i sì, un Nord a maggioranza islamica e predominanza araba e un Sud «africano», con una maggioranza cristiana e animista, e con un

territorio senza sbocchi al mare, attraversato dal Nilo, ricco di vegetazione e soprattutto di petrolio.

Così è stato deciso nel 2005 con l'accordo di pace di Doha (il Comprehensive Peace Agreement - Cpa) siglato dopo 22 anni di conflitto tra il governo di Khartoum e le milizie separatiste del Sud, che era costato due milioni di vittime. Pare scontato il risultato del referendum. Per l'«autodeterminazione» della popolazione del sud si è espressa anche la Conferenza episcopale sudanese. L'accordo di Doha contiene una clausola importante: la ripartizione al 50% dei «ricavi energetici» per i giacimenti pe-

trofieri (circa 6,7 miliardi di barili) che con la pace potevano essere sfruttati, di cui il 75% si trova al Sud e la parte rimanente nella regione di confine di Abyei, un'area ricchissima di acqua e di aree fertili.

In ballo vi è anche un secondo referendum che riguarda proprio il passaggio di questa regione allo stato del nuovo Sudan. Ma molto più problematico anche perché gli accordi del 2005 hanno lasciato indeterminati i confini di questa area che per ora è autonoma e gode di uno statuto speciale.

L'INCOGNITA ABYEI

Il presidente sudanese Bashir prende tempo, chiede che prima del referendum se ne definiscano con precisione i confini. La maggioranza della popolazione di Abyei, invece, pare decisa a tenere il suo referendum il prossimo 9 gennaio, in concomitanza con quello del Sud Sudan. In ballo vi è il controllo sullo sfruttamento di risorse strategiche e questo potrebbe riaccendere la miccia del conflitto. Le truppe di Khartoum e quelle fedeli al leader del governo autonomo del sud, Salva Kiir, sono già lungo i confini. Se l'esito del referendum sarà rispettato e ci sarà la secessione, allora sarà vitale che Sud e Nord si accordino su un'equa spartizione delle risorse petrolifere e di quelle idriche. La questione dell'acqua è strategica. Il nuovo Sudan meridionale potrebbe mettere in discussione le intese sottoscritte sulla ripartizione delle acque del Nilo e questo potrebbe determinare la reazione non solo del Nord, ma anche dell'Egitto.

Alta è l'attenzione della comunità internazionale per quanto avverrà il prossimo 9 gennaio e forte la pressione per un pacifico svolgimento del referendum. È stato esplicito il presidente statunitense Obama. La Casabianca si è detta disponibile a depennare Khartoum dall'elenco degli stati «amici del terrorismo internazionale» e sarebbe anche disposta ad allentare la pressione attorno al mandato di cattura emesso nei confronti del generale Al Bashir dal Tribunale penale internazionale dell'Aia. Anche se il premier sudanese non ha minimamente allentato la stretta verso le opposizioni. L'ultimo arresto eccellente è stato quello di Mudawi Ibrahim Adam, fondatore e presidente della Sudo (Sudan social development organization), figura di spicco del movimento dei diritti umani.

Chi attende in silenzio gli eventi è la Cina. Pechino ha enormi interessi nel continente africano ed anche in Sudan. A lei vanno due terzi dell'export di greggio prodotto nel paese africano. Ma pare che il suo interesse stia passando da Khartoum a Juba. Forza del business. ♦



Profughi nel campo di Kalma, in Darfur

Darfur, una guerra 300mila morti e tentativi di dialogo

Una delle formazioni ribelli ora è favorevole ad un accordo con il governo centrale secondo le proposte avanzate nei negoziati promossi in Qatar da Unione Africana e Lega Araba

Lo scenario

R.M.

rmonteforte@unita.it

Pace forse vicina per il Darfur, la regione orientale del Sudan che dal febbraio 2003 è teatro di un conflitto interno sanguinosissimo tra le milizie indipendentiste e l'esercito regolare di Khartoum, appoggiato nella sua azione di repressione dai Janjaweed, miliziani arabi delle tribù Baggara. Potrebbe avere fine il conflitto che in una vera e propria azione di «pulizia etnica» nei confronti delle popolazioni di etnia Fur, Zaghawa e Masalit, secondo stime delle Nazioni Unite avrebbe causato oltre 300mila vittime e 3 milioni di profughi. Una drammatica emergenza umanitaria.

Le fazioni ribelli avrebbero accettato le proposte di pace avanzate dai mediatori. Questa è la notizia giunta ieri da Doha, in Qatar, dove da gior-

li, con la mediazione dell'Unione Africana e il sostegno della Lega Araba.

Non sono stati forniti dettagli dell'accordo. Un comunicato del movimento si limita ad annunciare l'accettazione delle proposte dei mediatori, aggiungendo di «aspettare il documento finale di pace per firmarlo».

Una conclusione positiva che giunge inattesa, visto che solo pochi giorni fa il presidente sudanese Omar al-Bashir aveva minacciato di abbandonare i colloqui in Qatar, mentre i violenti conflitti a fuoco registrati tra truppe regolari sudanesi e miliziani del Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Justice

Svolta

Il Movimento di liberazione e giustizia accetta il piano di pace

Crimini contro l'umanità

Nel 2009 mandato d'arresto per Bashir dalla Corte dell'Aja

and equality movement, Jem) avrebbero provocato decine di vittime e raggiunto il culmine tra giovedì e venerdì.

Sabato la svolta. Il capo dei mediatori, Djibril Bassole, ha invitato le parti e mettere fine ai combattimenti e a tornare a sedersi al tavolo negoziale. Secondo alcune fonti l'accordo prevederebbe un'intesa per un'immediata cessazione delle ostilità e la ripresa piena dei colloqui di pace necessari per arrivare a un accordo definitivo, quindi chiarimenti sul ruolo dei mediatori, sul processo di unificazione delle sigle antigovernative minori al tavolo negoziale e sulla possibilità di garantire libertà di movimento al capo del Jem, Khalil Ibrahim, attualmente in Libia.

Se le notizie delle ultime ore troveranno conferma, potrebbe essere vicina la fine di uno dei conflitti africani più drammatici e sanguinosi, soprattutto per la popolazione civile, oggetto di una repressione indiscriminata. Un'emergenza umanitaria che ha visto la condanna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'intervento delle truppe dell'Onu e dell'Unione africana e che ha portato la Corte penale internazionale ad emettere un mandato di arresto nei confronti del presidente al-Bashir, accusato di crimini contro l'umanità e genocidio. ♦

ORRORI NAZISTI

Scoperti a Hall, in Tirolo, durante i lavori di ampliamento di un ospedale, i resti di 220 persone, probabilmente vittime di un programma di eutanasia coatta durante il nazismo.

→ **Publicato il testo** della decisione di Lula sulla sorte dell'italiano detenuto in Brasile

→ **Oggi in piazza Navona a Roma** manifestazioni separate dei partiti di destra e di sinistra

Estradizione di Battisti

Il Pd propone

Il Pdl specula

Foto Ansa



Cesare Battisti

La Gazzetta ufficiale brasiliana ha pubblicato ieri la decisione dell'ex presidente Lula di non estradare in Italia Cesare Battisti. Oggi a Roma sit in di protesta davanti all'ambasciata brasiliana: Pdl e Pd separati...

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

Ora è ufficiale. La decisione dell'ex presidente Luiz Inacio Lula da Silva di non concedere l'estradizione a Cesare Battisti è stata pubblicata, con data venerdì 31 dicembre, sul Diario Ufficiale brasiliano. Il documento è composto da 16 pagine. Ad annunciarlo ieri è stato il canale televisivo brasiliano Globo citando fonti del Supremo Tribunale Federale a Brasilia. «Da Lula abbiamo ricevuto un colpo alla nuca, una pugnata alle spalle», tuona il titolare della Difesa, il pugnace Ignazio La Russa. Non pago di aver evocato la guerra commerciale al Brasile, La Russa si cimenta dai microfoni di «Iceberg», programma di Telem Lombardia, in una sua personalissima interpretazione della decisione dell'ex «presidente operaio» brasiliano: «Più che un affronto all'Italia mi sembra un cadeau che Lula, nel momento del richiamo della sua foresta, ha voluto fare a chi lo ha aiutato nella sua carriera, chi lo ha appoggiato, vale a dire l'ultrasinistra brasiliana». Non basta. Il ministro della Difesa calza l'elmetto e va all'attacco: «Battisti è comunista così come lo è Lula e per questo, prima di andare via - prosegue La Russa - ha voluto rendere omaggio sia all'ultrasinistra brasiliana, che è la sua radice culturale, che ai radical chic francesi...».

REAZIONE BIPARTISAN

I toni esagitati del ministro, le sue ricostruzioni ideologiche, non riescono a incrinare la convergenza registrata tra maggioranza e opposizioni sul «caso Battisti». «Domani (oggi, ndr) anche l'Italia dei Valori scenderà in piazza contro la decisione del governo brasiliano di non concedere l'estradizione a Cesare Battisti. Occorre che tutte le forze politiche e sociali si mobilitino contro il terrorismo. Una cosa è certa: se tutti insieme, maggioranza e opposizione, facciamo sentire la nostra voce, uniti, ce la possiamo ancora fare ad assicurare alle patrie galeere un delinquente comune, un assassino», afferma in una nota il presidente dell'Idv, Antonio Di Pietro,

che oggi pomeriggio sarà con una delegazione di parlamentari e attivisti a piazza Navona, davanti all'ambasciata del Brasile.

a Piazza Navona sarà presente anche un gruppo di dirigenti, militanti romani e parlamentari del Pd, tra cui Roberto Morassut, Enrico Gasbarra, Paolo Gentiloni, Jean Leonard Touadi, Andrea Sarubbi: «L'iniziativa - sostengono i promotori - è doverosa: tanto maggiore è la simpatia con la quale guardiamo all'esperienza di governo brasiliana nata con il presidente Lula e proseguita ora con la presidente Dilma Rousseff, tanto è più netta e intransigente la nostra richiesta per l'estradizione di Battisti». Si tratta di «un atto di rispetto verso il nostro Paese, le vittime, i familiari delle vittime e verso

La Russa insiste

«Il comunista Lula ha voluto salvare il comunista Battisti...»

Brasilia ribatte

«Non temiamo il ricorso italiano alla Corte dell'Aja»

la nostra democrazia al quale non può e non deve sottrarsi un governo democratico come quello del Brasile. Al tempo stesso sottolineiamo la timidezza del governo italiano che in questi giorni sembra di fatto anteporre gli interessi commerciali nelle relazioni tra i due Stati alla consegna di Battisti». Anche per questo

Pakistan

Gilani senza maggioranza Vacilla il governo

Doccia fredda per il premier pachistano Yusuf Raza Gilani che sta tentando di mantenere in vita il suo governo dopo avere perso la maggioranza in Parlamento in seguito all'uscita dalla coalizione di un influente partito regionale del Sindh. L'ex primo ministro Nawaz Sharif, che guida il principale partito dell'opposizione (Pml-n), ha negato il suo supporto al partito di governo nell'eventualità di una mozione di sfiducia. Sharif ha inoltre aggiunto che il suo partito non permetterà alcuna svolta incostituzionale nel paese.

IL CASO

**Crisi coreana
Seul rilancia
i colloqui a sei**

La Corea del Nord ha nelle sue mani «la chiave» per riaprire i colloqui a sei che portino alla fine del suo programma nucleare. Lo ha detto ieri il portavoce del ministero degli esteri della Corea del Sud, Kim Young-sun. «È importante -secondo il portavoce- che il Nord mostri la sua genuina volontà di pace e cooperazione nella penisola coreana».

Per Kim nessuna parte in causa ha messo in dubbio il valore dei colloqui a sei (le due Coree, la Cina, la Russia, il Giappone e gli Stati Uniti), che sono «l'unica strada per smantellare il programma nucleare nordcoreano». La conferenza stampa del portavoce della diplomazia di Seul ha preceduto di poche ore l'attesa visita di Stephen Bosworth, inviato americano per la Corea del Nord, a Seul.

motivo, rimarcano gli esponenti del Pd, «saremo presenti a Piazza Navona con una nostra autonoma iniziativa, senza confondere le nostre bandiere e i nostri messaggi con quelli del Pdl e con quelli dei ministri del governo, che hanno convocato contemporaneamente una loro iniziativa a Piazza Navona (alle 16:00, ndr). «Non si può chiedere a parole coerenza - è la conclusione - senza esercitare con determinazione le prerogative che il governo può far valere in questa vicenda».

SCARCERAZIONE

Sempre oggi, a Milano, il presidente del Consiglio incontrerà Alberto Torregiani, figlio del gioielliere per la cui morte Battisti è stato condannato all'ergastolo. Ma l'inasprimento dei toni non agevola il dialogo con Brasilia. Il governo brasiliano «non teme» l'eventuale ricorso dell'Italia alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, ipotizzato ieri dal ministro degli Esteri Franco Frattini, ha ribadito l'autorevole consigliere presidenziale di Lula (oggi confermato dalla Rousseff), Marco Aurelio. Con la pubblicazione della decisione del presidente Lula sul «Diario Oficial da Uni'ò» (la Gazzetta ufficiale brasiliana) Cesare Battisti va rilasciato immediatamente. A chiederlo, secondo quanto riportato da alcuni media brasiliani, sono stati ieri i legali dell'ex membro dei Proletari Armati per il comunismo (Pac) al Tribunale Supremo del Brasile (Stf). ♦

**Presidenza semestrale Ue
Falsa partenza di Budapest
con due leggi anti-europee**

Spetta all'Ungheria la presidenza di turno della Ue nel primo semestre dell'anno appena iniziato. Ma il governo di Budapest è sotto accusa in Europa per due recenti leggi sulle tasse e sui media.

VIRGINIA LORI

Il nuovo semestre dell'Unione Europea inizia nel timore che la presidenza di turno ungherese non sia in grado di svolgere il proprio mandato in maniera adeguata. Le preoccupazioni si riferiscono a due leggi varate dal governo di Budapest recentemente, che sono in contrasto con i regolamenti europei. Una riguarda il sistema impositivo, l'altra i mezzi di informazione.

Tredici grandi società di vari Paesi europei hanno fatto ricorso alla Commissione europea contro la legge adottata in ottobre in Ungheria, che introduce un'imposta speciale retroattiva sulla grande distri-

**Ungheria
Su tasse e media
norme in contrasto
con Bruxelles**

buzione, le telecomunicazioni e le attività legate alla distribuzione dell'energia. Obiettivo del provvedimento varato dalle autorità magiare è garantire un'entrata straordinaria per colmare il buco di 500-700 milioni di fiorini (1800-2500 miliardi di euro) nel bilancio pubblico.

SOTTO OSSERVAZIONE

Le società europee (tedesche, austriache, olandesi, francesi e cecche, tra cui Ageon, Allianz, Axa, Ing, Rwe, Enbw, e.On, Deutsche Telekom, Omv) accusano il governo ungherese guidato dall'national-conservatore Viktor Orban di agire in contrasto con le norme Ue sulla concorrenza e la non discriminazione tra imprese nazionali e imprese europee.

Caricare il peso del consolidamento di bilancio sulle società non ungheresi «fa torto agli investimenti e alla credibilità dell'impegno ungherese a favore del mercato europeo», è scritto nella lettera inviata dalle imprese alla Commissione europea. Il portavoce dell'esecutivo Ue ha dichiarato che la Commissione

sta aspettando una risposta puntuale del governo di Budapest e valuterà il caso sotto il profilo della «non discriminazione» della tassazione in relazione ai diversi settori. In ogni caso il dossier non è stato ancora formalmente aperto. Le tasse speciali anti-crisi non sono una novità per l'Ungheria: già erano state introdotte dal precedente governo socialista nei settori bancario ed energetico anche se meno pesanti.

L'Ungheria è sotto osservazione della Commissione europea anche per le nuove norme che limitano la libertà di stampa. Viene introdotto un Consiglio dei media che controllerà tv, radio, agenzia di stampa nazionale, con il potere di sanzionare chi pubblica notizie che danneggiano l'interesse pubblico, l'ordine pubblico e la morale o sono parziali. I giornalisti sono obbligati a rivelare le loro fonti su casi riguardanti la sicurezza nazionale. La commissaria alle telecomunicazioni Neelie Kroes si è detta «inquietata» e attende «chiarimenti dettagliati». ♦

**Usa
Schwarzenegger lascia
il governo della California**

Arnold Schwarzenegger lascia oggi dopo sette anni la poltrona di governatore della California, dove verrà ricordato per gli ottimi risultati ottenuti sul fronte dell'ambiente ma anche per quelli pessimi registrati nella lotta contro il deficit di bilancio. Non si esclude un ritorno al cinema, stavolta come produttore o regista.

**Mille telecamere
anticrimine
Grande fratello
a Parigi**

Parigi si doterà entro il 2012 di oltre 1000 moderne telecamere di videosorveglianza per garantire ai suoi abitanti una protezione capillare contro il crimine. Dopo infiniti dibattiti sul diritto alla privacy dei cittadini, il progetto ha ricevuto l'avallo della Commissione dipartimentale dei sistemi di videosorveglianza, e la Prefettura ha potuto pubblicare ieri la mappa del posizionamento degli apparecchi in ogni quartiere, una mappa pensata in base alle singole situazioni di criminalità. Tra gli arrondissement più «caldi» - che sono anche i più turistici - che verranno attrezzati con un maggior numero di telecamere (circa un'ottantina), ci sono quelli di Montmartre, Torre Eiffel e Champs-Élysées.

**Al via i lavori
Il progetto
sarà completato
entro il 2012**

I lavori sono già cominciati: 300 chilometri di fibre ottiche saranno disposte nelle fognature della città e già entro fine anno verranno installate 250 delle 1106 telecamere previste. Inoltre 50 commissariati saranno equipaggiati con terminali specifici per la raccolta e la visualizzazione delle immagini che resteranno in memoria per trenta giorni. «Dobbiamo addestrare 2500 poliziotti a usare questo nuovo sistema - ha spiegato il prefetto Didier Martin, segretario generale dell'amministrazione della Prefettura di Parigi -. Saranno i soli ad avere accesso alle immagini grazie a un microchip. Potranno seguire in diretta gli eventuali crimini e intervenire». ♦

la sua intelligenza.

Partito Democratico
di San Giovanni in Persiceto

San Giovanni in Persiceto,
4 gennaio 2011

Onoranze Funebri Parmeggiani
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051.825.566

GIOVANNI MARCHESINI

Una vita spesa al servizio degli altri ed una fortissima passione politica lo hanno visto da prima attivista e dirigente del PCI e nostro Sindaco dal 1970 al 1975. Aveva poi aderito con entusiasmo al Partito Democratico e ne era uno dei più forti sostenitori. A lui il saluto di tutto il Partito ed il ringraziamento dovuto per la costante presenza mai ingombrante ed il continuo sostegno all'attività politica a Persiceto. Ci mancheranno la sua saggezza e

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare: 02.30901290
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base +iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)



Il fondatore di Facebook Mark Zuckerberg

→ **La banca d'affari** investe 450 milioni di dollari nel social network non ancora quotato in Borsa

→ **E la Sec** decide di indagare sugli scambi azionari dentro i big Internet non presenti a Wall Street

Goldman «amica» di Facebook che adesso vale 50 miliardi

Cinquanta miliardi di dollari: è questa la colossale valutazione di Facebook, più di Time Warner e Yahoo!, che emerge dall'investimento sul social network deciso dalla banca d'affari Goldman Sachs.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO
mventimiglia@unita.it

Di virtuale Facebook non ha soltanto la sua collocazione, di gran lunga il social network maggiormente diffuso nel mondo, ma anche, è la cosa suona ben più strana, la valutazione. Il fatto è che la

società fondata dall'ormai celeberrimo Mark Zuckerberg non è ancora quotata in Borsa, dunque per far di conto sul suo astronomico valore occorre seguire altre strade. Come quella utilizzata da Goldman Sachs, considerata una delle banche più "lungimiranti" di Wall Street, che ha deciso di diventare ufficialmente investitore in Facebook, scommettendo nella società 450 milioni di dollari, ai quali si sommano i 50 milioni investiti dalla russa Digital Sky Technologies, che già nel 2009 aveva acquistato una quota del 2% nel sito per 200 milioni di dollari. Senonché, da allora il social network non ha fatto altro che crescere. Gold-

man Sachs ha così effettuato il suo investimento sulla base di un valore globale di Facebook pari a ben 50 miliardi, più di colossi come Yahoo! e Time Warner, per intenderci. I

La battaglia continua
Contro il fondatore del sito Zuckerberg i gemelli che rivendicano l'idea

nuovi fondi arrivano proprio - come riporta il New York Times - mentre la Sec ha deciso di accendere il faro sugli scambi di azioni di società Internet non quotate, come Twitter,

Zynga, LinkedIn e, appunto, Facebook. Del resto occorre considerare che pur trattandosi di aziende private, queste società hanno comunque un patrimonio azionario, una parte del quale dipendenti e investitori ricevono in premio e che vogliono poi scambiare con contanti. Esigenze, quelle di venditori e acquirenti, che vengono conciliate attraverso accordi privati o scambi. E le norme statunitensi prevedono che una società con oltre 499 azionisti si registri presso la Sec e renda pubblico il proprio bilancio. E per evitare di sorpassare questo limite Facebook avrebbe chiesto ai propri "beneficiari" di limitare le vendite.

La protesta

Tirrenia, verso lo sciopero il prossimo 14 gennaio

Tirrenia, la Uilt conferma lo sciopero di 24 ore indetto per il 14 gennaio per «sostenere la reiterata richiesta di incontro avanzata da tutto il sindacato al governo, il quale non può più sottrarsi al confronto sulla sorte dell'ex Gruppo Tirrenia, la cui procurata agonia in un modo o nell'altro dovrà obbligatoriamente cessare nel corso del neo-nato anno 2011». Lo sottolinea il segretario generale della Uiltrasporti, Giuseppe Caronia, all'anti-vigilia dell'incontro al ministero del Lavoro su Tirrenia che dovrà decidere sulla cassa integrazione e sulle altre misure adottare per sostenere i marittimi.

Possibilista la Fit-Cisl che confida in un accordo positivo nell'incontro di domani: «Potrebbero esservi ragioni sufficienti per revocare lo sciopero», spiega il segretario nazionale Beniamino Leone.

«Ci auguriamo sia l'occasione per raggiungere un accordo che dovrà prevedere in un'ottica temporanea, la deroga per i marittimi in regolamento organico, continuità di rapporto di lavoro e turno particolare».

GUERRA LEGALE

Tornando all'investimento, questo pone Goldman Sachs in una posizione privilegiata in vista del possibile sbarco in Borsa del social network, che potrebbe arrivare nel 2012. L'intesa prevede che Goldman raccolga circa 1,5 miliardi dagli investitori per Facebook. Per riuscirci la banca d'affari creerà - riporta sempre il New York Times - uno "special purpose vehicle" per permettere ai suoi abbienti clienti di investire in Facebook. La creazione di uno strumento di investimento speciale consentirà di aggirare le regole in atto sul numero massimo di azionisti in quanto Goldman sarà considerata come un unico investitore. L'iniezione da 500 milioni arriva mentre intorno al social network si sta per aprire un nuovo capitolo della battaglia legale che si protrae da anni tra i gemelli Winklevoss, che avrebbero avuto l'idea da cui poi nacque Facebook, e Zuckerberg. I primi puntano a un annullamento dell'accordo raggiunto in precedenza, che li ha portati a incassare 20 milioni in contanti e 45 in azioni, ritenendo di essere stati "ingannati" perché l'intesa non rispecchierebbe il valore reale del social network. ♦

AFFARI

EURO/DOLLARO 1,3357

FTSE MIB 20436,28 +1,30%	ALL SHARE 21196,58 +1,25%
--------------------------------	---------------------------------

ENEL

Argentina

Il governo argentino ha minacciato di rescindere il contratto per la fornitura di elettricità con Edesur (Enel) dopo una serie di distacchi a Buenos Aires a causa dell'impennata della domanda per il caldo eccezionale.

AGRICOLTURA - CIA

Più costi

Costi delle imprese agricole in crescente corsa. Tra mezzi di produzione, oneri contributivi e burocratici, dal 2000 ad oggi per alcuni prodotti i prezzi pagati dall'agricoltore sono triplicati. Tra questi, soprattutto la voce energia. La denuncia viene dalla Cia

BENI STABILI

Acquisti

Beni Stabili ha acquistato tre immobili nell'area milanese per un valore di 90,5 milioni di euro. Il gruppo ha acquistato l'Headquarter di Auchan Italia a Rozzano-Milano Fiori per 63 milioni, la sede Inps a Varese per 21 milioni, la sede di EuroMilano per 6,5 milioni.

PRYSMIAN

Erede fuori

L'avvocato Sergio Erede lascerà il consiglio di amministrazione di Prysmian nel quale era stato cooptato il 21 luglio. La decisione di Erede «è riconducibile alla sentenza del Tribunale di Parma in merito alle responsabilità di ordine penale per il dissesto» Parmalat.

ATLANTIA

Cessioni

Atlantia inaugura l'anno con la cessione del 60% della Strada dei Parchi al gruppo Toto, per 89 milioni di euro. Carlo Toto ottiene così il pieno controllo delle autostrade abruzzesi A24 Roma-L'Aquila-Teramo e A25 Torino-Pescara, di cui deteneva già il 40%.

Consob, si insedia Vegas record di multe nel 2010 Roma difende la sede

Con un ritardo di sei mesi, da ieri la Consob ha un nuovo presidente. Giuseppe Vegas si è insediato e subito si è riaccesa la polemica sul trasferimento della sede, da Roma a Milano, proposto dalla Lega. Coro di no dalla Capitale.

R. EC.

ROMA
economia@unita.it

Ci sono voluti sei mesi e ieri si è insediato il nuovo presidente della Consob. Con Giuseppe Vegas, che prende il posto di Lamberto Cardia, si è insediato anche il nuovo commissario, Paolo Troiano. La Consob torna quindi all'assetto ordinario dopo che, per il ritardo della nomina del nuovo presidente, da luglio ha lavorato con tre componenti su cinque. Vegas debutta tra un bilancio ricco di sanzioni e le polemiche per il ventilato spostamento da Roma a Milano della sede della Commissione che controlla la Borsa. «Non se ne parla» dicono in coro il sindaco di Roma Alemanno e i presidenti della provincia, Zingaretti, e della regione, Polverini. «Deciderà la politica», aveva detto in mattinata Vegas sull'ipotesi contemplata in una proposta di legge della Lega.

«È il mio primo giorno in Consob, dunque non ho avuto ancora modo di approfondire la questione», ha continuato l'ex sottosegretario all'Economia, «ma io ricopro comunque un ruolo tecnico e una decisione del genere spetta al Parlamento». Imme-

diato il rilancio della Lega, con il deputato Paolo Grimoldi, convinto «di intercettare il consenso dei territori. Anche il consenso dei cittadini romani, i quali - dice - basta leggere i quotidiani della capitale, lamentano sempre problemi di traffico e manifestazioni. Sento sempre il sindaco Alemanno lamentarsi dei cortei, arrivando a proporre forme di tassazione per le manifestazioni». Ma Alemanno non ci sta, né gli altri amministratori.

BILANCIO

Tornando all'attività della Consob, il 2010 ha registrato un nuovo record di sanzioni. 241 quelle comminate, il 75% in più delle 138 del 2009. I casi più significativi hanno riguardato l'insider trading su Cdb Web Tech, il fondo salva-imprese di Carlo De Benedetti (1,5 milioni a vari soggetti, tra cui alcuni parenti dell'Ingegnere). Pizzicate anche Mediobanca, Credit Agricole ed Equita per la violazione del divieto di vendita allo scoperto e l'ex presidente della Corte Costituzionale, Antonio Baldassarre, accusato di aver organizzato una finta cordata per accaparrarsi Alitalia. Il controvalore delle multe è però sceso dai 21,1 milioni del 2009 a 14,6 milioni per l'assenza di illeciti di «particolare gravità» rispetto all'anno precedente, come l'insider trading e la manipolazione di mercato sul titolo Mediobanca che aveva coinvolto Cofito e Danilo Coppola, multati per 5 milioni. Un caso che aveva portato anche a una confisca da 20 milioni. ♦

Conti pubblici: fabbisogno in calo rispetto al 2009

Migliorano i conti pubblici per il calo della spesa e per le maggiori entrate. Il 2010 si è chiuso con un fabbisogno a 67,5 miliardi in netto calo sia rispetto al 2009. Così il "rosso" dei conti si riduce di ben 19,3 miliardi in un anno. Da via Venti Settembre, sede del Tesoro, spiegano che nel solo mese di dicembre 2010 si è registrato un avanzo (dato provvisorio) di 9,1 miliardi. Si tratta di un risultato superiore di circa 7,3 miliardi rispetto a quello realizzato nel dicembre 2009, quando era stato contabilizzato un "nero" di 1,825

miliardi. Diverse le cause che hanno contribuito al risultato: l'avanzo del mese di dicembre, dal lato degli incassi, - spiegano sempre dal Mef - registra un buon andamento delle entrate tributarie che, oltre a beneficiare di una parte del previsto recupero del minore gettito del mese di dicembre 2009 collegato alla riduzione della percentuale del secondo acconto Irpef, ha compensato il venir meno dell'introito derivante dall'imposta straordinaria sulle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero, cioè lo scudo fiscale. ♦

E MANDELA CI INSEGNÒ A NON TRASFORMARE L'UOMO IN UN SANTO

Il leader ha 92 anni e nel suo ultimo libro scrive: «Sono un peccatore che ha fatto del suo meglio»

Il Sudafrica dovrà affrontare un altro secolo di lotta per la pace e la solidarietà senza la preziosa guida di Madiba



L'abbraccio di Nelson Mandela a una bambina nel 2004. Il simbolo dell'abbraccio del vecchio leader all'intero suo popolo



ARIEL DORFMAN

SCRITTORE

In Sud Africa Nelson Mandela sta dappertutto. Lo trovate nella canzoni per bambini, vi sorride dai poster e dai cartelloni pubblicitari, si fa il suo nome nei discorsi ufficiali e nelle conversazioni informali, sta sulla bocca dei poliziotti, dei baraccati e dei banchieri – dovunque posiate lo sguardo o vi mettiate in ascolto, Madiba (così è conosciuto, con il nome della sua tribù) è lì, intento ad incoraggiare i suoi connazionali ad emulare il suo esempio e la sua vita.

È comprensibile la diffusione incredibile della sua icona. Mandela incarna – per i sudafricani e per il resto del mondo – la miracolosa transizione dall'apartheid alla democrazia in una terra che appariva inesorabilmente avviata verso una sanguinosa guerra civile. Rilasciato dopo ventisette durissimi anni trascorsi in prigione, non cercò la vendetta ma offrì amicizia e riconciliazione. Dopo essere diventato il primo presidente nero del Sud Africa, l'ammirazione nei confronti di Mandela crebbe ulteriormente a seguito del suo rifiuto – senza precedenti in Africa – di rimanere al potere facendosi rieleggere.

Quando andai per la prima volta in Sud Africa, nel 1997, rimasi colpito nel vedere che Mandela era l'eroe di tutti, delle destra come della sinistra, dei ricchi e dei poveri, dei bianchi e dei neri e di ogni altra razza. Tornandoci quest'anno per l'ottava edizione annuale del Mandela Lecture, ho scoperto che l'adorazione aveva lasciato il posto a qualcosa di ancora più inarrivabile, la santità, sia pure di tipo laico. Per quanto cruciale possa essere stato Mandela nella creazione di una società inter-razziale e giusta, per quanto indispensabile possa ancora essere come collante per tenere insieme un Paese diviso e pur avendolo io stesso onorato e collocato tra i giganti morali dei nostri tempi, ho avuto la sensazione che questa idolatria potrebbe essere pericolosa in quanto rischia di schiacciare l'uomo sotto il peso di responsabilità enormi e impedisce alla sua gente di discutere seriamente come potrebbe essere il Paese senza la torreggiante presenza di Madiba.

Il fatto è che le mie apprensioni sono condivise solamente da Mandela stesso. Nell'ultima pagina del suo ultimo, avvincente libro, *Conversazioni con me stesso* c'è un messaggio: «Un tema che mi preoccupava moltissimo in prigione era quello della falsa immagine che involontariamente proiettavo nel mondo e che poteva portare a considerarmi un santo». E aggiunge: «Non lo sono mai stato, nemmeno in base alla definizione terrena di santo: un peccatore che fa del suo meglio».

Tentando quindi di delineare un patrimonio che ben presto non potrà più difendere di persona, Madiba racconta la storia della

sua vita da una diversa prospettiva rispetto all'autobiografia quasi agiografica, *Lungo cammino verso la libertà*, pubblicata nel 1994 in coincidenza con le prime elezioni libere della storia sudafricana. Per consentire ai lettori di incontrare un Mandela senza veli, Mandela ha autorizzato un gruppo di ricercatori a frugare nel suo archivio personale, tra le sue carte, per ricavare da quella massa di materiale un auto-ritratto quanto più possibile aderente alla realtà. Non mi sorprende che ci siano voluti sei anni per completare questa missione. In occasione della mia recente visita presso la Fondazione che porta il suo nome, con sede a Johannesburg, ho avuto il privilegio di esaminare il tesoro che contiene i residui della vita di Mandela. Per raggiungere il santuario bisogna scendere nei sotterranei percorrendo una grande scala circolare, attraversare numerosi uffici con le pareti in vetro per arrivare ad una porta blindata dietro la quale c'è una vera e propria miniera di ricordi: le prime foto e carte di identità, i suoi passaporti, diari e calendari, i manoscritti clandestini

fatti uscire di nascosto da Robben Island e un numero imprecisato di appunti scarabocchiati a mano.

Sebbene solo una minuscola parte di questa mole di documenti appaia in *Conversazioni con me stesso*, i lettori hanno l'impressione di entrare in punta di piedi nell'archivio personale di Mandela, di ascoltare di nascosto il groviglio dei pensieri e delle emozioni di Mandela, ad appena un soffio di distanza dall'anima del grande uomo, specialmente quando siamo invitati ad ascoltare le trascrizioni delle conversazioni tra Mandela e i suoi più stretti collaboratori. Mandela è una icona che ride, esita e balbetta, si concede al pettegolezzo, ammette di aver torto, insiste se crede di avere ragione, si chiede come può aver dimenticato un vecchio amico, suggerisce di andare

a trovare una ex guardia carceraria per vedere come sta. Ancora più rivelatori sono gli stralci delle lettere scritte, con una dignità e una fierezza da spezzarti il cuore, negli anni trascorsi a Robben Island. E' come se, anche nei momenti più bui, anche quando sembrava non ci fossero speranze di essere rilasciato, anche nel giorno in cui ricevette la notizia della morte del figlio o del funerale della madre, anche quando scriveva lettere che sapeva non sarebbero mai giunte al destinatario, anche allora, specialmente allora, fosse capace di immaginare un domani in cui ogni sua espressione avrebbe avuto credibilità e significato, sarebbe stata attentamente valutata, non dalle guardie carcerarie, mai dai suoi connazionali e forse, chissà, dal mondo intero.

C'è un altro aspetto, forse ancora più straordinario, nelle lettere di Robben Island. Mentre leggiamo possiamo immaginare in che modo Mandela abbia tentato di

aggirare la censura del carcere. In qualche modo lui scrive anche ai suoi carcerieri, parlando della loro crudeltà ma ipotizzando che possano essere rieducati. Anche se ovviamente, Mandela educa anche sé stesso preparandosi al compito di colmare il baratro razziale e di classe che ha minacciato di distruggere il Sud Africa. Forse è per questa ragione che lo inquieta così tanto il pensiero di essere trasformato in un santo. Mandela ha prevalso non allontanandosi dagli altri, non affrancandosi dalle debolezze di una umanità fragile. Proprio immergendosi in quanto di negativo c'era in lui e nel mondo dolente che lo circondava, è riuscito a diventare Nelson Mandela. Come ci si riesce? Una parola e una sola continua ad affiorare come la sola risposta possibile: integrità. La sua integrità e la sua fiducia che l'integrità possa albergare nell'animo di qualunque essere umano, per quanto soffocata e nascosta dalla paura e dall'intolleranza, e che facendo appello al meglio che c'è negli altri, alla fine le persone danno una risposta positiva. Ma ciò accadrà solamente se gli altri avvertono che sei sincero con te stesso e fedele ai tuoi valori, se sentono il tuo desiderio di un mondo più umano e più giusto, se capiscono che sei pronto a tirare una linea nella sabbia della storia. È un messaggio di cui questo Paese deve tenere conto una volta ancora. Il suo meraviglioso Sud Africa rischia nuovamente di smarrirsi. La sua terra ben presto dovrà affrontare un altro secolo di lotta per la solidarietà e la pace senza la preziosa guida di Madiba. Potrebbe essere questo il fulcro celato delle ultime parole di Mandela.

Mandela sta dicendo addio.

Cosa rispondergli? Quale è il modo migliore per rendere onore alla sua saggezza e alla sua generosità? Posso citare le parole che ho detto a Mandela al termine del colloquio di un'ora avuto con lui a Johannesburg qualche mese fa. L'età ha rallentato i suoi

movimenti, ma la sua grandezza è ancora maestosamente intatta e con piacere notavo che ogni tanto i suoi occhi tradivano un lampo birichino. Sapevo che a causa delle condizioni di salute non

L'umanità di Nelson

È riuscito a prevalere non allontanarsi dalla realtà dolente del suo Paese

avrebbe potuto essere presente alla conferenza che di lì a qualche giorno avrei tenuto in suo onore e che questa era probabilmente l'ultima occasione per ringraziarlo di quanto aveva con l'esempio e la testimonianza della sua vita. Così mentre ci salutavamo, forse in modo eccessivamente solenne, gli dissi che doveva riposarsi.

«Per molto tempo ha portato il peso del suo Paese, del mondo, di me», dissi. «Ora tocca a noi portarla». E a quel punto, continuando a tenermi la mano, Mandela mi sorrise. È questa quindi la risposta: se impariamo a portarlo nel futuro saremo benedetti dal suo sorriso. Possiamo chiedere di più ad un uomo che, per sua fortuna e per la fortuna del mondo, non è un santo?

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

IERI & OGGI



Uliano Lucas, Milano Navigli in una immagine dei primi anni sessanta

→ **Alasia e Montaldi** Un operaio e un sociologo alla scoperta di una periferia del boom

→ **Anni sessanta** Il documento di una stagione tumultuosa sulla via della ricostruzione

Milano, Corea: la città di chi paga la rincorsa alla «modernità»

Cinquant'anni dopo la prima edizione Feltrinelli, torna in libreria «Milano, Corea» di Alasia e Montaldi, aspro racconto dell'emigrazione nel capoluogo lombardo alle prese con la modernizzazione dell'Italia.

ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@yahoo.it

Milano, Corea di Franco Alasia e di Danilo Montaldi fu un libro famoso negli anni sessanta, ripubblicato con aggiunte nel 1975, anno della morte di Montaldi, appena quarantaseienne. Fu, in quei decenni, cita-

tissimo, perché aveva fatto scuola, a sinistra, di storia italiana, di storia del boom alla luce delle sofferenze che ne erano state alla radice, di sociologia nel corpo della società, di una letteratura che dava voce a chi non avrebbe mai avuto la possibilità di dire qualche cosa della propria esistenza. *Milano, Corea* venne pubblicato la prima volta proprio cinquant'anni fa da Feltrinelli e quella prima edizione viene riproposta dall'editore Donzelli (con una introduzione di Guido Crainz).

Milano, Corea giunse nello stesso anno in cui nei cinema si proiettava *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, un'altra storia di immigrazione a confron-

to con la civiltà industriale del Nord, qualche anno prima di un altro "magistrale" (definizione di Guido Crainz) libro sull'Italia della ricostruzione e del boom, *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi (ri-presentato l'anno scorso da Aragno), insieme a inchieste giornalistiche sull'*Espresso* e sul *Giorno* o su riviste di cultura come *Nuovi argomenti* (Inchiesta alla Fiat, del 1958, a firma di Giovanni Carocci).

Milano, Corea fu esempio di ricerca militante: indagare le "coree" milanesi, mentre si intravedevano tutti i segni della ormai trionfante belle époque nazionale, contrapporre le rovine delle periferie in una città caposal-

do del nuovo benessere, svelare un'altra volta in quel momento i meccanismi di sfruttamento a danno dei più e di arricchimento a vantaggio dei pochi... Un limite di *Milano, Corea* fu nell'apparire quando le "coree" (corea rimanda alla guerra che si combatteva in quegli anni) non racchiudevano più l'alterità della cultura d'origine, tutti propensi all'assimilazione in una società considerata all'unanimità moderna in nome dei "consumi". In un certo senso *Milano, Corea* guarda al passato, ricostruisce una storia, quando già si profila un'altra Italia: dal governo Tambroni, dalla repressione del luglio '60, alla caduta del primo centro-sinistra organi-



Uliano Lucas, Sesto San Giovanni case popolari

co, ai piani del generale De Lorenzo. Paradossalmente, a leggerlo oggi, appare più vicino, perché i destini di due lontanissime immigrazioni si sovrappongono, nel desiderio comune di abbandonare una condizione miserabile, nei pregiudizi dell'accoglienza, persino nell'arbitrarietà delle leggi.

Milano, Corea nacque grazie al lavoro di Franco Alasia, operaio metalmeccanico della Breda, a Sesto San Giovanni, autodidatta che nel 1947, ventenne, aveva conosciuto Danilo Dolci, studente d'architettura al Politecnico, insegnante allora in una scuola serale e presto animatore di una forte battaglia sociale in Sici-

lia. Dolci riconobbe il vigore intellettuale e morale del più giovane Franco, che divenne presto suo collaboratore. Quando Dolci fu incarcerato a Partinico, Alasia (come capitò ad altri giovani) scese al Sud e lo aiutò. Dolci, al Sud, aveva intuito l'importanza di una indagine sulla "modernità" del Nord. Alasia, dopo quell'esperienza a Partinico, rientrò a Milano, raccolse l'invito e cominciò il suo vagare nelle nuove periferie milanesi, paesaggio metropolitano di cascine fatiscenti abbandonate dai contadini della provincia diventati operai e di case, "cubi" li definisce Montaldi, cresciute abusivamente in una notte (come capitava in una periferia romana nel modesto film di Vittorio De Sica, *Il tetto*, del 1956), baracche addossate in un geografia informe, del tutto casuale. Alasia intervistò ex braccianti divenuti muratori, manovali, qualcuno operaio nelle

Le voci

Operai, manovali, ladri, prostitute raccontano speranze e frustrazioni

grandi fabbriche metalmeccaniche, disoccupati, venditori ambulanti tartassati dai vigili (come gli odierni vu' cumprà), prostitute. Erano meridionali, terroni, e veneti (moltissimi dal Polesine, sommerso dalle piene del Po del 1951), ma anche lombardi delle province povere. Alasia li ascoltò e trascrisse, senza servirsi di un magnetofono, alla lettera, parola per parola, lasciando intatta la lingua dei suoi interlocutori. Danilo Dolci presentò quelle interviste all'editore Feltrinelli, il quale decise di pubblicarle affidando la presentazione a un giovane sociologo, Danilo Montaldi, che percorse in lungo e in largo la città per annotarne i "comportamenti" e compose il proprio quadro elencando numeri e illustrando tabelle, ma soprattutto descrivendo e confrontando la recente memoria della miseria che si sognava di lasciare, l'illusione del benessere, l'incontro con la modernità, l'esperienza di una nuova miseria. Il saggio di Montaldi comincia raccontando una condizione che sembra immutabile: «Il lavoratore industriale che arriva al mattino in Città dal Bergamasco tra viaggio e lavoro spende dalle 15 alle 18 ore quotidiane. Non diversamente dal tessitore del 1830, l'operaio che abita a Codogno si alza alle 4 e mezzo del mattino... L'alba della Città comincia a tanti chilometri di distanza con un risveglio di massa». Un secolo dopo, dopo la Libera-

zione, la storia si ripete e si ripetono le regole imposte dal capitalismo di ogni epoca, promuovendo o escludendo. Un'infinità di quegli immigrati resta ai margini, afflitta dai costi, anche imprevisi, della città («In Sicilia - dice un immigrato - il quaranta per cento della classe operaia se ne vanno scalzi, qui non è possibile»). Il "randa", il randagio, la prostituta diventano protagonisti di quelle "coree" e la riflessione è subito sui guasti che la società d'arrivo provoca. Chi impara a usare quelle "regole", progredisce e arricchisce: il "cubo", cioè la casa, cresce ad esempio su una cantina che verrà subito subaffittata, crescerà di un piano e a quel punto verrà subaffittato il primo piano, il pezzo di terra acquistato dal contadino verrà rivenduto raddoppiando il prezzo all'ultimo arrivato dal sud. Il lavoro è una ricerca disperata, che impone a chi cerca le condizioni più dure: ecco il "sommerso", il "nero". Il "posto" da operaio è un sogno: «Sono arrivato a vivere nella nazionalità operaia», dirà orgogliosamente Vito.

Una casa e un lavoro a qualunque costo: comandava ancora la legge fascista, che per frenare le migrazioni interne pretendeva casa e lavoro certi per concedere la residenza, cioè la possibilità di risiedere in un determinato comune, la libertà di circolare non era garantita. La maggior parte degli immigrati dal Sud e dal Veneto rimasero per molti anni clandestini in Italia. Come oggi tanti filippini o senegalesi o sudanesi, costretti nelle baraccopoli, occultate dentro vecchie capannoni industriali abbandonati. Ecco l'attualità.

Danilo Montaldi (scrittore e scienziato di grande passione, capa-

Presente

Per il lavoro e la casa una ricerca disperata: clandestini ieri e oggi

ce d'essere vicino alle persone che animano la sua ricerca) e Franco Alasia documentano la fine di un'epoca, che lascerà molto in eredità, tutte le malattie di un capitalismo italiano perennemente arretrato, malattie che si sono cronicizzate: speculazione, sfruttamento, ricorso al lavoro nero, contratti elusi, malgrado la pagina successiva, quella del decennio dei Sessanta, si apra sui grandi scioperi, che vedranno in prima fila tanti giovani, nuovi operai e studenti. In jeans e maglietta a righe. ♦

Il libro

Lo straordinario documento della modernizzazione italiana



Milano, Corea
di Franco Alasia
e Danilo Montaldi
Introduzione
di Guido Crainz
Donzelli, pp 336, euro 28

Le storie dei «sottoccupati», immigrati a Milano. Da lì nacque questo straordinario documento della convulsa modernizzazione italiana.

INEDITI

→ **Il giornale** Lo scrittore firmò per «Combat», quotidiano della Resistenza francese, 165 articoli

→ **In Italia** gli scritti vengono ora pubblicati per la prima volta da Bompiani tradotti da Sergio Arecco

Camus: corrispondenze profetiche dalla Francia del dopoguerra

Tra il '44 e il '47 Camus lavorò per Combat, organo di stampa della Resistenza francese uscito dalla clandestinità. Già celebre, il filosofo firmò articoli che ne fecero una delle voci più insigni della Francia del dopoguerra.

ANNA TITO

PARIGI
annatito@libero.it

Lunedì 21 agosto 1944, venduto dagli strilloni in Parigi liberata, il quotidiano «Combat», principale organo di stampa della Resistenza francese, uscì dalla clandestinità, al suo cinquantanovesimo numero, con Albert Camus caporedattore ed editorialista. Già celebre, lo scrittore e filosofo firmò per «Combat», fino al giugno del 1947, ben centosessantacinque articoli.

Dagli scritti, finora inediti in Italia e ora pubblicati da Bompiani (Albert Camus, *Questa lotta vi riguarda. Corrispondenze per Combat 1944-1947*, trad. di Sergio Arecco, 626 pp., 19,50 euro), emerge che Camus pervenne a scandire speranze, sogni e illusioni degli ormai ex-resistenti che intendevano «restituire al Paese la sua voce profonda». Trattando di Resistenza, Francia, Algeria, quella dello scrittore appare una voce profetica tra guerra e dopoguerra, fra impegno e disincanto: «non possiamo sfuggire alla storia ma possiamo lottare dentro la storia per difendere la dignità dell'uomo»: all'insegna di questo motto, la vita di Camus divenne tutt'una con quella di «Combat», fino a fare del quotidiano una delle pagine più insigni della stampa francese.

Fu fra i pochi a lanciare l'allarme, da subito, per le drammatiche conseguenze dello sgancia-



Clandestino Un intenso ritratto di Albert Camus Mondovi, 7 novembre 1913 - Villeblevin, 4 gennaio 1960

mento della bomba atomica su Nagasaki e Hiroshima: «La civiltà meccanica è appena giunta al suo ultimo grado di barbarie», scrisse angosciato l'8 agosto del 1945, e prosegue: «Dinanzi alle terrificanti prospettive che si aprono agli occhi dell'umanità, ci convinciamo ancor meglio che quella per la pace è l'unica battaglia che valga la pena di combattere».

Dagli anni della clandestinità, passando dai giorni convulsi della Liberazione e fino al 1947, gli editoriali riproposti permettono di cogliere, giorno per giorno, come Camus divenne, per dirla con François Mauriac, «l'uomo che avrà aiutato tutta una generazione a prendere coscienza del proprio destino», o ancora «il nostro giovane maestro», ovvero un moralista ossessionato dalla propria coscienza.

Questi scritti ci permettono di rivivere l'epurazione in Francia in

Il motto

«Non possiamo sfuggire alla storia ma possiamo lottare dentro la storia»

seguito alla Liberazione, l'ascesa del Partito comunista, l'ammonimento ai francesi circa la necessità di riconoscere i diritti della popolazione araba. Di fronte all'incipiente guerra fredda, nel 1946, Camus riafferma le ragioni del dialogo fra i popoli. E sempre controcorrente, con la serie «Né vittime né carnefici» ribadisce la propria ostilità al bolscevismo.

Ma discorre anche di letteratura americana, ammettendo che per scrivere il suo capolavoro, *Lo Straniero*, ha tratto ispirazione dalla narrativa di Steinbeck e di Hemingway, che bolla però di «letteratura da rotocalco» e il capolavoro *Per chi suona la campana*, gli appare nient'altro che «una storia d'amore nello stile Metro-Goldwyn-Mayer».

La collaborazione a «Combat» si conclude con una lettera indirizzata al poeta surrealista René Char sulla condanna a morte di due algerini accusati di diserzione di fronte al nemico, nel pieno della disfatta del 1940, e un accorato appello alla morale: «Vi chiediamo di confrontare tale implacabile sentenza con quella emessa nei confronti dei generali accusati di avere offerto i loro servizi al nemico». ❖

Vita & opere

Dall'Algeria a Parigi lo «straniero» da Nobel

— Fra i più noti e celebrati scrittori francesi, Albert Camus (1913-1960) nacque a Mondovi in Algeria, dove studiò e iniziò a lavorare come attore e come giornalista per il quotidiano «Alger République», in cui si distinse per i suoi reportages sulla miseria in Cabilia. Trasferitosi in Francia, partecipò attivamente alla Resistenza e si affermò nel 1942 con il romanzo «Lo straniero», considerato uno dei capolavori della letteratura del Novecento, e con il saggio «Il mito di Sisifo», significativamente sottolineato come «saggio sull'assurdo»; nel 1947 pubblicò «La Peste», che gli valse nel 1957 il Premio Nobel per la letteratura. Il romanzo autobiografico «Il primo uomo» apparve postumo nel 1994.

Altri saggi di successo sono «Il rovescio e il dritto» (1937), il testo teatrale incentrato sul delirio del potere «Caligola» (1944), «L'uomo in rivolta» (1952), «La caduta» (1956). Morì in un incidente stradale nel gennaio del 1960 a soli 46 anni: la sua Facel Vega si schiantò contro un platano mentre correva a 140 km all'ora.

Nell'avventura di «Combat» anche Sartre e Malraux

— Nel 1941, il Movimento di Liberazione francese Combat creò un omonimo bollettino d'informazione, «Combat. Dalla Resistenza alla Rivoluzione» con direttore il resistente Henry Frenay. Il gruppo era orientato verso la sinistra moderata e si voleva «la voce di una Francia nuova». Albert Camus entrò nel 1943 a far parte della redazione, e ne divenne redattore capo alla Liberazione, nell'agosto del 1944, annunciando che «siamo decisi a sopprimere la politica per sostituirla con la morale», e coinvolgendo nell'avventura anche l'intelligentsia dell'epoca, da Jean-Paul Sartre a André Malraux e a André Gide. Nel 1947, la direzione cedette «Combat» a un gruppo finanziario tunisino: «Entrati poveri in questo quotidiano, ne usciamo poveri. Ma la nostra unica ricchezza ha risieduto nel rispetto che portiamo ai nostri lettori» scrisse Camus congedandosi dal giornale. Nel corso dei decenni successivi la testata andò perdendo lettori e fu chiuso nel 1974, con un laconico annuncio: «Silenzio. Coliamo a picco!». ❖

Clark, Orozco e gli altri: grandi file a Parigi per i tabù capovolti

Grandi file davanti al Centre Pompidou e al Musée d'arte moderne con le opere di Larry Clarke e di Gabriel Orozco: scatole di scarpe, automobili smontate e rimontate, teschi-relitti. Contemporaneo di successo, insomma.

PIER PAOLO PANCOTTO

PARIGI

Tra le varie componenti che identificano i meravigliosi (secondo alcuni) anni Ottanta tornano alla memoria i cosiddetti eventi che in varie soluzioni ne hanno cadenzato l'evolversi, trasformando tradizionali manifestazioni d'arte in fenomeni - così, almeno, pareva - unici, il cui successo era direttamente proporzionale al numero dei visitatori ed alle prove fisiche alle quali essi si sottoponevano per prendervi parte. Insomma, le faticose file. In questi ultimi tempi sembra di respirare un po' di quell'atmosfera e basta andare nelle maggiori città europee per tornare con la mente a quella stagione. A Parigi, ad esempio, la file si spreca: ore ed ore per Monet al Grand Palais come all'ultima edizione di Fiac, la fiera d'arte contemporanea; file anche per il Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris ove sono in programma Jean-Michel Basquiat, icona del decennio in questione, e un'antologica, la prima in Francia, dedicata a Larry Clark, nato a Tulsa in Oklahoma nel 1943 ed artefice di un personalissimo «diario intimo» fatto di scatti fotografici e riprese video ove tabù o censure vengono messi da parte a favore di un esplicito resoconto dell'esistenza quotidiana (la mostra è vietata ai minori di diciotto anni). Clark descrive la propria vita e quella del mondo che lo circonda con assoluta libertà narrativa e formale, redigendo una cruda cronaca personale nella quale droga, sesso, amicizia, amore, morte sono protagonisti di un racconto visivo sublime, ove il dramma quotidiano si traduce in poetica esistenziale e il dolore fisico in piacere intellettuale.

IN CODA AL POMPIDOU

File pure al Centre Pompidou ove sono in corso rassegne su Nancy Spero, Arman e Saâdane Afif ed una, raffinatissima, su Gabriel Orozco, artista emerso dopo gli anni '80 anche se già in quella frazione cronologica egli ha avviato il proprio percorso creativo. Spirito nomade, Orozco è un autore in continuo movimento (nato a Jalapa nel 1962 vive tra Messico, New York e Parigi) così come perpetua è l'evoluzio-

ne tecnica e stilistica del suo lavoro. Che, incentrato sull'osservazione della realtà, si esplicita attraverso una moltitudine di mezzi espressivi dei quali dà ampiamente conto la rassegna odierna, ordinata secondo un allestimento essenziale suggerito dall'artista stesso. Il quale ha scelto di lasciare lo spazio a lui riservato presso la Galerie Sud del Pompidou aperto, affinché le opere, collocate sul pavimento, su delle tavole e sui muri, siano visibili anche dall'esterno del museo attraverso le pareti a vetro che ne delimitano il confine, creando un dialogo continuo tra l'ambiente espositivo ed il contenuto urbano che lo circonda, enfatizzando il carattere pubblico ed interattivo del suo lavoro.

Nel quale creazione artistica e poetica del quotidiano si amalgamano alla ricerca di un'universalità semantica che egli individua negli oggetti più umili, nelle azioni di tutti i giorni, nei fenomeni naturali, come ben documenta la mostra che propone alcune delle sue opere più note, dalla *Empty Shoe Box* (1993), una scatola di scarpe vuota, ironica riflessione sul significato di scultura, a *La DS* (1993), una Citroën scomposta e ricomposta, spunto per esercizi sul tema della percezione, al *Black Kites* (1997), un teschio che da relitto organico si traduce in icona pittorica attraverso i segni che lo invadono. ❖

LUTTO A TEATRO

Addio Dalla Palma produttore e fondatore del Crt di Milano

— È improvvisamente scomparso Sisto Dalla Palma: professore di storia del Teatro, segretario generale della Biennale a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta, fondatore a Milano del CRT Centro di Ricerca Teatrale, produttore di spettacoli della nuova scena è stato un uomo di palcoscenico e di battaglia per le idee e il teatro nel quale credeva. Al CRT prima poco più di un grande stanzone all'estrema periferia milanese dove si vide per la prima volta in Italia la mitica «Classe morta» di Tadeusz Kantor, poi con un'appendice di prestigio al Teatro dell'Arte, Dalla Palma ha ospitato e promosso un teatro innovativo e provocatorio: da Grotowski a Barba, da Leo De Berardinis alla prima Raffaello Sanzio e all'ultimo Living, fino ai Babylonia e a Emma Dante.

ZONA CRITICA

→ **Pensiero** I classici e i moderni, Marx e l'arte informale... ecco la raccolta dei saggi del grande poeta

→ **... e tabù** Al centro il nesso tra ideologia e linguaggio, soprattutto in chiave demistificatoria

Sanguineti, un classico che (ri)guarda ai classici

È una raccolta di saggi, certo: ma soprattutto un'ostinata indagine su come il pensiero, la poesia, l'arte sia capace di modificare il mondo. È questa, scrive Sanguineti, la qualità primaria dei «classici».

ANGELO GUGLIELMI

Ho l'impressione che Sanguineti con *Cultura e realtà* sia ancora tra noi a parlarci, con la passione e l'autorità che da sempre gli riconosciamo, a aiutarci a riflettere sulla nostra presente condizione con particolare riferimento al mestiere di scrittore.

Dei due termini del titolo della raccolta, il secondo, *realtà*, unisce all'accezione cronachistico-evenenziale l'altra più essenziale di origine materiale-ideologica; riguardo al primo termine, appunto cultura, il significato è implicito, con una particolarità: contraddicendo la cattiva tendenza a attribuire il termine alla sfera metafisica Sanguineti lo riporta all'area della dinamica storica.

Nello scritto *Classici e no*, tra i primi della raccolta, scrive: «I classici servono perché aprono a un possibile futuro, in quanto sono lì a dimostrarci, di fatto, che si può cambiare la vita e modificare il mondo. Ammaestrano, documentatamente, in-

alti obiettivi. Ma così non è stato; la sua ostinata ostinazione ha vinto consentendogli di tenere in un unico nesso ideologia e linguaggio che, se si accetta la versione di ideologia come falsa coscienza, apparirebbero due termini antitetici, tra loro nemici. Sanguineti rifiuta l'identificazione marxiana e riconosce all'ideologia un valore positivo (di condizione assolutamente determinante). Ovviamente non sottovaluta l'avvertimento di Marx: e nutre il rapporto tra i due termini, che altrimenti risulterebbero antagonisti, di forte tensione critica, affidando al linguaggio il compito di liberare l'ideologia dai suoi falsi contenuti e all'ideologia di impedire che il linguaggio svanisca in un ruolo esornativo (di seducente apparenza).

LEOPARDI E LE VIRTÙ

Può accadere così che Sanguineti fosse tentato di scrivere il «soggetto» *Leopardi reazionario* (che poi non scrisse), disturbato che il poeta che più amava insistesse nell'affermare che erano scomparse dal mondo le virtù che avevano fatto grandi gli Antichi, in particolare la capacità di illudersi e di immaginare, con la conseguenza di immiserire e togliere ogni valore alla vita; per contro (e contraddittoriamente) accadeva che lo stesso Sanguineti guardasse con qualche interesse a Carducci, il poeta che meno amava, di cui non sopportava i toni esclamativi ma che pur aveva «scritto una dozzina di sonetti schiettamente giacobini».

Ma non si tratta di una contraddizione ma di una riflessione consapevole: per trascinare la vita e restituire la capacità di rinnovarsi Sanguineti è convinto che deve essere l'ideologia, in quanto forza di trasformazione, a guidare lo sforzo del poeta.

L'ideologia, il moloch benefico di Sanguineti, all'altare del quale compie continui sacrifici. L'ultimo dei quali, che ha l'aspetto più di uno sgarbo nei confronti dei convincimenti più diffusi e forse della pratica cui lui stesso aderiva quando faceva poesia, è stato di contrapporre sperimentalismo e avanguardia - respingendo lo sperimentalismo a «una praticità empirica, immediata, gastronomica e consumatoria, di carattere nettamente emotivo» (un esempio per tutti l'arte informale e il pittore Fautrier) e riservando

Versi diversi Da Leopardi al Carducci, tra virtù e mistificazioni

torno alla dialettica storica, e ci orientano in un autentico storicismo assoluto. Non importano affatto come immagini di durata, come momenti di eternità. Anzi ci dicono che c'è un'arte di Achille e una di Socrate, che la virtù di Tommaso non è quella di Machiavelli. E questo ci viene certificato sperimentalmente, in parole, in immagini, in suoni, in forme».

È a questo convincimento che Sanguineti ha legato (e riferito) l'intero suo lavoro intellettuale, sfidando anche le difficoltà che comportava per il suo lavoro di poeta, la cui avventura linguistica, così radicalmente eversiva, poteva risultare perlomeno frenato dalla pretesa di così



Parole libere Edoardo Sanguineti

Il libro

La raccolta di saggi critici da Catullo all'infinito



Cultura e Realtà
di Edoardo Sanguineti
ed. Feltrinelli
pp 347
euro 28,00

Ecco la raccolta degli interventi critici di Sanguineti non solo letterari ma anche teatrali, musicali, sui nuovi saperi etc. Facendoci muovere in una rete dove si incontrano Catullo, Dante, Adorno, Verdi, Baj, Celestini, un percorso attraverso i nodi irrisolti del dibattito delle diverse epoche.

all'avanguardia «una praticità ideologica... il cui fenomeno centrale è dato dal proposito deliberato di un'arte modificatoria, dalla volontà, in una parola, di modificare il mondo» (come i pittori Baj e Burri).

Noi, suoi amici di sempre, fin dalla prima riunione palermitana del Gruppo '63, abbiamo contestato il privilegio che Sanguineti accordava alla ideologia spostando uguale privilegio sul linguaggio (e la sua dimensione demistificatoria). Successivamente ci siamo chiesti se in fondo non dicevamo la stessa cosa che se pur diversamente articolata pro-

Metodo & conoscenza

La sua parola, così ironicamente autoritaria

duceva lo stesso modo di fare poesia o comunque la compatibilità dei tanti modi in cui si esprimeva la poesia di ricerca.

Oggi ci limitiamo a essere affascinati dalla lettura dei testi di Sanguineti (le tante note, interventi, saggi ecc. compresi in *Cultura e realtà*) in cui le dichiarazioni e i giudizi che vi appaiono qualunque sia il senso che propongono sono sostenuti da una strumentazione culturale di tale ricchezza e completezza e da un linguaggio così ironicamente autoritario da risultare assolutamente condivisibili. E siamo certi che Sanguineti tra gli scrittori contemporanei è tra i pochi forse l'unico che meriti il titolo e la dignità di scrittore classico. ♦

R-ESISTENZE

→ **La scure** Il 2011 dell'Orchestra della Toscana: il Comune taglia l'80 %

→ **Reazioni** «Non basta criticare Bondi: noi siamo a rischio asfissia»

Claudio Martini: «Per il mio Ort sogno musica arabo-israeliana»

Ex sindaco di Prato, poi presidente della Regione, Claudio Martini è ora a capo dell'Ort e promette battaglia contro i tagli che rischiano di zittire un'orchestra di qualità. «Sogno un direttore stabile e di collaborare con Barenboim».

STEFANO MILIANI

INVIATO A FIRENZE
smiliani@unita.it

Dalla politica alla musica per passione. Ha governato la Toscana per due mandati dal 2000 lasciando un ricordo eccellente e piani concreti di investimenti, e in quella veste fu uno dei protagonisti dell'esaltante Social forum di Firenze nel 2002. Claudio Martini, Pd, uomo che cerca modelli alternativi e più umani all'economia globalizzata tritattutto, ora presiede l'Orchestra della Toscana. Guidare un'istituzione che si è guadagnata un discreto credito per qualità e coraggio nel repertorio lo appaga molto: la musica è un suo amore dichiarato. Eppure il 2011 lo ha salutato con una doccia fredda. Provocata dai tagli.

Il contributo della Regione, il principale finanziatore e socio della Fondazione dell'Ort, dovrebbe scendere poco, da un milione e 900 mila euro a circa a 1,8. Fanno più male le sforbicate del governo: forse 600-700 mila euro (finora il Fus dava 1,3-1,4 milioni, un terzo del bilancio). E non fanno meno male le sforbicate del Comune di Firenze. L'assessore alla cultura Giuliano da Empoli ha ridotto i soldi «senza aver mai avuto un incontro né una discussione con noi» dicono dall'orchestra: da 116mila a 30mila euro. Un tracollo. Martini è arrabbiato e da un socio così in vista della Fondazione non se lo aspettava: nessun altro ente, dicono dagli uffici dell'orchestra, ha subito un colpo simile. «Il taglio del Comune di 85 mila euro (quasi l'80%) - commenta il presidente - del Comune preoccupa in sé, visto anche che l'Ort contribuisce a



Claudio Martini presidente dell'Ort

Non che l'amarezza faccia pentire Martini della scelta. «Non c'entra la politica. In Regione mi sono impegnato molto per difendere le istituzioni di classica, specialmente la Scuola di musica di Fiesole di Farulli. Sono qui perché mi hanno cercato i dirigenti orchestrali».

IL DNA DELL'ENSEMBLE

L'Ort ha lavorato molto con autori come Berio, commissiona costantemente prime assolute ai nuovi compositori, ha ospitato giovani direttori prima del decollo internazionale tipo l'inglese Harding. «Questa è una delle realtà italiane più solide - annota Martini -. Ha una buona reputazione e quindi devo consolidare i risultati ottenuti». Tagli permettendo, il suo piano è «riprendere un direttore d'orchestra stabile e capace di dare un'impronta originale anche nei programmi dei concerti. Poi da un lato bisogna rafforzare il carattere regionale, dall'altro tornare di più all'estero». Martini, 59 anni, già sindaco di Prato dall'88 al 95, confida anche nei rapporti intrecciati quando indossava la giacca da presidente della Regione: «Mi piacerebbero scambi e coproduzioni con progetti belli e poco dispendiosi, ad esempio con la Divan Orchestra di Barenboim o il festival pianistico della Provenza. O il festival di Edimburgo».

L'Ort, con una quarantina di musicisti, è agile nei suoni d'oggi come nel '700. «Dovremo continuare a mescolare bene il repertorio con brani di grande richiamo, pagine contemporanee e, aggiungerei, capolavori del barocco da riscoprire. D'altronde - appunta Martini - nel nostro pubblico ci sono molti giovani. E con loro è più facile e quasi necessario spaziare oltre il "classicone" standard, anzi, con loro funzionano di più l'elettronica oppure un barocco eseguito bene». L'essenziale è evitare la muffa. ♦

CONCERTO DELLA BEFANA

Un percorso a ritroso nella canzone napoletana è il tema della XVI edizione del Concerto dell'Epifania, stasera al Teatro Mediterraneo di Napoli e in tv il 6 gennaio dalle 9:30 su RaiUno.

tenere vivo il Teatro Verdi. Ma segnala anche un grande problema: il rischio di asfissia per tutta la cultura che vive di sostegni pubblici. Non basta criticare Bondi se non si trovano nuove vie per le istituzioni culturali, specie quelle come l'Ort che hanno avuto finora bilanci sani e virtuosi. Chiederemo questo impegno agli enti pubblici».



Dissacrante Francesca Reggiani, in questi giorni in scena a Roma

VALERIO ROSA

ROMA
vlr.rosa@gmail.com

S beffeggiatrice implacabile delle donne che contano, stavolta Francesca Reggiani interpreta a teatro un personaggio di fantasia, una ricca zitella ebrea sedotta da un ladrunco nell'ottobre del 1943, mentre i nazisti si preparano al rastrellamento del ghetto di Roma. È la protagonista femminile di *Ladro di razza* di Gianni Clementi, per la regia di Stefano Reali, in scena alla Sala Umberto di Roma fino al 23 gennaio. Con lei Rodolfo Laganà e Francesco Panofino, l'attore (e doppiatore) del momento.

Attori brillanti per una storia che si svolge mentre il mondo va in fiamme... insomma, si ride o si piange?

«Si ride, si ride. È una commedia con ambientazione storica, come *La grande guerra*. Una bellissima commedia, direi. Un'operazione quasi cinematografica, con l'inserimento di spezzoni tratti da filmati d'epoca. Senza alcun dubbio, il testo migliore che abbia letto negli ultimi anni. Si parla della raccolta dell'oro e di come la comunità ebrea fu presa in giro, ma nel frattempo succedono cose che fanno parte della vita di tutti i giorni. Lei

L'intervista

Francesca Reggiani

«Aiuto, in Italia mi si è ristretta la satira»

Il personaggio Ora è in scena nei panni di una zitella ebrea sedotta da un ladrunco mentre i nazisti si preparano a rastrellare il ghetto. Ma qui parla anche di com'è cambiata la tv, di Fazio & Saviano e delle donne di potere...

è una donna molto ricca, abituata a dare ordini agli uomini, e non ha idea di cosa significhi avere rapporti al di fuori del lavoro. I suoi soldi attireranno l'interesse di un piccolo lestofante messo alle strette da un usurario crudele. Entrambi subiranno una trasformazione: lei scoprirà l'amore, lui il coraggio della dignità».

Anche di questi tempi non c'è molto da ridere, eppure continuerai a fare satira.

«E non ne vedo l'ora! Presto inizierò a lavorare con Giovanni Benincasa per il ritorno in tv di Alba Parietti, che tanti anni fa prendevo in giro ad *Avanzi*. Il programma sarà trasmesso da La7d. Sto preparando dei personaggi strepitosi, come Carla Bruni

e Vittorino Andreoli, con le sue sopracciglia foltissime e spettinate».

Da «Avanzi» ad oggi sono passati vent'anni. Come sono cambiate le cose rispetto a quando hai cominciato?

«È innegabile che ci siano molte meno possibilità di prima. Gli spazi si sono ridotti di parecchio. E, fatto non secondario, è cambiato il gusto. Nella mia ingenuità pensavo che il

Chi è

Dalla banda di «Avanzi» alla conquista di teatro & tv

FRANCESCA REGGIANI

NATA A ROMA IL 1 LUGLIO 1959

COMICA E ATTRICE

— L'esordio con Serena Dandini nella «La tv delle ragazze». Il successo arriva con «Avanzi» e «Tunnel», su Rai 3, e con «La posta del cuore» e «Convension» su Rai 2. Per Canale 5 partecipa ad entrambe le edizioni della fiction «Caro maestro».

Grande Fratello sarebbe stato l'esperimento di un anno, uno spettacolo con ambizioni sociologiche, senza alcuna possibilità di durare nel tempo. E invece no. È cambiato tutto, persino le inquadrature delle telecamere, che si soffermano in modo offensivo sui particolari corporei, assecondando un gusto voyeuristico che trovo detestabile. È incredibile come certe campagne pubblicitarie neanche inquadrino le facce delle donne. Se dovessi fare delle parodie, mi concentrerei su questo. Però credo che la satira sia un genere destinato a non

Reality

«È cambiato tutto a cominciare dal gusto: io credevo che il Grande fratello sarebbe durato un anno solo...»

passare mai di moda, a patto che trovi sempre la maniera di rinnovarsi: penso a Corrado Guzzanti e alla satira di costume di Fiorello, ma anche alla mia doppia intervista a Carla Bruni e alla Tulliani, concepita come una presa in giro delle donne di potere: ha avuto il tutto esaurito, un segnale forte da parte del pubblico, che è a tutti gli effetti il mio editore».

A proposito di segnali del pubblico, i dati d'ascolto della trasmissione di Fazio e Saviano parlano chiaro. Tu l'hai seguita? Ti è piaciuta?

«L'ho trovato un bellissimo programma, ricco di idee molto forti, scritto bene, con semplicità. Anche i balletti avevano coreografie di alto livello. Quei dieci milioni di telespettatori dimostrano che c'è davvero spazio per un grande lavoro, per idee valide e soprattutto per grandi autori. Allo stesso modo, il riscontro al botteghino di *Ladro di razza* dimostra che anche a teatro c'è spazio per bravissimi autori di commedie come Gianni Clementi». ♦

LA SCOMPARSA

→ **Gli esordi** a teatro dall'Old Vic di Bristol alla Royal Shakespeare Company

→ **La carriera** Amato da Spielberg, sfiorò l'Oscar con «Nel nome del padre»

Se ne va Pete Postlethwaite «faccia di pietra» da kolossal

L'attore inglese è morto ieri a 65 anni. Esordio a teatro, candidato all'Oscar nel '93. Il primo film fu un cult per pochi eletti, il migliore «Grazie Signora Thatcher». L'ultimo lo vedremo nel 2011 quando uscirà «Killing Bono».

ALBERTO CRESPI

Si scrive «Postlethwaite». Cognome inglese fra i più ardui, da scrivere e da pronunciare. Pete, l'attore morto ieri a 65 anni, non era l'unico Postlethwaite famoso: il suo omonimo Harvey – ma non risulta fossero parenti –, nato nel 1944 e morto nel 1999, è stato uno dei più importanti ingegneri e direttori tecnici della Formula 1 (lavorò anche alla Ferrari). Pete, invece, è stato definito da Steven Spielberg «il più grande attore del mondo». Un parere illustre, anche se forse eccessivo. Spielberg lo aveva diretto in *Amistad* e nel secondo capitolo della saga di *Jurassic Park*. È la seconda parte della carriera di questo attore dalla faccia di pietra, perfetto per ruoli da caratterista in molti kolossal hollywoodiani: ma Pete veniva da lontano, dalla gloriosa e multiforme gavetta che fa degli attori inglesi i migliori del mondo.

Era nato a Warrington, nel Cheshire, il 16 febbraio del 1946. Figlio di operai, fece disperare papà e mamma quando annunciò di volersi dare all'arte: avrebbero preferito un lavoro «serio». Dall'Old Vic di Bristol arrivò fino alla Royal Shakespeare Company, costruendosi un curriculum teatrale da far tremare i polsi, e licenziando strada facendo un agente che voleva imporgli un pseudonimo con meno consonanti. Il suo primo film importante fu una pellicola d'autore che avremo visto in 25, come i lettori del Manzoni, ma nessuno dei 25 l'ha dimenticata: *Voci lontane sempre presenti* di Terence Davies. Era il 1988. Cinque anni dopo, nel 1993, sarebbe stato candidato all'Oscar per *Nel nome del padre*, di Jim Sheridan, dove è il padre del protagonista Da-



Buoni & cattivi Pete Postlethwaite in una scena di *The Town* di Ben Affleck

niel Day-Lewis.

Ma Hollywood si era già accorta di lui: oltre a numerose partecipazioni televisive (fra le quali un'*Isola del tesoro*), nel '92 interpreta *Alien3*, e dopo *Nel nome del padre* diventa un nome «caldo»: lo testimoniano le partecipazioni a film molto eterogenei come *I soliti sospetti*, *Dragonheart*, *Il mondo perduto* (il suddetto seguito di *Jurassic Park*) e *Romeo + Juliet* di Baz Luhrmann, dove interpreta Padre Lorenzo – un ruolo piccolo ma prestigiosissimo nella cerchia degli shakespeariani doc – ed è l'unico in tutto il film a recitare in pentametri giambici, il verso classico del Bardo.

Nel 1996, fra i tanti viaggi Londra-Los Angeles, azzecca quello che probabilmente è il film della sua vita: *Grazie signora Thatcher* di Mark Herman, storia di un paesino dell'In-

ghilterra del Nord che, «grazie» appunto ai tagli economici della Lady di ferro, vede a rischio di chiusura la miniera di carbone dove tutti lavorano... e la banda musicale dei minatori, della quale Postlethwaite è l'orgoglioso direttore. *Grazie signora Thatcher* è uno di quei piccoli film combattivi, un po' alla Ken Loach, che hanno reso grande il cinema inglese di fine secolo.

Postlethwaite era magnifico, come in molti film successivi: nel 2010 l'abbiamo visto in *The Town* e in *Inception*, nel 2011 lo vedremo per l'ultima volta in *Killing Bono*, storia di due fratelli che nell'Irlanda anni 70 vorrebbero diventare rockstar ma hanno la sfortuna di essere compagni di scuola degli U2. Chissà cosa ne penserà, il vero Bono? ♦

SOS BEFANA

RAIUNO - ORE: 21:10 - MINISERIE
CON VERONICA PIVETTI

AFTER THE SUNSET

RAITRE - ORE: 21:05 - FILM
CON PIERCE BROSNAN

AL DILA' DEL LAGO

CANALE 5 - ORE: 21:10 - MINISERIE
CON ROBERTO FARNESI

MISTERO

ITALIA 1 - ORE: 21:10 - RUBRICA
CON RAZ DEGAN

Rai 1

- 06.00** Euronews. News
06.10 Aspettando Unomattina. Rubrica
06.30 TG1. News.
06.45 Unomattina. Rubrica.
10.00 Verdetto Finale. Rubrica. Conduce Veronica Maya
11.00 TG 1. News
11.05 Occhio alla spesa. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro
12.00 La prova del cuoco. Show. Conduce Antonella Clerici
13.30 TELEGIORNALE. News
14.00 TG1 Economia. News.
14.10 Bontà loro. Rubrica. Conduce Maurizio Costanzo.
14.40 Se...a casa di Paola. Rubrica. Conduce Paola Perego.
16.10 La vita in diretta. Show.
18.50 L' Eredità. Gioco. Conduce Carlo Conti.
20.00 TELEGIORNALE. News
20.30 Soliti ignoti Gioco.

SERA

- 21.10** SOS Befana. Miniserie. Con Veronica Pivetti, Lucia Poli, Yari Gugliucci.
23.20 Miracolo d'amore. Film sentimentale (USA, 2010). Con Kali Majors, Lisa Sheridan, Evan Jones. Regia di Bradford May
00.50 TG1-NOTTE. News.
01.30 Sottovoce. Rubrica.

Rai 2

- 06.40** Skippy il canguro. Telefilm.
09.45 Rai Educational - Crash - files. Rubrica.
10.00 Medicina 33. Rubrica.
10.10 Nonsolosoldi. Rubrica
10.15 TG 2 Mattina.
10.25 Si viaggiare. Rubrica
10.30 Costume e Società. Rubrica
10.45 I Fatti Vostri. Rubrica.
13.00 TG 2 GIORNO. News
13.30 TG 2 Costume e Società. Rubrica.
13.50 Medicina 33. Rubrica.
14.00 Pomeriggio sul 2. Rubrica
16.10 La signora in giallo. Telefilm.
17.00 Cupid. Telefilm.
17.50 Rai TG Sport. News
18.15 TG 2. News
18.45 Law and Order. Telefilm
19.30 Squadra Speciale Cobra 11. Telefilm.
20.25 Estrazioni del lotto. Gioco
20.30 TG2 -20.30. News

SERA

- 21.05** Senza Traccia. Telefilm.
23.25 TG 2. News
23.40 Sballati d'amore. Film Tv commedia (USA, 2005). Con Amanda Peet, Ashton Kutcher. Regia di Nigel Cole
01.20 Squadra speciale Lipsia. Telefilm
02.15 Alex & Emma. Film commedia (USA, 2003).

Rai 3

- 06.00** Morning News. Attualità.
07.00 TGR Buongiorno Italia Rubrica.
07.30 TGR Buongiorno Regione Rubrica.
08.00 La Storia siamo noi. Rubrica.
09.00 FIGU Rubrica.
09.05 Agorà. Rubrica.
11.00 Speciale Natale Apprescindere. Rubrica.
12.00 TG 3
12.25 TG3 Fuori TG
12.45 Speciale Le Storie - Diario italiano. Rubrica.
13.10 Julia. Telefilm.
14.00 TG Regione / TG 3
14.50 TGR Leonardo. Rubrica.
15.05 La strada per Avonlea. Telefilm.
15.50 TG 3 GT Ragazzi. Rubrica.
16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica.
17.40 Geo & Geo. Rubrica.
19.00 TG 3 / TG Regione
20.00 Blob. Attualità
20.10 Seconde chance. Telefilm.
20.35 Un posto al sole. Soap Opera

SERA

- 21.05** After the Sunset. Film western (USA, 2004). Con Pierce Brosnan, Salma Hayek, Woody Harrelson. Regia di B.Ratner
22.55 Sfide. Rubrica.
24.00 TG3 Linea notte
01.00 Appuntamento al cinema Rubrica
01.10 Rai Educational - Gate C. Rubrica.

Rete 4

- 06.25** Media shopping. Televendita
06.55 Charlie's angels. Telefilm.
07.55 Nash bridges. Telefilm.
08.50 Hunter. Telefilm.
10.15 Carabinieri. Telefilm.
11.30 Tg4 - Telegiornale
12.00 Vie d'Italia - Notizie sul traffico. News
12.02 Wolff un poliziotto a Berlino. Telefilm.
12.55 Detective in corsia. Telefilm.
13.50 Il tribunale di forum - Anteprima. Rubrica
14.05 Sessione pomeridiana : il tribunale di forum. Rubrica.
15.10 Hamburg distretto 21. Telefilm.
16.15 Sentieri. Soap Opera.
16.50 Stella di fuoco. Film western (USA, 1960). Con Elvis Presley, Barbara Eden, Steve Forrest.
18.55 Tg4 - Telegiornale
19.35 Tempesta d'amore.
20.30 Walker texas ranger. Telefilm.

SERA

- 21.10** Commando. Film azione (USA, 1985). Con A. Schwarzenegger, Rae Dawn Chong, Dan Hedaya. Regia di Mark L. Lester
23.20 I bellissimi di r4. Show
23.25 La moglie dell'astronauta. Film thriller (USA, 1999). Con Johnny Depp, Charlize Theron

Canale 5

- 06.00** Prima pagina
08.00 Tg5 - Mattina
08.40 Dietro le quinte. Show
08.55 Crummy e la ricetta di babbo natale. Film Tv commedia (Danimarca, 2006). Con S. Furu Friby, Vibeke Hastrup, Dick Kayso. Regia di M.Lorentzen.
11.00 Forum. Rubrica.
13.00 Tg5 / Meteo 5
13.41 Beautiful. Soap Opera.
14.08 Grande fratello pillole. Reality Show
14.15 Cougar town. Telefilm.
14.45 Uomini e donne. Talk show
16.15 Amici. Show
17.00 Ai di la' del lago. Miniserie. Con Kaspar Capparoni
18.05 Grande fratello. Reality Show
18.50 Chi Vuol essere milionario. Gioco
20.00 Tg5 / Meteo 5
20.31 Striscia la notizia - La Voce dell'improvvidenza. Show.

SERA

- 21.10** Ai di la' del lago. Miniserie. Con Kaspar Capparoni, Roberto Farnesi, Gioia Spaziani.
23.31 Un amore sotto l'albero. Film commedia (USA, 2004). Con Alan Arkin, Penelope Cruz, Kim Bubbs.
01.30 Tg5 - Notte
02.00 Meteo 5 notte. News

Italia 1

- 07.00** Cory alla casa bianca. Situation Comedy.
08.50 L'incantesimo del lago 2-il segreto del castello. Film animazione (USA, 1997). Regia di Richard Rich.
10.25 The cheetah girls 2. Film Tv commedia (USA, 2006). Con Raven, Adrienne Bailon. Regia di K. Ortega.
12.25 Studio aperto
13.00 Studio sport. News
13.40 Futurama. Telefilm.
14.10 I Simpson. Telefilm.
14.35 My name is Earl. Situation Comedy.
15.05 Camera cafe'. Situation Comedy.
15.40 Naruto shippuden. Cartoni animati.
16.10 Sailor moon. Cartoni animati.
16.40 Il mondo di Patty. Telefilm.
17.35 Ugly Betty. Miniserie.
18.30 Studio aperto
19.00 Studio sport. News
19.30 I Simpson. Telefilm.
19.55 Big bang theory. Situation Comedy.
20.30 Trasformat. Gioco.

SERA

- 21.10** Mistero. Rubrica. Conduce Raza Degan
24.00 Invincibili. Show.
01.30 Un amore a 4 zampe. Film Tv commedia (USA, 2002). Con George Eads, Penelope Cruz, Jane Krakowski
02.55 Media shopping. Televendita
03.10 Kingdom hospital. Miniserie.

La 7

- 06.00** Tg La 7 / Meteo / Oroscopo / Traffico
07.00 Omnibus Rubrica.
07.50 Speciale Omnibus. Rubrica
09.55 La7 Doc. Documentario.
10.30 Chiamata d'emergenza. Telefilm.
11.30 Movie Flash. Rubrica
11.35 Ultime dal cielo. Telefilm.
12.30 Movie Flash. Rubrica
12.35 Jag - Avvocati in divisa. Telefilm.
13.30 Tg La7
13.55 Due marines e un generale. Film (Italia, 1965). Con Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Buster Keaton. Regia di L. Scattini
16.00 Movie Flash. Rubrica
16.05 Cuore d' Africa. Telefilm
18.00 Mc Gyver. Telefilm.
19.00 The District. Telefilm.
20.00 Tg La7
20.30 Missione natura. Rubrica. Conduce Vincenzo Venuto

SERA

- 21.10** Impero. Rubrica. Conduce Valerio Massimo Manfredi
23.45 Tg La7
23.55 NYPD Blue. Telefilm.
00.55 Movie Flash. Rubrica
01.00 La battaglia di Algeri. Film (Italia, 1966). Con Brahim Haggiag, Jean Martin

Sky Cinema 1HD

- 21.00** Maga Martina e il libro magico del draghetto. Film commedia (AUT/GER/ITA, 2009). Con A. Freund S. Herzog. Regia di S. Ruzowitzky
22.35 A lez(z)ione da Checco Zalone. Rubrica.

Sky Cinema Family

- 21.00** Quel pazzo venerdì. Film commedia (USA, 2003). Con J. Curtis L. Lohan. Regia di M. Waters
22.45 Caro Babbo Natale. Film commedia (USA, 1991). Con J. Sheridan H. Kozak. Regia di R. Lieberman

Sky Cinema Mania

- 21.00** Lezioni di piano. Film drammatico (AUS/FRA/NZL, 1993). Con H. Hunter H. Keitel. Regia di J. Campion
23.05 Bruno. Film commedia (USA, 2009). Con S. Baron Cohen G. Hammarsten. Regia di L. Charles

Cartoon Network

- 19.10** Leone il cane fifone.
19.35 I combattenti di Bakugan: Nuova Vestronia.
20.25 Ben 10 Ultimate Alien.
20.50 Takeshi's Castle.
21.20 Leone il cane fifone.
21.45 Le nuove avventure di Scooby-Doo.

Discovery Channel

- 18.00** L'ultimo sopravvissuto: Metropolis. Documentario.
19.00 River Monsters. Documentario.
20.00 Top Gear. Documentario.
21.00 L'ultimo sopravvissuto. Documentario.
22.00 Man, Woman and Wild. Documentario.

Deejay TV

- 18.00** Rock Deejay Rubrica.
18.30 Deejay News Beat. Musicale. "Best of"
19.30 Deejay TG
19.35 Pop-App. Musica
20.30 Via Massena. Rubrica
21.00 Pop-App. Musica
22.00 Deejay Chiama Italia Musicale. "Best of"

MTV

- 17.00** Only Hits. Musica
19.00 MTV News. News
19.05 South Park. Cartoni animati.
19.30 Speciale MTV News. News
20.00 Jersey Shore. Show
21.00 If You Really Knew Me. Show
22.00 Teen Mom. Show.

LA POLITICA
SECONDO
LAQUALUNQUE

FRONTE DEL VIDEO

Maria Novella Oppo

Come molti attori comici, Antonio Albanese, ospite l'altra sera a *Che tempo che fa*, ha dato prova di grande intelligenza politica nella definizione dei personaggi in cui si è per così dire incarnato, strappandoli di peso dalla realtà. Tra questi, il più feroce è l'industriale Perego, anticipatore del leghismo tribale, ma il più realistico è Cetto Laqualunque, che presto vedremo protagonista di un film. Questa orrida figura di politico meridionale, non si fa mancare niente di quello che dovrebbe es-

sere bandito da una società civile. Dal familismo alla corruzione, dall'antifemminismo al conflitto di interessi. Il tutto condito da odio viscerale nei confronti del «nemico» e totale indifferenza verso la giustizia; intesa sia come valore morale che come istituzione dello Stato. Insomma, Cetto Laqualunque è il manifesto parlante del berlusconismo, nel senso che dice quello che certi politici tranquillamente fanno. E così finalmente chiarisce che cosa significa «governo del fare». ♦

Pillole

MORTO A FIRENZE
IL PITTORE BORGIANNI

È morto domenica, a Firenze, il pittore Guido Borgianni all'età di 95 anni. Nato a New York da un commerciante fiorentino e da un'americana, Borgianni ha vissuto sempre nella città toscana dove frequentò l'Accademia di Belle arti su suggerimento di Galileo Chini, che ne intuì il talento. Apprezzato da artisti e intellettuali del 900, da Ottone Rosai a Montale, Borgianni sapeva dipingere dipingere su qualsiasi materiale. Si dice che abbia raffigurato tutti gli angoli di Firenze. I funerali oggi alle 11 nella cappella degli Artisti della chiesa di SS. Annunziata a Firenze.

DOPO JESSE JAMES
BRAD PITT DIVENTA SICARIO

Dopo l'assassinio di Jesse James per mano del codardo Robert Ford, Brad Pitt si farà dirigere nuovamente dal regista Andrew Dominik nel thriller «Cogan's Trade», in cui interpreterà Jackie Cogan, un sicario freddo e senza scrupoli ingaggiato dalla mala per scoprire e uccidere chi si cela dietro ad una truffa durante una partita di poker. Le riprese a marzo in Louisiana. Il film è un adattamento del best-seller del 1974 di George V. Higgins.



Biancaneve ha fatto boom: 7 milioni di spettatori

Biancaneve e i sette nani, al primo passaggio assoluto 'free' in tv per l'Italia, trasmesso in alta definizione, ha incollato domenica sera davanti alla tv 7 milioni 35 mila telespettatori, pari al 27.9% di share. Il capolavoro Disney, che fu anche nel 1937 il primo lungometraggio di animazione della storia del cinema, ha stracciato la concorrenza di Canale 5 ferma a 3 milioni 649 mila spettatori.

NANEROTTOLI

Guerra

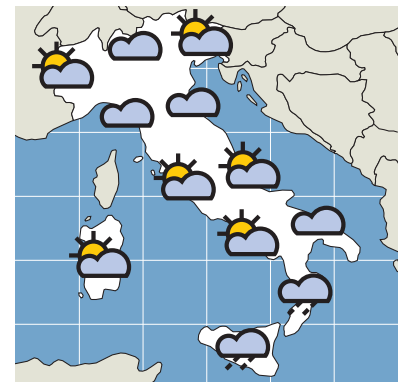
Toni Jop

Non si può dire che, almeno a parole, i nostri governanti siano privi di coraggio. Non è passato molto tempo da quando Bossi dichiarò guerra alla Repubbli-

ca cinese dopo aver accusato un miliardo e mezzo di figli del dragone di averci avvelenati ed ecco che i suoi compari del Pdl dichiarano guerra al Brasile per la storia della restituzione di un brigatista. Le parole più dure sono state pronunciate da quel lancillotto col cavallo a dondolo che si chiama Frattini. Mentre a Pechino si sono molto allarmati per i toni di quell'altro alabardiere da Grande Fratello che si chiama Umberto Bossi. Si scel-

gono avversari di stazza extralarge, mica il Lichtenstein o Andorra. Poi, mettiamo nel conto che se potessero spazzerebbero dalla faccia della terra i musulmani, i culattoni, le opposizioni, i seni di taglia inferiore alla terza misura, gli studenti che protestano e il quadro è completo. Quasi. Bossi pensa che il premier sia feccia, il premier pensa che Bossi sia un pirla fanatico: hanno la guerra nel sangue e la coda tra le gambe. ♦

Il Tempo

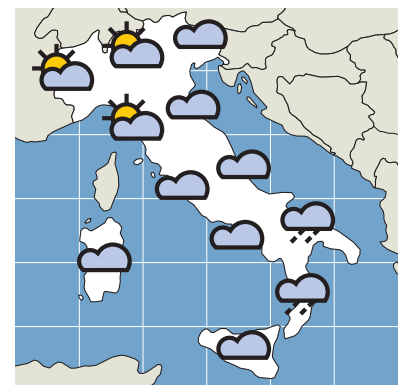


Oggi

NORD nubi in aumento con deboli nevicate anche in pianura a fine giornata.

CENTRO variabile su tutte le regioni.

SUD locali rovesci tra Sicilia e bassa Calabria. Poco nuvoloso sulle altre regioni.

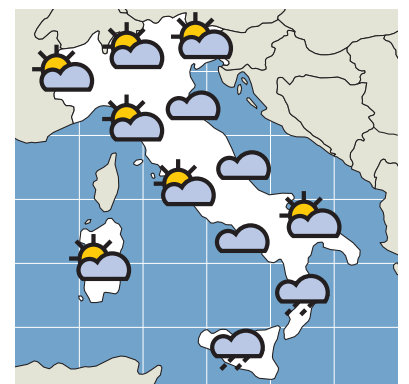


Domani

NORD nuvoloso o parzialmente nuvoloso; deboli precipitazioni sull'Emilia, nevose verso i 500-700m.

CENTRO nuvoloso o molto nuvoloso con piogge sparse, schiarite a fine giornata.

SUD variabile con locali piogge su tutte le regioni.



Dopodomani

NORD nuvolosità irregolare sull'Emilia Romagna. In prevalenza soleggiato altrove.

CENTRO nubi sulle adriatiche. Sole prevalente tra Toscana e Umbria; ancora variabile sul Lazio.

SUD rovesci sparsi su Sicilia e Calabria. Schiarite prevalenti altrove.

Il colloquio

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Per lui, il Maometto della marcia, la montagna cinese si è spostata. Pur di farsi allenare dall'uomo che in carriera ha vinto 46 titoli internazionali e due ori olimpici con suo fratello Maurizio e con Schwazer, i sei migliori atleti cinesi (tre maschi e tre femmine) da febbraio si trasferiranno in Italia. Sandro Damilano e la sua Saluzzo sono i protagonisti di una pagina assolutamente unica. Mai nella storia dello sport il nostro paese è stato punto d'attrazione così forte in una disciplina. «Dal 1994, molto alla buona, ho deciso di metter su un centro di allenamento», spiega nel suo accento piemontese. «I ragazzi affittavano un alloggio al borgo e poi venivano al campo. Nel 2002 il Comune di Saluzzo ha restaurato gli ex bagni pubblici concedendoci 7 stanze per 12 persone, un fisiologo mi dà una mano nell'analisi del movimento, per ridurre al minimo lo sforzo del gesto tecnico». L'hanno battezzata la «Scuola del cammino».

In realtà il piccolo mondo della marcia ha sempre amato «gli scambi culturali»: si ritrovava tutto assieme, in Messico negli anni 80 quando Sandro allenava suo fratello Maurizio. «Poi già nell'87 furono i Ddr ad

Il divorzio con la Fidal

«Vogliono che i tecnici scrivano lunghi papiri e articolati dossier. A me basta un foglietto, perché io sono uomo di campo»

allenarsi a Saluzzo e poi gli ex sovietici della Csi nel '92, tutti imparavano qualcosa dagli altri».

E ora la Cina. Insomma, non si può dire che Sandro Damilano non vada d'accordo con gli ex comunisti. «Ma no, io vado d'accordo con tutti e la politica è sempre più distante dall'ideologia del mio sport, fatta di lavoro, umiltà, sacrificio. I cinesi sono rimasti impressionati dai nostri a Pechino, dove loro hanno fatto solo quarti posti e noi abbiamo vinto l'oro con Schwazer e il bronzo con la Rigaudo». Lì è iniziato un pressing discreto, ma continuo. «Prima mi hanno mandato una e-mail a fine novembre 2009 per invitarmi ad un convegno, poi sono venuti a Saluzzo e abbiamo parlato: loro marciano basandosi esclusivamente sulla frequenza, quasi un galoppo. Questo è



Oro olimpico Con Schwazer a Pechino



Le universiadi Sandro Damilano (primo a sinistra) Bangkok nel 2007

La sfida di Damilano: «Ora insegno la marcia ai migliori atleti cinesi»

Tre uomini e tre donne arrivati da Pechino da febbraio seguiranno le lezioni della scuola di Saluzzo: «Parliamo a gesti, così se mi insultano non capisco...»

dovuto al fatto che per emergere i ragazzi devono vincere i campionati provinciali con prove molto corte, tipo 5 km e quindi non hanno grandi capacità di resistenza. L'idea di lavorare su questo gli è piaciuta e mi hanno proposto questa cosa».

Detto fatto, è arrivato l'invito a Pechino. «Sono andato a firmare il contratto in questo palazzone enorme di 30 piani, il loro Coni, che tutt'attorno ha i palazzi delle federazioni in un grandissimo centro con alberghi, piscine e tutto per la preparazione olimpica. Mi hanno dato carta bianca, ma in cambio vogliono vincere medaglie a Londra 2012, con i maschi non ci sono mai riusciti». Si parla di un contratto molto pesante. «Per la marcia sicuramente, ma purtroppo è ad obbiettivi: se non vinco, il differenziale è tantissimo, molto più che in Italia». Un contratto degno del Maometto della marcia. «Ma no, non dovrei essere io a dirlo, ma mi riconoscono una certa bra-

vura. I ricchi solo quelli della maratona, prendono molto di più. Noi siamo uno sport povero per definizione, io sto già bene, non devo comprarmi un aereo», si schermisce Damilano. «L'ho fatto per le motivazioni, non per i soldi. Una sfida completamente nuova».

I punti interrogativi sono molti infatti, perché si tratta realmente di un altro mondo, di un altro tipo di atleti, diversissimi dai nostri. «Hanno impostato un'assoluta obbedienza, sono abituati a 24 ore di controllo; io invece sono molto duro durante gli allenamenti, ma poi do grande libertà e responsabilità fuori. Parliamo un po' in inglese e un po' con i gesti. Non li capisco e non mi arrabbio se mi mandano a quel paese. Il problema della lingua ci sarà quando servirà trasmettere loro le motivazioni, la sicurezza, la tranquillità nella vicinanza e durante la gara: ecco questo è il mio dubbio più grande».

La decisione di Damilano da molti

in Italia è stata vissuta come un tradimento, mitigato solo dalla conferenza stampa fatta assieme al presidente federale Arese. «Non lavorerò più con loro, ma continuerò ad essere l'allenatore personale di Rubino e Rinaudo, che cresceranno grazie al confronto quotidiano con i cinesi». Il tutto arriva dopo l'altra separazione: quella consensuale con Schwarzer. «Con Alex ci sentiamo più spesso ora che prima, a raccontarci le cose della vita. Il problema è che per lavorare duramente, come abbiamo fatto per 5 anni, ci vogliono grandi motivazioni ed entusiasmo. La verità è che sono venute meno da entrambe le parti, lui si era stancato di venire sempre a Saluzzo, io avevo bisogno di altre sfide: raggiunto un traguardo, non riesco a godermelo, ne cerco subito un altro. E questo non è buono per le mie coronarie». In molti sperano che il 24enne romano Giorgio Rubino, quarto ai Mondiali di Berlino 2009 nei 20 km possa ripetere le



Chi è

Ha vinto due ori olimpici e 46 medaglie internazionali

SANDRO DAMILANO

SCARNAFIGI (CN)

24 FEBBRAIO 1950

Sandro Damilano è nato a Scarnafigi (Cn) il 24 febbraio 1950. Laureato all'Isef di Torino, tecnico dal '72, allenando i fratelli Giorgio e Maurizio. Nel '94 ha dato vita ad un gruppo di allenamento a Saluzzo, dal quale nel 2002 è nata la Scuola del Cammino e della marcia. Ha vinto 46 medaglie internazionali.

gesta dell'altoatesino. «Alex ha una cilindrata organica unica, Giorgio ha ottime qualità, ma il cammino è lungo».

Discorso diverso per la 30enne Elisa Rigaudò, bronzo a Pechino sempre nei 20 km. «Dopo le Olimpiadi aveva bisogno di fermarsi, la gioia della maternità l'ha veramente trasformata da un punto di vista motivazionale. Ora ha appena ripreso, ma è molto carica. Il ritorno dopo il parto è un interrogativo: ci sono atlete che non hanno più vinto niente; altre, come la norvegese Platzler che dopo la maternità vinse un argento a Sydney. La speranza è che gli infortuni non la tormentino come è accaduto a Rossella Giordano, la più grande atleta che ho allenato». L'obiettivo che si pone Damilano per i nostri è comunque, come sempre, ambizioso. «A Londra mi piacerebbe vincessero due medaglie, lo possono benissimo fare». Un risultato eccezionale nel disastroso panorama dell'atletica azzurra. «Stiamo soffrendo la crisi europea, dell'occidente, soprattutto dal punto di vista degli investimenti. Dobbiamo arrangiarci, ma qualcosa ancora caviamo perché siamo più avanti degli altri dal punto di vista metodologico. Nella marcia ci manca tanto la quantità, non ho mai capito perché hanno abolito i Giochi della Gioventù: potevamo pescare da un bacino di 200 ragazzi l'anno, ora in tutt'Italia se va bene sono trenta». Il distacco dalla federazione è arrivato anche perché a Damilano non piacciono le scrivanie. «Io, e come me in Italia per fortuna siamo ancora in tanti, sono un uomo di campo. Ultimamente si dà troppa importanza alla programmazione, i tecnici sono costretti a scrivere lunghi papiri, report e quant'altro, mentre a me basta un foglietto. Ecco, se posso dare una ricetta è questa: meno programmazione e più campo. È l'unico modo che conosco per crescere i campioni». ❖

L'eterno Dan Peterson torna in panchina a 75 anni e ritrova la «sua» Milano

Dopo la sconfitta in campionato con Cantù e l'eliminazione dall'Eurolega, l'Armani Jeans esonera coach Bucchi e affida la panchina a Dan Peterson. Icona del basket anni 80 e allenatore della Milano che vinse tutto.

GIUSEPPE NIGRO

Un'icona. Alle porte dei 75 anni, che compirà domenica, Dan Peterson torna in panchina. Una scelta di cuore e di pancia, di affetti e di emozioni. A richiamarlo in panchina è Milano, che Peterson lasciò nel 1987 sul tetto d'Italia e di Europa quando decise di ritirarsi. La gloriosa Olimpia, club più titolato del basket italiano, 25 tricolori in bacheca, che però da 15 anni non vince niente. A rilanciarla era stato il passaggio di proprietà nelle mani di Giorgio Armani, il cui progetto era sì di lungo termine, ma non aver vinto niente dopo tre anni ha reso l'ambiente insopportabile. Ieri pomeriggio è arrivata la decisione di esonerare Piero Bucchi: ha raggiunto due finali in due anni alle spalle dell'invincibile Siena, ma dall'anno scorso i suoi tifosi lo fischiavano. Aveva portato Milano a essere la "migliore delle altre", ma non è da Olimpia arrendersi alla subalternità, anche per gli investimenti fatti. Questo background gli è costato la panchina, più della sconfitta (67-59) di domenica nel sentito derby a Cantù, che ha così agguantato l'Armani Jeans al secondo a -4 ancora da Siena. Doveva essere l'anno per puntare al bersaglio grosso, prima dell'ennesimo flop la società ha deciso per la sterzata. Clamorosa.

In Italia, anche chi non conosce il basket conosce Dan Peterson. Perché ha prestato anche ad altri sport, da commentatore, e spot, da testimonial, il suo volto e la sua voce, un inconfondibile accento americano, invariato pur essendo nel nostro paese da 37 anni. Nato a Chicago, arrivò per la precisione a Bologna, dopo aver allenato per un biennio la nazionale cilena al suo miglior risultato di sempre: alla Virtus Peterson vinse una coppa Italia e uno scudetto in cinque anni, prima di essere chiamato all'Olimpia. Personaggio, certo, ma anche storia del nostro basket: se anche i profani lo conoscono è perché c'era lui a guidare Milano, la Ferrari della palla a spicchi tricolore, nel momento dell'esplosione mediatica della pallacanestro italiana negli anni 80. In nove anni, uno scudetto nel

1982 prima di chiudere con tre stagioni da urlò: coppa Korac e scudetto nel 1985, Coppa Italia e scudetto nel 1986, Coppa Italia, scudetto e Coppa dei Campioni nel 1987. Era la squadra di Dino Meneghin, monumento del nostro basket e oggi presidente della Federazione, di Bob McAdoo, uno che era stato anche miglior realizzatore della Nba, di Mike D'Antoni, che adesso nella lega statunitense è uno dei coach più pagati, e di Vittorio Gallinari, padre di quel Danilo che adesso proprio agli ordini di D'Antoni è tra i più fulgidi rappresentanti del basket azzurro negli States. Appesa la lavagnetta al chiodo, sono quegli anni in cui su Canale 5 comincia a commentare agli italiani le partite Nba. Sono gli anni in cui la sua pubblicità del thè Lipton diventa un cult. Ormai è un personaggio: lavorerà anche a Telemontecarlo, a Telepiù, alla Rai, a Sky, commentando anche il wrestling. Faceva il commentatore tuttora, a Sportitalia, prima della chiamata di Milano. Quanto sarà operativo? Lo dirà il campo. Di certo a fianco a lui resta Giorgio Valli, capo allenatore che in estate aveva accettato di andare all'Aj a fare l'assistente e che adesso diventa imprescindibile. Serva o meno a risollevarla sul piano tecnico, intanto con Peterson Milano ha ritrovato il suo cuore. ❖

WIKILEAKS

I soldi della mafia nei maggiori club del calcio bulgaro

Il calcio bulgaro? In mano alla mafia. I cable di Wikileaks turbano anche il mondo del calcio. Il sito Internet di Julian Assangem ha infatti divulgato ieri un rapporto in cui Susan Sutton, incaricata degli affari americani a Sofia, avvisa Washington sullo stretto legame tra lo sport e la criminalità nell'ex paese comunista. «Quasi tutti i club del campionato di calcio bulgaro appartengono o sono legati a personaggi della criminalità organizzata», scrive la Sutton. Che include nella lista anche i team più noti come Levski Sofia, CSKA Sofia, Litex Lovetch, Slavia Sofia, Lokomotiv Sofia e Lokomotiv Plovdiv. «I boss della mafia - prosegue il diplomatico statunitense - si servono del calcio per riciclare il denaro sporco e per accrescere la propria immagine».

Macheda alla Samp È di Garrone il primo colpo del calciomercato

Cassano, Ranocchia, Macheda: subito tre colpi per il giorno d'apertura del mercato invernale. Due erano già noti, e sono stati semplicemente ufficializzati, il terzo invece è una sorpresa, specie per la rapidità con cui si è mossa la Sampdoria. Come ha detto il presidente Garrone, infatti, l'ex primavera laziale prelevato dal Manchester United va a colmare il buco apertosi con l'addio a Cassano. La Samp ha anche reso noto di aver ceduto a titolo temporaneo, rispettivamente al Cesena e al Sassuolo, Paolo Sammarco e Jonathan Rossini. Ora il Manchester United, secondo quanto scrive il "Daily Star", potrebbe dedicarsi ad un clamoroso colpo in entrata, cercando di assicurarsi Kaka dal Real Madrid, in prestito con opzione d'acquisto fissata a 58 milioni di euro. Nella prima giornata di lavori, molto attiva anche la Lazio. Contemporaneamente all'acquisto del paraguayano Santa Cruz, Lotito e Tare stanno lavorando per piazzare Kozak, per il quale prende consistenza l'ipotesi Pescara. Sono comunque in lizza anche

Cassano e Ranocchia Depositati i contratti dei neoacquisti di Milan e Inter

Modena e Crotone. Il club di Lotito sarebbe sulle tracce anche dell'esterno basso del Santos Fabio Santos, che ha ottenuto il passaporto portoghese ed è quindi comunitario. Ieri intanto ha parlato anche il ds dell'Udinese, Larini. «Floro Flores è un giocatore importante - ha detto -, e le proposte devono essere adeguate al suo valore». Sulle tracce dell'attaccante dell'Udinese ci sarebbe il Parma. Per Bolatti la Fiorentina ha un accordo di massima con il River Plate, ma il giocatore vorrebbe un'altra chance in Europa. Il Livorno ha ceduto all'Inter il baby portiere Francesco Bardi, classe 1992, che sarà inserito nella Primavera nerazzurra. Ora i toscani vanno a caccia di un difensore centrale, ovvero Zoboli del Brescia o Loria della Roma. A Udine Inler non ha voluto parlare del proprio futuro, che potrebbe essere Napoli. Intanto la società partenopea si è premunita bloccando l'ex romanista Kharja, che lascerà il Genoa. Via dalla squadra ligure anche il difensore serbo Nenad Tomovic, che va al Lecce. ❖

IL SILENZIO DEL COMPUTER

**VOCI
D'AUTORE**

**Giancarlo
De Cataldo**
SCRITTORE



Come riportato da molti giornali, dal 2 gennaio è stata interrotta l'assistenza tecnica su un certo numero di software di vitale importanza per il funzionamento degli uffici giudiziari. Motivazione: la mancanza di soldi. Ancora risorse sottratte alla Giustizia, dunque, e in un settore cruciale per i rapporti fra il Palazzo e la gente. Intendiamoci: non è che di colpo i computer scompariranno dalla scrivania di cancellieri e magistrati. Ma le cose, almeno per un po', procederanno a rilento. Giudici e funzionari sono sul piede di guerra. E diffidano delle rassicurazioni. Hanno le loro ragioni. Se i problemi, quando ci sono, venissero presentati, diciamo, con le dovute maniere, avremmo tutti uno spirito più collaborativo: per intenderci, se mi dicono "scusa, c'è la crisi, facciamo del nostro meglio per rimediare, dacci una mano", mi sento invogliato a rimbocarmi silenziosamente le maniche. Se mi coprono d'insulti ogni volta che una mia inchiesta sfiora un qualche mammasantissima e mi danno del fannullone a ogni piè sospinto, poi non è che possano invocare l'*understatement*. Al Ministero contano di provvedere in tempi ragionevoli. Ne sono personalmente convinto: un deficit nell'informatica giudiziaria - sbandierata nei mesi scorsi come la Nuova Frontiera - fa troppo "brutta figura" per poter durare a lungo. Piuttosto, a questo problema concreto non si possono che opporre contromisure concrete: vale a dire, trovare i soldi per ripristinare l'assistenza. Capisco che possa sembrare banale (come spesso appare il buon senso) ma provate a far funzionare un Pc parlandogli della commissione d'inchiesta sui Pm eversivi e della separazione delle carriere o minacciandogli di impiantare dei tornelli: quello, il Pc, non vorrà saperne. E continuerà a fissarvi. Muto, inerte, vagamente sfottente. ♦



I 100 anni del Bioparco di Roma testimoniano la costante attenzione della città nei confronti della tutela e della conservazione degli animali e della Biodiversità. Una cura e un'attenzione che si sono evolute fino ad avere oggi una struttura di eccellenza riconosciuta a livello internazionale nel campo dell'educazione ambientale, della ricerca e della conservazione.

Il 2011, l'anno del Centenario, segnerà una fase di profonda innovazione dal punto di vista infrastrutturale del Bioparco: la realizzazione dell'Acquario, la ristrutturazione degli exhibit di tigri e oranghi, per citare alcuni interventi, renderanno ancora più attrattivo, educativo e coinvolgente il Bioparco.

Venite al Bioparco per contribuire insieme a noi alla difesa della Biodiversità, di Roma e del mondo.

Paolo Giannarelli - Presidente della Fondazione Bioparco



sul sito www.bioparco.it trovi il programma della giornata, iscriviti al sito!



www.unita.it



lotto

LUNEDÌ 3 GENNAIO 2011

Nazionale	45	13	34	27	87	I numeri del Superenalotto				Jolly	SuperStar															
Bari	58	12	26	85	81	4	7	12	20	74	89	76	9													
Cagliari	75	37	2	87	63	Montepremi							3.539.831,11	5+ stella	€											
Firenze	43	2	19	52	64	Nessun 6 Jackpot							€	10.951.164,71	4+ stella	€ 14.216,00										
Genova	46	21	14	85	18	Nessun 5+1							€		3+ stella	€ 1.005,00										
Milano	81	78	14	63	86	Vincono con punti 5							€	11.061,98	2+ stella	€ 100,00										
Napoli	76	81	7	27	71	Vincono con punti 4							€	142,16	1+ stella	€ 10,00										
Palermo	58	43	38	47	74	Vincono con punti 3							€	10,05	0+ stella	€ 5,00										
Roma	8	26	50	81	19	10eLotto							2	7	8	12	14	19	21	26	37	38				
Torino	67	12	80	62	3								43	45	46	57	58	67	75	76	78	81				
Venezia	45	57	37	59	66																					